

Direttore Responsabile
Luigi Covatta

Direttore Editoriale
Roberto Biscardini

Comitato di Redazione

Gennaro Acquaviva, Salvo Andò,
Federigo Argentieri, Antonio Badini,
Giovanni Bechelloni, Luciano Benadusi,
Alberto Benzoni, Paolo Borioni,
Daniela Brancati, Luciano Cafagna,
Luigi Capogrossi Colognesi,
Dario Alberto Caprio, Luca Cefisi,
Simona Colarizi, Carlo Correr,
Biagio de Giovanni, Danilo Di Matteo,
Marcello Fedele, Maurizio Fiasco,
Federico Fornaro, Antonio Funicello,
Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini,
Antonio Ghirelli, Massimo Lo Cicero,
Pio Marconi, Guido Martinotti,
Corrado Ocone, Walter Pedullà,
Bruno Pellegrino, Cesare Pinelli,
Carmine Pinto, Gianfranco Polillo,
Mario Raffaelli, Mario Ricciardi,
Stefano Rolando, Andrea Romano,
Gianfranco Sabattini, Carlo Sorrentino,
Giuseppe Tamburrano, Massimo Teodori,
Sisinio Zito

Segretaria di Redazione
Giulia Giuliani

*Direzione, redazione, amministrazione,
diffusione e pubblicità*
00186 Roma - P.za S. Lorenzo in Lucina, 26
tel. 06/68307666 - fax. 06/68307659
mondoperaio@partitosocialista.it
www.mondoperaio.it

Impaginazione e stampa
L.G. - Via delle Zoccollette, 25
00186 Roma

*Questo numero è illustrato
con le opere di Lucianella Cafagna*

© Mondoperaio
Nuova Editrice Mondoperaio Srl

*Presidente del Consiglio
di Amministrazione* Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione
dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non
pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi
Abbonamento annuale € 50
Abbonamento sostenitore € 150
Versamento su c/c postale n. 87291001
Intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl
P.za S. Lorenzo in Lucina, 26 - 00186 Roma
oppure bonifico bancario codice IBAN
IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001
intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 07/04/2011

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

4

aprile 2011

>>>> sommario

editoriale

3

Luigi Covatta Aprile

appunti sulla giustizia giusta

5

LA SINISTRA PER UNA GIUSTIZIA GIUSTA

Claudio Petruccioli L'eterno ritorno

Frank Cimini Le mani pulite del Cavaliere

Antonio Funicello Il costo del disservizio

Gustavo Ghidini Nessuno tocchi il PM

saggi e dibattiti

19

Luigi Covatta Galleggiare sulla benzina

Massimo Lo Cicero Un tesoro fra Scilla e Cariddi

Valerio Francola L'arte messa da parte

Luigi Capogrossi La parentesi mai chiusa

Salvo Andò Parti uguali fra disuguali

Felice Besostri Pentapartito imperfetto

Marco Boato Se i Verdi diventano ecologisti

Enrico Buglione, Ettore Jorio Dalla secessione alla confusione

Enrico Caterini La sfida del Sud

dossier/movimenti giovanili

69

Roberto Biorcio L'onda che viene e va

Jessica Ingrams L'avatar del Movimento

Maria Turchetto intervistata da **Viviana Viviani** Se tre più due fa sei

Giuseppe Licandro Fenomenologia del Pof

Francesco Fravolini Il Sessantotto e il Settantotto

le fedeli del risorgimento

83

Sergio Aquilante intervistato da **Danilo Di Matteo** Il Laicismo e l'Evangelo

Nino D'Ambra Il trono l'altare e il saio

biblioteca / schede di lettura

91

Natasha Aleksandrov Rosselli a Milano

Nicola Zoller La dignità della morte

le immagini di questo numero

95

Lucianella Cafagna Il mistero del visibile

www.mondoperaio.it

Aprile

>>>> Luigi Covatta

Quella del 18 aprile è una data cruciale nella storia dell'Italia repubblicana. Nel 1948 segnò la fine della transizione postbellica; nel 1991 (vent'anni fa) la fine della prima Repubblica; e nel 2008 sembrò annunciare un "nuovo inizio" della seconda.

Delle tre, paradossalmente, la ricorrenza più fausta è la più remota. Anche se allora, come scrisse Enzo Forcella, gli italiani che avevano letto la *Storia d'Europa* di Benedetto Croce ebbero una "reazione di sorpresa e di incredulità" nel vedere arrivare al potere una classe dirigente composta da "uomini che si presentavano all'insegna piuttosto buffa dello scudo crociato, cantavano *Bianco fiore*, andavano a messa tutti i giorni e citavano in continuazione le encicliche e i messaggi papali". In realtà quel 18 aprile De Gasperi vide adempiersi la profezia con cui dieci anni prima aveva spiegato al giovane ed impaziente Adriano Ossicini che per i cattolici, più che battersi *contro* il fascismo, era importante prepararsi a governare *dopo* il fascismo. Fu così che diventarono classe dirigente, per citare ancora Forcella, "i giovanotti di Luigi Gedda e Carlo Carretto, i pretini e le monache di clausura di La Pira, gli attivisti sindacali e i nuovi managers piazzati negli enti pubblici", che "emergevano dalle parrocchie e dai salottini della piccola borghesia di provincia, dai circoli ricreativi e dai consigli d'amministrazione delle casse rurali, come dalle catacombe di un mondo dimenticato, e quindi represso".

Nelle pagine che seguono Luigi Capogrossi, commentando un recente lavoro di Sabino Cassese, dà conto dell'influenza che questo tipo di transizione ha avuto sulla vita istituzionale dello Stato repubblicano, completando così l'analisi che del peso del lascito fascista sul nostro sistema politico aveva condotto Luciano Cafagna. Non potevano evidentemente essere le figure evocate da Forcella, attivisti sindacali o nuovi managers che fossero, a smantellare lo Stato corporativo di fatto costruito da Mussolini (altro discorso riguarda l'ideologia corporativa di Bottai e delle altre anime belle del ventennio). Né si poteva immaginare che il principio della continuità dello Stato, miracolosamente salvaguardato nel drammatico

trapasso di regime, non avesse conseguenze nel definire la costituzione materiale della Repubblica. La quale, sul piano politico, quasi inevitabilmente diede vita a una partitocrazia che si differenziava da quella incarnatasi col fascismo per essere plurale e non monistica, ma che non avrebbe sciolto nessuno dei nodi coi quali lo Stato era legato al partito (ai partiti).

Perciò si celebrò un referendum il 18 aprile di vent'anni fa: per tagliare quei nodi che non erano stati sciolti. Che non aveva sciolto nemmeno Craxi quando, dopo quattro anni di buon governo, si era piegato al patto partitocratico della "staffetta" invece di appellarsi agli elettori. In sede storica qualcuno prima o poi valuterà i motivi e le conseguenze del mancato incontro fra Craxi e i referendari, entrambi impegnati nella prospettiva di una profonda riforma del sistema politico. In sede politica, oggi, si può comunque già concludere che se Craxi ha perso i referendari non hanno vinto. Anzi: hanno abbattuto una partitocrazia animata da partiti in carne ed ossa per sostituirla con una partitocrazia senza partiti.

Del tema abbiamo già parlato tante volte, e continueremo a parlarne. Intanto si deve comunque prendere atto che anche il terzo 18 aprile, quello del 2008, come il secondo, non ha dato i frutti che si potevano sperare. Ci avevano detto che eravamo ormai a un passo dal bipartitismo perfetto, traguardo mitico per un paese fondato per mezzo secolo sul bipartitismo imperfetto; ed invece dovevamo ancora fare i conti con l'imperfezione del bipolarismo all'italiana. Anche in questo caso non ripetiamo analisi già condotte. Ma la fragilità dei due partiti maggiori, il tatticismo esasperato dei comprimari, l'irruzione del peggiore trasformismo nelle aule parlamentari sono sotto gli occhi di tutti.

Spes contra spem, eravamo comunque pronti a prendere sul serio anche la riforma "epocale" della giustizia annunciata da Berlusconi, come dimostra il documento che pubblichiamo di seguito, rivolto soprattutto ad un'opposizione tentata dall'aventinismo. E non solo perché consideriamo cruciale il tema. Anche perché poteva rappresentare quella "occasione costituyente" che il presidente Napolitano non si stanca di auspicare e che



troppo a lungo è mancata. Ma a quanto pare rischiamo di essere già fuori tempo, e non perché questa rivista ha cadenza mensile: fossimo anche un quotidiano, magari on line, faremmo ugualmente fatica ad inseguire la volubilità della politica italiana. Nel caso, ad inseguire la *surrénchère* che si è sviluppata fra gli zelanti del PDL rispetto all'iniziativa del ministro Alfano, reo di poter essere un delfino troppo giovane, ed a quella del gruppo dirigente del PD rispetto a Di Pietro, a Grillo e a Vendola. Per noi comunque la questione giustizia resta aperta, come aperto resta il dibattito che nelle pagine seguenti prende avvio. Restiamo convinti, infatti, che in uno Stato di diritto il controllo di legalità non può tradursi in quel "controllo di virtù" evocato tempo fa da Alessandro Pizzorno nella sua disincantata fenomenologia della esondazione incrementale del potere giudiziario. E siamo anche dell'idea che, se la difesa della civiltà giuridica serve anche a Berlusconi, vale la pena di difendere anche Berlusconi.

Un altro dossier, fra quelli che pubblichiamo nelle pagine interne, può apparire fuori tempo: quello dedicato ai movimenti giovanili, che si erano infiammati a dicembre, ed erano già spenti in occasione del pranzo di Natale. È già successo, come ricorda Roberto Biorcio che attribuisce la diversa durata dei movimenti che interessarono la generazione dei *baby boomers* alla diversa qualità delle aspettative politiche presenti fra gli anni '60 e '70 rispetto a quelle che coltiviamo oggi.

Ora infatti il filo rosso che collega i movimenti giovanili d'annata è il riflesso difensivo rispetto alla crisi dello Stato sociale ed al rischio di regressione nei livelli di benessere dell'Occidente. Perciò il loro target è soltanto la Gelmini (e Tremonti in quanto tagliatore di budget). E fa un po' impressione assistere in questi giorni - nelle regioni rosse e in quelle bianche, al Nord come al Sud - a proteste di non minore intensità di quelle studentesche di dicembre rivolte contro altri giovani, quelli che arrivano dalla Tunisia. Ancora più impressione fa l'assenza -dalle piazze, dai centri d'accoglienza e dalla frontiera di Ventimiglia- dei giovani italiani: Fi-

renze potè contare sugli "angeli del fango"; oggi invece nessuno, a quanto pare, può contare su angeli del mare e dei porti.

Eppure la condizione dei giovani che arrivano dal Nord Africa non è diversa da quella dei giovani italiani, anche loro istruiti e senza lavoro. La differenza è che nel Nord Africa se la sono presa con Ben Ali, con Mubarak, con Gheddafi, e non si sono accontentati della Gelmini e del Tremonti di turno. Gioie e dolori dei regimi autoritari, si dirà, in cui meno percepibili sono le articolazioni del potere. Ma anche rifiuto di rifugiarsi nella nicchia dell'integralismo islamico e dell'assistenzialismo alla Hamas, non tanto diversa dalle tante nicchie corporative che paradossalmente i giovani italiani, pur essendone esclusi, difendono con le unghie e coi denti.

Questo rifiuto non deve interessare solo le diplomazie, ancora indecise fra la padella delle stellette e la brace del turbante, per usare le parole di Gianni De Michelis nell'intervista pubblicata nel numero scorso. Deve interessare la politica, e deve interessare i giovani italiani. Deve anzi segnare il ritorno alla politica dei giovani italiani, che comunque non possono non schierarsi nell'alternativa fra il respingimento e il cambiamento, fra la stagnazione e lo sviluppo, fra il riflesso difensivo in cui sono stati ingabbiati ed il progetto di riforma radicale che ha animato i loro coetanei nelle piazze del Cairo e di Bengasi. E se invece che con la Gelmini se la devono prendere con Berlusconi, se la prendessero pure con Berlusconi: ma senza lasciare il lavoro sporco ai magistrati.

Di questo si dovrebbe occupare il governo, di questo si dovrebbe occupare un'opposizione degna di questo nome e desiderosa di ristabilire finalmente un rapporto col paese reale: con quel popolo che è una cosa diversa dal "popolo dei fax" di vent'anni fa e dal "popolo viola" di oggi. In questo mese d'aprile, invece, l'opposizione è andata a cercare il popolo fra i lanciatori di monetine, mentre il governo è andato a cercare la stabilità del Mediterraneo portando monetine a Tunisi. Come diceva il poeta, aprile è il più crudele dei mesi.

>>>> appunti sulla giustizia giusta

La sinistra per una giustizia giusta

Mondoperaio, Le Nuove Ragioni del Socialismo, La Critica Sociale, Il Riformista *hanno promosso un appello per la riforma della giustizia prendendo in parola l'annuncio del presidente del Consiglio che parlava di "riforma epocale" ed il testo varato dal Consiglio dei ministri. Nei giorni successivi purtroppo si è assistito all'eterno ritorno del sempre uguale, tanto da far temere che la "bozza Alfano" possa svolgere la stessa funzione e fare la stessa fine che svolse e fece la "bozza Boato" nella XIII Legislatura: essere cioè archiviata dopo essere servita come pretesto per regolamenti di conti sia fra maggioranza e opposizione, sia in seno alla maggioranza e all'opposizione. Sarebbe una pessima replica. E sarebbe un pessimo inizio di una nuova stagione politica se proprio su questo tema si verificasse la crisi della Legislatura: una "terza Repubblica" che, come la seconda, nascesse col viatico di uno scontro sulla giustizia (e magari di uno scontro di piazza, come annunciano gli squilli di tromba che suonano da destra e sinistra) rappresenterebbe il peggiore capolinea della crisi istituzionale in cui da vent'anni ci troviamo.*

La sinistra liberale, socialista, riformista, prima e dopo tangentopoli, si è battuta sulla trincea del garantismo nel rispetto delle istituzioni e con proposte volte a dare risposte all'esigenza di una riforma della giustizia seguendo l'ispirazione della Costituzione anche adeguandone alcune norme.

Prima e dopo tangentopoli, la destra tradizionale illiberale, quella berlusconiana e leghista, con una parte della sinistra, isararono i vessilli del giustizialismo, agevolando tendenze autoreferenziali nella magistratura. La quale, anche in quegli anni, ha assolto, con molti dei suoi uomini, un ruolo essenziale nella lotta alla mafia e alla corruzione. In questo quadro, deteriorato dalla crisi politica, il tentativo riformatore fatto nel 1996 dalla Bicamerale, con la bozza Boato, aprì spe-



ranze subito spente sia da Berlusconi che dal centrosinistra che in questi anni ha identificato la sua politica difendendo l'esistente. Sono gli anni in cui le ragioni di una giustizia giusta e in tempi accettabili sono venute sempre meno.

Oggi osserviamo che le vicende giudiziarie che riguardano il presidente del Consiglio non possono far velo sull'esigenza di una profonda riforma della giustizia. Tanto più in una fase in cui l'opposizione deve prendere atto che il governo continua ad avere una maggioranza in Parlamento, che le ipotizzate elezioni anticipate si allontanano nel tempo, e che perciò un'opposizione che abbia cultura di governo non può limitarsi a chiedere le dimissioni del presidente del Consiglio.

Nessuno immagina ovviamente che es-



sa debba attenuare i propri giudizi critici sul governo. Ma è difficile rifiutare un confronto parlamentare anche sui temi costituzionali, che per loro natura lo richiedono, come lo stesso Presidente Napolitano continua giustamente ad auspicare in ogni occasione.

La proposta di riforma presentata dal ministro Alfano riprende tematiche che già erano state affrontate nella Bicamerale del 1997-98. E' una proposta iniziale, che deve essere ora sottoposta al lungo confronto parlamentare con le procedure rafforzate previste dall'art. 138 della Costituzione, oltre che ad un dibattito pubblico che si auspica riguardi innanzitutto i cittadini e le loro rappresentanze politiche, e non solo magistrati, avvocati, docenti universitari, altri operatori del diritto, riviste e giornalisti. L'opposizione ha il dovere di presentare sue proposte, invece di rifiutarsi a questo confronto e a questo dibattito.

Una opposizione che si limitasse semplicemente a dire 'No', o che addirittura dichiarasse improponibile una riforma costituzionale in quanto tale, perderebbe ogni credibilità.

Altra cosa è riaffermare invece che, oltre al piano costituzionale, c'è anche

quello della legislazione ordinaria, attraverso la quale fin da subito molti problemi potrebbero essere affrontati e risolti (secondo alcuni studiosi perfino la separazione delle carriere). E' comunque necessario un più coerente adeguamento della legislazione al nuovo art. 111 della Costituzione introdotto nel 1999. Il nuovo art. 111 sancisce anche che la legge assicura "la ragionevole durata" dei processi, che fra l'altro è un caposaldo della Convenzione europea dei diritti dell'uomo del 1950. Maggioranza e opposizione hanno quindi già ora l'obbligo di intervenire con la legislazione ordinaria e con provvedimenti amministrativi e anche tecnologici (la massima informatizzazione delle procedure processuali), contrastando così l'uso *ad personam* dei provvedimenti relativi. Altrettanto d'obbligo per affrontare la spaventosa situazione delle carceri italiane e del loro vergognoso sovraffollamento, che le rende scandalosamente estranee al dettato costituzionale.

Riforme costituzionali e riforme con legge ordinaria e con provvedimenti amministrativi non sono necessariamente in contrapposizione ed è possibile affrontarle con uguale determinazione, a favo-

re di leggi per i diritti di tutti i cittadini. Ma bisogna farlo per davvero, senza concedere alibi né alla maggioranza e neppure all'opposizione.

Perciò devono fare sentire la loro voce tutti quanti, in seno alla sinistra liberale, socialista e riformista, vogliono riprendere nelle proprie mani la bandiera del garantismo e della giustizia giusta.

Emanuele Macaluso, Stefano Cappelini, Stefano Carluccio, Luigi Covatta, Gennaro Acquaviva, Salvo Andò, Antonio Badini, Marco Boato, Luciano Cafagna, Luigi Capogrossi, Dario Alberto Caprio, Stefano Ceccanti, Gianni Cervetti, Franca Chiaromonte, Frank Cimini, Michele Costa, Marco Di Lello, Danilo Di Matteo, Ugo Finetti, Claudio Fontanari, Paolo Franchi, Antonio Funicello, Giulia Giuliani, Claudia Mancina, Luigi Manconi, Pio Marconi, Enrico Morando, Magda Negri, Riccardo Nencini, Corrado Ocone, Claudio Petruccioli, Cesare Pinelli, Carmine Pinto, Giuseppe Pisauero, Mario Raffaelli, Umberto Ranieri, Mario Ricciardi, Gianfranco Sabattini, Massimo Teodori, Giorgio Tonini.

>>>> appunti sulla giustizia giusta

L'eterno ritorno della riforma della giustizia

>>>> **Claudio Petruccioli**

Queste note sono tratte da testi scritti nel 1997 con l'attenzione ai lavori della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali (la "Bicamerale D'Alema"); sono, dunque, vecchi di circa quindici anni. Le propongo esattamente come furono scritte; ho cancellato solo qualche riferimento di cronaca in quel momento immediatamente comprensibile, mentre oggi richiederebbe, per essere compreso, un ingombrante apparato informativo; e non aggiungerebbe niente alla sostanza. Avrei potuto agevolmente usare il tutto come un testo scritto oggi. In fin dei conti, le questioni sul tappeto sono le stesse; e non diversi sono i miei punti di vista e gli argomenti usati per sostenerli.

Ho preferito così per un motivo che a me sembra non trascurabile. Sui problemi della giustizia e della sua riforma continuiamo a discutere e a pensare come se avessimo perduto la memoria; ricominciamo sempre dallo stesso punto, ripetendo le stesse cose, a prescindere da ogni riferimento e ricordo ai precedenti. Per la verità non capita solo per la giustizia; ma, certo, questo è l'ambito più evidente e clamoroso nel quale riscontriamo il fenomeno. E' come se si marcasse il passo senza muoversi; la dimenticanza di quante volte abbiamo già sviluppato analisi identiche, formulato gli stessi auspici, abbozzato le stesse ipotesi o proposte rende svogliato, sfiduciato, alla fine sterile e improduttivo tutto quello che – una volta di più – possiamo pensare e dire.

Penso sia importante renderci conto del-

la gravità di questo stato di cose, per cui tutti i problemi e le idee di rilievo pubblico (ma non è forse così anche nel "privato"?) sembrano oggi schiacciate in un presente immutabile e indifferenziato. Non mi azzardo a ricercarne e indicarne qualche causa: si può pensare alla crisi economica, al rallentamento dello sviluppo, o al "collasso" delle ideologie novecentesche, a una qualche "stanchezza" nazionale, fino al "fattore B" che ipnotizza e blocca; o chissà a cosa altro ancora. Certo è che questa caduta della capacità di percepire un "prima" e un "dopo" ricorda lo stato di angosciosa immobilità in cui cadiamo nei brutti sogni, quando vorremmo assolutamente muoverci ma non ci riusciamo.

Forse è questo il motivo vero per cui oggi si parla tanto di "narrazioni", vagheggiate con nostalgia e desiderio. Quando tutto è "inchiodato" su una superficie bidimensionale e manca la "profondità", nessuna narrazione è possibile. "Narrazioni" a parte, la neutralizzazione della memoria costituisce un ostacolo micidiale per il dispiegarsi di qualsivoglia riformismo. Il riformismo, oltre la capacità di "progettare" richiede infatti la possibilità di realizzare, di misurare e verificare le realizzazioni. Tutte cose che si fanno attraverso confronti nel tempo e controlli da parte della memoria.

Ecco il motivo per cui mi sembra non inutile ricordare cose dette in passato e presentarle esplicitamente come tali; certamente più utile che riverniciarle di attualità e ripeterle come fossero nuove, come in un ripetitivo, estenuante minuetto. A comportarsi così si prende almeno coscienza di quanto lungo sia il tempo trascorso senza che si sia fatto un bel niente o, comunque, niente di davvero significativo; e ci si può interrogare sui motivi dell'impotenza.

Ho lasciato volutamente il riferimento a

"dieci anni fa". Chi legge pensando siano cose scritte oggi retrocede al 2000 o giù di lì. Io mi riferivo, invece, alle discussioni sulla riforma del codice di procedura penale, e a quelle che accompagnarono il referendum del 9 novembre 1987 sulla responsabilità civile dei magistrati. Da quel referendum – tanto per continuare con gli "esercizi di memoria" – è passato un quarto di secolo. E non era stato il primo in materia di giustizia; altri dieci anni prima, l'11 giugno del 1978 (trentadue anni fa!!) c'era stato quello sulla legge Reale. Per tanti versi, siamo ancora lì intorno.

Quando si parla della giustizia, dei rapporti fra politica e giustizia, e si fa riferimento alle responsabilità dell'una e dell'altra, a me sembra molto superficiale ragionare per sfere separate, quasi per funzioni metafisiche. Si insiste sul fatto che la politica (o – dall'altra parte - la giustizia, cioè gli apparati preposti alla funzione giurisdizionale) avrebbe invaso uno spazio che non le è proprio; dovrebbe fare un "passo avanti", "un passo indietro", o altre espressioni simili. E' chiarissimo, da un punto di vista di principio, che diverso è l'ambito della politica rispetto all'ambito dell'amministrazione della giustizia; come è chiarissimo che fra i principi che dobbiamo rispettare c'è, assoluto, quello della indipendenza della magistratura.

Tuttavia se la politica è tale deve comprendere l'insieme di una situazione data, cogliere le tendenze che la caratterizzano. Questo mi sembra vero sempre, e in particolare di fronte a una crisi complessiva del sistema di rappresentanza, di regolazione e di governo come quella che si sta vivendo in Italia. Sarebbe un ben strano concetto della politica se la si intendesse come una sorta di materia specializzata, come l'elettrotecnica o la ragioneria. La politica deve avere limiti: un

limite sul terreno teorico, un limite normativo, un limite nella pratica. Questo limite riguarda l'esercizio del potere, l'estensione del potere della politica: che non può essere assoluto e onnicomprensivo, invadente qualunque ambito, ma non può essere tale da rappresentare un ostacolo allo spiegare e all'interrogarsi, altrimenti avremmo una politica che non capisce: e una politica che non capisce non è una politica che "sta al suo posto", è una cattiva politica.

Quando affronto le questioni riguardanti la giustizia e la politica della giustizia avverto un certo disagio che mi ricorda quello vissuto una decina di anni addietro. Anche adesso mi sembra che la questione prioritaria alla quale dobbiamo rispondere sia la seguente: la nostra valutazione complessiva della crisi italiana è tale per cui pensiamo si debba discutere e innovare anche a proposito dell'ordine e del potere giudiziario? Ovvero: nell'assetto complessivo non c'è nulla di essenziale da toccare e modificare, tutto è chiaro e ben messo, e i soli interventi di cui c'è bisogno sono quelli di razionalizzazione e di potenziamento? Io tendo a rispondere anche sull'ordine giudiziario allo stesso modo che sulle riforme istituzionali. Penso che una posizione conservativa, disposta al massimo a considerare la opportunità di aggiustamenti, ma convinta che le strutture fondamentali e gli assetti essenziali non devono essere toccati, non corrisponde alla realtà delle cose. Lungi dal rassicurare, dall'alimentare solidità e stabilità, una posizione del genere alimenta e accentua la crisi, perché non corregge la sfasatura rispetto alle domande e alle esigenze mature nella società, e soprattutto non sana le sconessioni fra pezzi del sistema che si sono verificate nel tempo, in particolare con il passaggio dal sistema elettorale proporzionale a quello maggioritario. Vale, insomma, anche per l'ordine giudiziario quel che vale per l'assetto complessivo delle funzioni statuali.

In Italia ci troviamo impegnati nel passaggio a un sistema bipolare, dell'alternanza: un passaggio molto complicato.

Nel vecchio sistema i poteri, i "corpi", si infedavano in un rapporto con il potere politico difficilmente districabile. Non essendoci ricambio, si riteneva – sbagliando – che la simbiosi non creasse problemi né al potere politico né agli altri poteri. Invece in un sistema dell'alternanza che prevede ricambi rilevanti quei corpi e poteri vedono messa in discussione la loro funzione, la loro identità, la loro cultura. Ci sono culture non dico "tecniche", ma che tendono comunque a dare risposte univoche; la politica, invece, per sua stessa natura, è caratterizzata dal fatto che si misura con risposte plurime. Una tensione, dunque, c'è sempre; ma diventa evidente quando si passa da un sistema senza ricambio a un sistema che - almeno nell'intenzione - prevede il ricambio, e può dunque dar luogo a serie difficoltà di collocazione e di identità.

Poteri neutri e democrazia dell'alternanza

Il problema riguarda anche (direi soprattutto) la magistratura, che fra questi corpi e questi poteri è senza dubbio quello più consapevole della propria funzione e della propria responsabilità. Di fronte al passaggio da un sistema senza ricambio a un sistema fondato sull'alternanza i poteri non politici, e soprattutto il potere giudiziario, devono vedere rafforzata ed esaltata l'autonomia. Nel momento in cui l'autonomia deve essere non solo rispettata ma potenziata, allora vanno studiate e messe in atto garanzie interne allo stesso potere e allo stesso ordine giudiziario. Un potere, un ordine giudiziario autonomo e protetto in modo totale nella sua autonomia e nella sua indipendenza, deve avere al suo interno dialettica, differenziazioni, equilibri, contrappesi: non deve avere nulla di "monolitico". Se si presenta monolitico, allora l'autonomia, la indipendenza, la garanzia che non ci siano intromissioni da parte di chicchessia può diventare una minaccia nei confronti della libertà del singolo cittadino. Un sistema giudiziario, un potere giudiziario

monolitico, non articolato, che non ha una dialettica al suo interno, può presentare rischi.

Il principio della indipendenza della magistratura, solennemente affermato negli articoli 101 e 104 della Costituzione vigente, deve essere ulteriormente rafforzato e specificato? E' difficile immaginare una affermazione più perentoria di quella attuale. Semmai, visto che le polemiche e gli attacchi sembra che mirino, o si teme che mirino, alla indipendenza e alla autonomia del Pubblico ministero, si potrebbe esplicitare con una diretta citazione che il principio generale vale specificamente *anche* per il magistrato che svolge quelle funzioni. Sarebbe, nella odierna situazione italiana, un opportuno chiarimento che - posto in Costituzione - offrirebbe la più solida e durevole delle garanzie contro ogni tentativo di sottomettere il pubblico ministero alla volontà di qualche potere, in particolare politico. Ben venga questo arricchimento costituzionale del principio di indipendenza e di autonomia della magistratura, a rafforzare il fronte sul quale sono in corso e si temono attacchi. Ma non ci si può fermare qui. Di principi ce ne sono altri, con i quali è necessario fare i conti. C'è da costituzionalizzare il principio della parità di accusa e difesa di fronte al giudice, in ogni fase e grado del procedimento giudiziario. E' un principio essenziale di garanzia dei cittadini. Una volta affermato chiaramente questo principio non è necessario e neppure opportuno andare oltre. Tutte le distinzioni sulle funzioni o sulle carriere dei magistrati non possono certo trovare posto in un testo costituzionale. L'importante è che venga affermato il principio ricordato.

E' mia profonda convinzione che, adottato il rito accusatorio e modellata su questo la procedura penale, vada esclusa ogni commistione fra magistratura inquirente e magistratura giudicante, proprio ai fini del rispetto del principio di parità tra accusa e difesa. Ma, come si vede, si tratta di una conclusione di carattere funzionale, non certo di una



affermazione “di principio”, e come tale da affidare all’ambito della legislazione ordinaria.

Riaffermato ed eventualmente rafforzato il principio della autonomia e della indipendenza, c’è da definire (e, per la parte dovuta, da introdurre nella Costituzione) il principio della *responsabilità*. La autonomia e la indipendenza, infatti, quando sono piene, assolute rispetto ad ogni altro potere, ad ogni vincolo che non sia quello della legge, se non sono temperate e bilanciate da una chiara responsabilità possono sconfinare nell’arbitrio, e addirittura nella pericolosa illusione del potere assoluto, che

è cosa ben diversa dal potere indipendente.

La responsabilità ha diverse esplicazioni. Una prima, di ordine generale, è considerata nell’articolo 28 della Costituzione vigente, che recita: “I funzionari e i dipendenti dello Stato e degli enti pubblici sono direttamente responsabili, secondo le leggi penali, civili e amministrative, degli atti compiuti in violazione di diritti. In tali casi la responsabilità civile si estende allo Stato e agli enti pubblici”. Questo articolo è molto chiaro e non richiede che si aggiunga nulla, né per quanto riguarda l’ambito nel quale la responsabilità viene attivata (la violazione

di diritti), né per quanto riguarda il carattere *diretto*, cioè personale, della responsabilità, né per quanto riguarda il fatto che questa stessa responsabilità, che non esonera la persona, coinvolge lo Stato nel rispondere della violazione del diritto.

C’è però da chiarire una volta per tutte se quanto affermato in quell’articolo valga anche per i magistrati. Su questo c’è una *querelle* insoluta. E’ molto diffusa, e sostenuta con grande determinazione, la tesi secondo cui i magistrati non possono essere compresi fra i “funzionari e i dipendenti dello Stato”. Sono state condotte in proposito epiche battaglie. Perfino quando venne deliberata la non cumulabilità fra stipendi pubblici e indennità parlamentare si cercò di escludere che ciò valesse anche per i magistrati. Il motivo, al di là degli aspetti materiali, era fondamentalmente che non si voleva creare un precedente a favore - appunto - della assimilazione dei magistrati con gli altri funzionari e dipendenti dello Stato.

Le responsabilità dei magistrati

Si può anche sostenere che la regolamentazione legislativa dell’attuale articolo 28 debba prevedere differenziazioni, nel caso dei magistrati, rispetto agli altri funzionari e dipendenti pubblici, in riferimento alla particolarità della loro funzione e in armonia con la tutela del principio di indipendenza dell’ordine di cui i magistrati stessi fanno parte. Ma deve trattarsi di una differenziazione sulle modalità di applicazione del principio di responsabilità, non di una esenzione rispetto al principio stesso. E’ dunque più che opportuno dirimere una volta per tutte la questione. Si può farlo in modo molto semplice: richiamando l’articolo 28 in uno degli articoli nei quali si tratta della magistratura, per esempio laddove si dice che il magistrato risponde soltanto alla legge.

Un secondo piano nel quale si esplica la responsabilità (in questo caso non di tutti i magistrati, ma solo degli inquirenti) è quello che riguarda l’azione penale.

Nella Costituzione vigente è affermato il principio della obbligatorietà di tale azione (art. 112). Come è noto, in ordinamenti di altri paesi a civiltà democratica simile alla nostra, tale principio non è affermato nella Costituzione, e spesso neppure dalla legge, senza che per questo il funzionamento della giustizia risulti compromesso o vanificato. Tuttavia credo sia giusto mantenere nel nostro ordinamento, e anche nella Costituzione, il principio della obbligatorietà dell'azione penale. In primo luogo perché c'è già, quindi la scelta non è se metterlo o meno, ma se toglierlo o meno. E il toglierlo darebbe luogo non solo a fortissime polemiche - alle quali, se fosse necessario, si potrebbe anche far fronte - ma a molti equivoci e ad altrettanti pericoli, che potrebbero effettivamente innescare un processo di crisi se non di dissoluzione negli apparati che amministrano la giustizia. In secondo luogo - e si tratta dell'argomento più importante - l'azione penale o è regolata dal principio della obbligatorietà, o è affidata al principio della discrezionalità. Sul piano dei principi - perché in esso ci stiamo qui muovendo - non si può certo sostenere che il secondo presenti meno incognite e aporie del primo; anzi, è vero il contrario. Non si vede, dunque, perché cambiare. Tuttavia, quando si passa dal principio alla pratica, la obbligatorietà incontra delle difficoltà che devono essere affrontate e risolte. La quantità di crimini, compiuti e dei quali si ha per varie vie conoscenza è infatti tale che il principio della obbligatorietà, pur restando valido come orientamento e ispirazione deontologica del magistrato inquirente, non può assolutamente essere tradotto del tutto in pratica, nel senso che l'azione penale non può materialmente essere promossa e sviluppata nei confronti di tutti i crimini, e nella stessa misura, con identica intensità. Questo continua ad essere vero anche se si procede con decisione sulla via della "depenalizzazione" e se si recuperano a piena operatività le molte risorse umane oggi sottoutilizzate. E' dunque inevitabile porsi la domanda: come viene amministrato questo divario?

Come si determina nella pratica la scelta se condurre o meno l'azione penale? Chi compie questa scelta? E, una volta compiuta questa scelta da qualcuno, c'è qualcun altro, e chi, il quale abbia il diritto di conoscerne e vagliarne le motivazioni, pur restando garantita la indipendenza e l'autonomia di chi compie la scelta? E' insomma evidente che - anche in questo caso - a un potere (quello di decidere, nell'ambito del principio generale della obbligatorietà dell'azione penale, in quali casi procedere concretamente e in quali no, visto che non è materialmente possibile farlo in tutti i casi) deve corrispondere una responsabilità. Questo almeno in un ordinamento e in una civiltà segnati dalla democrazia: quando c'è potere senza responsabilità, la democrazia è messa in mora. Si può rispondere che la scelta è esercitata dal singolo magistrato inquirente, in base al principio che ogni singolo magistrato è un microcosmo attraverso il quale vivono la autonomia e la indipendenza dell'intero ordine giudiziario, e che solo in tal modo sono affermate davvero l'autonomia e la indipendenza dell'ordine stesso. Questa risposta - che, in via di principio, è perfettamente sostenibile e coerente - collide però, sempre più spesso con l'esperienza stessa della magistratura inquirente, con la evoluzione dell'azione criminale che si manifesta sempre più frequentemente e diffusamente in forma organizzata, e con i mutamenti che ciò ha prodotto e produce tanto negli ordinamenti e nelle procedure, quanto nei moduli organizzativi della stessa magistratura inquirente: moduli che - definiti dalla legge o spontanei - trascendono ormai spessissimo l'ambito del singolo (vedi i pool e simili).

Le responsabilità della politica

Cosa intendiamo per "criminalità" oggi? In Italia abbiamo un'esperienza che può essere utile anche per altri paesi. Credo infatti che il problema sia generale. La criminalità che si deve combattere, che si vuole combattere, che la società, il senso comune chiedono di combattere, è og-

gi essenzialmente criminalità organizzata. Tanto è vero che, nel corso di lunghi anni, si è venuta affinando una produzione legislativa che prevede procedure particolari ed istituti speciali volti a rendere più pregnante e incisiva l'azione contro le manifestazioni e gli atti della criminalità organizzata.

Si tratti di terrorismo, di mafia o di corruzione, i crimini - certamente quelli più diffusi e che preoccupano di più i cittadini - sono possibili in quanto c'è un'organizzazione che li rende possibili; se non c'è l'organizzazione non si producono. Contro il terrorismo e contro la mafia il potere politico ha assunto la responsabilità di una azione anticrimine, ha dato il suo impulso in modo che la macchina della giustizia si orientasse in una direzione precisa. Invece nel campo della corruzione questo non è avvenuto. Ecco un esempio di responsabilità della politica. La politica deve essere messa di fronte alle proprie responsabilità, qualora faccia scelte sbagliate, non giuste o chiuda gli occhi. E' qui il problema. Capovolgiamo la questione. Non discutiamo se bisogna o non bisogna garantire l'autonomia del Pubblico Ministero, nell'ambito dell'obbligatorietà dell'azione penale. Poniamoci la domanda: come si fa a mettere in capo alla politica le responsabilità che sono della politica? Cioè quella di orientare le risorse di carattere giudiziario per combattere fenomeni criminali che si vuole siano combattuti? In questo la politica non c'entra nulla? Sarebbe un'affermazione ben singolare. Sarebbe come dire che in questo campo la politica viene cancellata.

In un crescente numero di casi, nell'ambito giudiziario, è oggi un "collettivo" e non un singolo quello che esercita concretamente la responsabilità di scegliere come dar corso nei fatti al principio della obbligatorietà dell'azione penale. E' dunque sempre più spesso collettiva la responsabilità di decidere in quali casi promuovere l'azione penale, come e fino a quando proseguirla, quali e quante risorse convogliare al suo sostegno. Ma una volta che ci si inoltra su questo terreno (come la realtà delle cose, la for-



malità e la concretezza delle procedure e infine il buon senso suggeriscono che avvenga), una volta che si riconosca che c'è un margine di scelta fra il principio della obbligatorietà e la sua pratica attuazione, e che è opportuno che questo margine di scelta venga sottoposto ad una discussione e a una verifica collettiva sostenuta da motivazioni di opportunità, o di urgenza, comunque da priorità non arbitrarie ma argomentabili e argomentate, allora non si capisce in base a quale criterio o principio il carattere collettivo della discussione della verifica debba fermarsi ai confini dell'ufficio del Pubblico Ministero, di ciascun ufficio del Pubblico Ministero.

Non si vuole qui mettere in discussione che ciascun Ufficio del Pubblico Ministero assuma e applichi le proprie scelte e le proprie decisioni senza che ci siano non solo altri poteri, ma neppure altre istanze del medesimo ordine giudiziario che possano condizionarle o ancor meno impedirle. La questione è altra, e precisamente: cosa accade, all'interno dello stesso ordine giudiziario, delle scelte che i diversi Uffici fanno e delle motivazioni e valutazioni che le sostengono.

E' ragionevole e utile che non si abbia un confronto fra queste diverse scelte, anche sulla base dei risultati che raggiungono? Che da questo confronto, da questi bilanci vengano tenuti lontani gli organi di autogoverno della magistratura? Che, in proposito, non richiedano di esercitare una particolare funzione, di verifica ed eventualmente di coordinamento quegli stessi Uffici ai quali è affidata la responsabilità delle scelte? E che non pensino e non chiedano di poterlo fare, sia pure nell'ambito della generale autonomia dell'ordine giudiziario, con strumenti e istanze formalizzate che riconoscono e valorizzano la specifica autonomia della funzione del Pubblico Ministero?

Ma se tutto questo, come la coerenza e la trasparenza sembrano imporre, trova pratica attuazione, non ha davvero senso pensare che si possa inibire poi al Parlamento e al governo di prendere in esame le scelte che vengono operate nella attuazione della obbligatorietà dell'azione penale, e gli argomenti che vengono adottati a loro sostegno; e di esprimere, a loro volta valutazioni e giudizi. Sia ben chiaro, si parla qui del diritto, e perfino

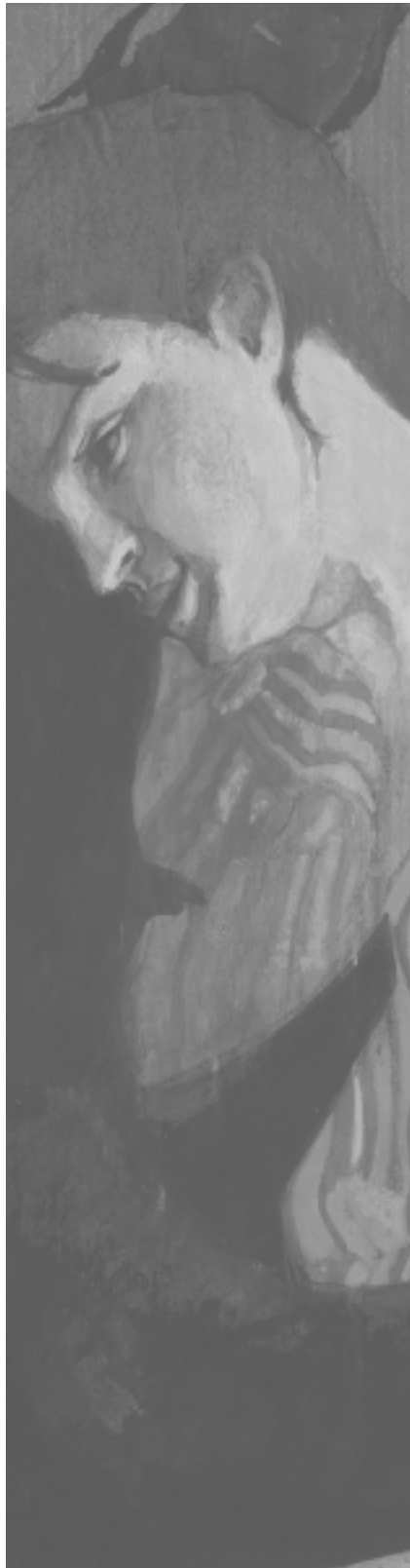
del dovere del Parlamento e del governo di dire la loro, senza che ciò scalfisca minimamente la autonomia dell'ordine giudiziario, della funzione del Pubblico Ministero, e le responsabilità che ne derivano. E' evidente, insomma, che senza alcuna limitazione o sacrificio della autonomia un esercizio trasparente, motivato e verificabile della responsabilità connessa con la scelta di attivare e gestire la azione penale, in ossequio al principio della sua obbligatorietà, non solo non esclude ma implica la possibilità e il diritto di pronunciarsi da parte di altri poteri e di altri organi dello Stato. Da questo insieme di responsabilità e di equilibri si deve far scaturire un circuito virtuoso, nel quale la autonomia della magistratura non si fonda sul silenzio di altri poteri e di altri organi dello Stato.

L'autogoverno

Come si vede il capitolo della responsabilità è molto vasto e richiede approcci differenziati. Al di là dell'accordo o disaccordo sulle diverse considerazioni svolte qui, si deve riconoscere che la riduzione al solo terreno disciplinare di tut-

to l'insieme di questioni variamente atinenti alla responsabilità è un assurdo che provoca conseguenze assurde, come avviene infatti ad un ritmo crescente. E' questa una delle spie che segnalano con maggiore evidenza e con maggiore frequenza la malformazione dell'intero sistema. L'ambito disciplinare poteva - forse - esaurire le valutazioni sulla responsabilità del magistrato quando erano ben lontani da quelli che sono oggi le sue funzioni, il peso delle sue azioni, l'importanza della amministrazione della giustizia per i singoli e per la società, il livello di comunicazione e di informazione, la complessità istituzionale e amministrativa: quando erano enormemente più semplici, più elementari. Oggi, se si resta ancorati a questo collegamento si dà luogo a controversie, incomprensioni, conflitti in quantità tale da compromettere l'efficacia dell'azione giudiziaria e da tenere vivo un focolaio che provoca sofferenza istituzionale, civile e politica. Da questo punto di vista l'attenzione che si è venuta concentrando su una sezione disciplinare del CSM dotata di ampia autonomia rispetto all'insieme del collegio, e composta in modo paritario fra "togati" e "laici", mentre perpetua l'equivoco di poter esaurire il tema della responsabilità sul terreno disciplinare, alimenta il sospetto che si voglia dar vita ad una camera di compensazione e di contrattazione fra potere giudiziario e potere politico. Così non si risolve nessuno dei problemi esistenti, se ne crea piuttosto uno nuovo.

Perché nel CSM i togati e i laici dovrebbero essere alla pari? E perché più gli uni o gli altri? Se il CSM è l'organo di autogoverno dell'ordine giudiziario, è allora evidente che non si può in alcun modo pensare non dico alla inferiorità ma neppure alla parità dei membri del collegio provenienti dall'ordine stesso. Piuttosto ci sarebbe da vedere attraverso quali meccanismi avviene la scelta, la elezione; ma sul principio non possono esserci dubbi. Il costituente fu chiaro su questo; come fu chiaro sulla opportunità-necessità che gli appartenenti all'ordine giudiziario, pur in netta maggio-



ranza, non fossero soli nel collegio dell'autogoverno; ma che ci fosse una rappresentanza non *dei politici* - come oggi, purtroppo, tante volte si dice - ma del Parlamento. *Del Parlamento* in quanto si ritenne allora che questa presenza neu-

tralizzasse il rischio che la indipendenza, e il relativo conseguente autogoverno, si trasformassero in chiusura se non in arbitrio corporativo.

Si pensa, forse, che la caduta della "centralità" del Parlamento sia così drastica che il Parlamento non possa più essere neppure il luogo nel quale - magari con un aggiornamento dei criteri di elezione, che vanno adeguati al metodo maggioritario - si selezionano coloro che devono evitare la solitudine dei magistrati nel CSM? Sembra, francamente, eccessivo. E poi, se non fossero emanazione del Parlamento, da chi dovrebbero essere investiti i membri laici? Dagli avvocati? Dai cultori del diritto accademicamente riconosciuti? Non è da escludere che una rappresentanza di questi altri "corpi" possa sedere nel CSM; potrebbe mitigare la solitudine, potrebbe essere utile ai fini di una più ampia "vigilanza" sugli atti e le decisioni dell'organo di autogoverno; ma non eviterebbe certamente il rischio di chiusure corporative, anzi forse lo accrescerebbe. La presenza di membri selezionati dal Parlamento va dunque confermata come quella che meglio di altre può riuscire a contenere e contrastare le possibili degenerazioni corporative e le tentazioni di "autosufficienza" (che è altra cosa dalla autonomia). In questa ottica tale presenza è finalizzata essenzialmente a conoscere, a garantire la trasparenza, direi la pubblicità dei procedimenti e delle decisioni. E' dunque più qualitativa che quantitativa, e in nessun caso deve essere concepita e motivata per influire in modo decisivo sulla formazione delle maggioranze, e meno che mai per togliere ai membri dell'ordine giudiziario la maggioranza stessa. Fra l'altro in tal modo li si spingerebbe a "far blocco", cioè ad assumere quei comportamenti corporativi per evitare i quali si raccomandano, nel CSM, presenze non provenienti e non selezionate dall'ordine giudiziario. A rigore la presenza di "non togati", lungi dall'augmentare rispetto alla situazione attuale, potrebbe addirittura diminuire; se il compito è, appunto, soprattutto quello della presenza a garanzia della "pubblicità".

>>>> appunti sulla giustizia giusta

Le mani pulite del Cavaliere

>>>> Frank Cimini

Tra le prerogative di chi ha vinto le elezioni non c'è quella di poter dire tutto e il contrario di tutto anche a distanza di anni riscrivendo la storia del paese a proprio piacimento e secondo le convenienze del momento. Recentemente l'onorevole Silvio Berlusconi, illustrando l'ennesima bozza di una riforma della giustizia di cui parla da anni senza averla ancora realizzata, ha detto che se fosse stata in vigore già allora non ci sarebbe stata Mani pulite. Come se lui, imprenditore e fondatore di Fininvest, avesse attaccato la falsa rivoluzione fin dal primo momento. I fatti raccontano l'esatto contrario.

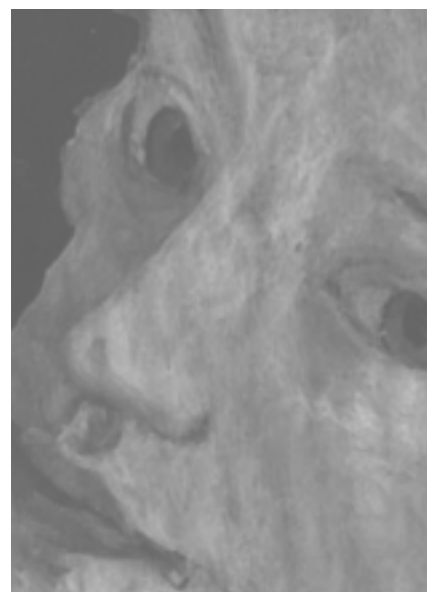
Uno dei megafoni più importanti di Mani pulite furono le sue televisioni, naturalmente fino al 1994 quando arrivò il famoso avviso di garanzia a Napoli. A più riprese Berlusconi definì "salutare" l'attività dei magistrati. E stiamo parlando del 1992, l'anno in cui le persone venivano messe a San Vittore affinché per tornare in libertà parlassero a verbale coinvolgendo altri, e cambiassero avvocato a favore di una serie di assistenti al vomito fiancheggiatori della procura; e del 1993, l'anno terribile di Mani pulite: il patto nell'ufficio di Borrelli per non indagare più sulla Fiat dopo che Romiti aveva portato all'Eroe un memoriale apparentemente confessorio sulle mazzette pagate dal gruppo, ma in realtà pieno di lacune e quindi di menzogne. Insomma quello che accadde anche per l'ingegner De Benedetti. Del resto i giornali dei due gruppi elogiavano in maniera quasi imbarazzante quel che le to-

ghe del quarto piano facevano. Il 1993, l'anno in cui per motivi di opportunità politica i pm decisero di non indagare sul Pci-Pds perché di una sponda la finta rivoluzione aveva pur bisogno al fine di evitare che l'intero palazzo mettesse fine al "repulisti". Ricordiamo che Mediobanca manco fu sfiorata dagli accertamenti dopo essersi pappata Montedison, e che ci fu il patto con una sorta di "Eni buono" che collaborava con i magistrati. La figura simbolo fu il banchiere Pacini Battaglia, esperto nella consegna di carte false, assistito da un legale compagno di merende del grande moralizzatore molisano, nonché distributore di schede sim telefoniche allora non soggette a intercettazioni. Una venne usata (con bolletta pagata, ovvio) proprio dall'uomo simbolo della magistratura.

Dov'era Berlusconi? Non capiva? Eppure nell'estate del 1993 a San Vittore finì un certo Aldo Brancher. Silvio racconterà poi che girava di notte in auto insieme al fido Confalonieri intorno al carcere per lanciare influssi positivi. Sì, è lo stesso Brancher della nomina a ministro ai giorni nostri, nell'ambito di una delle operazioni più sgarrupate della storia della politica italiana. Ma per non farla lunga Berlusconi, su indicazione di Previti ("Di Pietro è come noi un moderato") invitò Tonino a entrare nel suo primo governo, primavera del 1994. Poi a febbraio del 1995 ricevette ad Arcore due volte l'uomo che solo pochi mesi prima lo voleva "sfasciare". Erano i giorni in cui il pm che aveva usato il codice come carta igienica faceva il giro delle sette chiese per contrattare il suo futuro in politica.

E' anche vero, va riconosciuto, che poi Berlusconi diede un rilevante contributo a indurre Tonino a lasciare la toga. Ma ce lo siamo ritrovati in politica, a capo di un partito di tipo personale, come del re-

sto gli altri di questa disgraziata seconda Repubblica dove tutti sembrano fare di tutto per dare il peggio di sé. A iniziare da Berlusconi che paragona la sua telefonata in questura per liberare una puttanella (minorenne per pochi mesi) che parlando avrebbe potuto metterlo nei guai a un atto di politica internazionale. Il paragone di Silvio è stato con il Craxi di Sigonella, e ciò dimostra veramente a che punto di degrado siamo arrivati. C'è da restare senza parole. Ma concludo con una annotazione personale. Da giovane lottai duramente da posizioni estremiste e libertarie la classe dirigente della prima Repubblica, mangiando esclusivamente polvere. Ma Bettino, con il quale, lui "latitante" e ormai senza potere, ebbi il piacere di conversazioni telefoniche intercettate dalla Procura "due pesi e due misure", era un gigante rispetto a quelli con cui abbiamo a che fare adesso. C'era la progettualità della politica, sapevano cosa avrebbero fatto nei successivi due o tre anni. Adesso pensano alla mossa da compiere in vista della prossima udienza del singolo processo. E spesso la sbagliano pure.



>>>> **appunti sulla giustizia giusta****Il costo del disservizio**>>>> **Antonio Funicello**

Il servizio giustizia in Italia fa acqua da tutte le parti. Non garantisce le libertà degli individui e penalizza la nostra economia nella competizione globale. Punto e a capo. A leggere l'ultimo rapporto del *World Economic Forum* sulla competitività mondiale l'Italia - settima economia del pianeta - occupa il 48° posto su 139 nazioni considerate (l'Onu ne conta 192). L'indice complessivo della competitività è stilato sulla scorta di una serie di analisi settoriali e micro-indici, come quello relativo alla voce *judicial independence* (facile da tradurre), per il quale l'Italia è stimata all'81° posto. I tecnici del WEF considerano più affidabile, e dunque più funzionale alla competitività dei rispettivi sistemi-paese, il sistema giudiziario del Cile (25°), della Polonia (53°), del Portogallo (55°), della Spagna (66°). Tutte nazioni uscite fuori da una dittatura militare molto più tardi dell'Italia. Rispetto ai paesi nostri diretti concorrenti, la situazione diventa drammatica: per *judicial independence* la Germania si colloca al 5° posto, l'Inghilterra all'8° (la Francia, comunque, al 39°). Le economie emergenti, il cui Pil cresce di anno in anno avvicinandosi al nostro che invece ristagna, possono vantarsi anch'esse d'essere piazzate meglio nel *ranking* della *judicial independence*: l'India, undicesima economia mondiale, è al 41° posto; il Brasile, ottava economia mondiale, è al 76° posto. Economie cresciute anche grazie alla migliore efficienza dei loro sistemi giudiziari, che tutelano individui e aziende meglio di quanto non accada in Italia.

Per non parlare dei costi del nostro di-

sastroso servizio giustizia, che la Commissione europea per l'efficienza della giustizia (organo del Consiglio d'Europa) ha freddamente fotografato un mese fa. L'Italia spende molti più euro di Francia, Germania e Gran Bretagna, perché ha un numero di magistrati nettamente superiore ai paesi concorrenti (come nella scuola, dove il numero dei nostri insegnanti è grandemente superiore a quello della media OCSE). Il numero dei tribunali italiani è spropositato e dentro ci lavora molta più gente di quella che effettivamente servirebbe: nei nostri uffici si aggirano 27.067 addetti; in quelli francesi 15.199 (e la Francia fa 5 milioni di abitanti in più); in quelli tedeschi 22.757 (e la Germania fa 22 milioni di abitanti in più). Naturalmente abbiamo anche il più alto numero di avvocati del mondo: 213mila contro i 146mila della Germania, i 139mila del Regno Unito e i 47mila della Francia.

Il danno del nostro inefficientissimo servizio giustizia all'economia è gigantesco. Si sa che per l'*Index of Economic Freedom*, l'Italia è all'87° posto per tasso di

libertà economica su 179 nazioni testate (Francia al 64°, Germania al 27°, Regno Unito al 16°). Ci affossa, tra l'altro, il rebus sui diritti di proprietà: in Italia è un'impresa per le imprese far rispettare i contratti, e nonostante le tante, tante tasse pagate dai contribuenti le controversie giudiziarie si protraggono infinitamente. I denari che le aziende spendono per sostenerle sono ovviamente sottratti agli investimenti che le stesse potrebbero realizzare avendo tempi della giustizia più certi. È come se le nostre piccole, medie e grandi imprese dovessero pagare una tassa in più rispetto ai loro competitori stranieri. E, manco a dirlo: meno investimenti = meno lavoro.

La riforma Alfano è solo un primo passo verso la risoluzione di questo problema strutturale del nostro sistema-paese. Ma lo è, un primo passo. Gira voce che la discussione in Parlamento comincerà dalla Commissione giustizia del Senato, dove dei sette componenti del PD cinque sono magistrati, tra cui il capogruppo e il vicepresidente. Giusto per dare ancora qualche altro numero.



>>>> appunti sulla giustizia giusta

Nessuno tocchi il PM

>>>> **Gustavo Ghidini**

Propongo di affrontare il tema della regolazione e amministrazione della giustizia nell'ambito di una visione fondamentale di *pubblico servizio*. L'interesse civile e politico di questa prospettiva appare di tutta evidenza: come quella che rimanda alla *normale* capacità di un moderno Stato democratico di identificarsi con i diritti fondamentali e i bisogni essenziali dei cittadini, secondo criteri di equa, eguale e diffusa accessibilità, trasparenza, efficienza. E vorrei qui esplicitare, in una prospettiva di sistema, alcuni corollari che da tale concezione a mio personale avviso derivano. Premetto che per me "prospettiva di sistema" significa una costruzione organica di lungo termine, non costretta dalle contingenti polemiche della politica: e neppure, aggiungo, da pur ragionevoli riflessioni maturate su esperienze del passato e persino del presente. Su tutte queste deve a mio avviso far premio una visione razionale ispirata alle logiche intrinsecamente connesse alla finalità perseguita: che nella mia proposta è quella appunto di governare la giustizia come servizio pubblico. Si illustrano sinteticamente di seguito alcuni fra i molti corollari di questa prospettiva, ciascuno afferente ad una diversa branca del sistema giudiziario. E ciascuno rispondente ad uno specifico preminente interesse generale.

Iniziamo dalla giustizia amministrativa, quella che riguarda i rapporti ed i conflitti fra lo Stato nelle sue varie articolazioni - la Pubblica Amministrazione insomma - ed i privati cittadini. Qui la prospettiva riformatrice si impernia su una premi-



nente esigenza di parità e di eguaglianza fra cittadino e Amministrazione. Come noto infatti questo settore della giustizia si caratterizza storicamente per una ineguale condizione dei privati - individui, associazioni, imprese - rispetto all'Amministrazione. Ineguale condizione -retaggio di una tradizione giuridica dell'Europa continentale nata nell'800 napoleonico - per la quale il cittadino rispetto alla PA gode non di diritti soggettivi pieni, come rispetto agli altri consociati, bensì di "interessi legittimi": una forma affievolita di diritto che appare ormai contraddittoria - se ne prese coscienza anche ai tempi della prima Bicamerale - con un moderno sistema di garanzie costituzionali dei diritti dei privati. E specialmente contraddittorio pro-

prio con una concezione di giustizia come servizio pubblico, nella quale è inconcepibile che lo Stato si ponga in posizione "superiore" rispetto al cittadino. Certo, un notevole progresso si è registrato in direzione di una crescente valorizzazione dello status del cittadino (basta pensare alla legge 205/2000), ma notevoli tracce di quella concezione "ineguale" permangono. Si pensi, ad esempio, che rispetto a formali atti amministrativi pur giudicati illegittimi trova ancora significativi spazi di applicazione il principio, risalente alla l. 2248 del 1865, secondo cui il giudice non può condannare la PA a tenere un certo comportamento a favore del cittadino per reintegrarlo pienamente nel suo diritto, come ovviamente avviene nelle controversie fra "pari" cittadini. Qui il diritto del cittadino si affievolisce e si degrada a mero "interesse legittimo" i cui modi di soddisfazione sono rimessi alla ("superiore") discrezionalità dell'Amministrazione. Si pensi ancora alla facoltà dei concessionari del servizio tributario di disporre il fermo dei beni mobili iscritti in pubblici registri [come i veicoli a motore] in caso di mancato pagamento di una cartella esattoriale entro 60 giorni (art.86 DPR 602/73). Ancora, lo Stato può rifiutare un rimborso dovuto a un contribuente se nei confronti di costui, per altri rapporti e vicende, vanta un credito che pure il cittadino contesta (DPR cit., art 48 bis). E mentre, in una siffatta situazione fra cittadini, si andrebbe diritti davanti al giudice civile per accertare se il cittadino è o meno effettivamente inadempiente, qui è il cittadino a dover intanto pagare, anche se non lo ritenga dovuto, per ottenere il rimborso pur riconosciuto come dovuto dalla stessa Amministrazione. Poi - con evidente... economia processuale di tempi e costi - potrà attivarsi per ripetere l'indebito pagamento.

Occorre dunque proseguire sul cammino, solo parzialmente percorso, che sancisca la perfetta parità fra la parte pubblica e la parte-cittadino, e assegni ai giudici amministrativi uno status identico, per terzietà e indipendenza, a quello del giudice ordinario. Ma a questo punto — quasi obbligata conclusione — che senso ha mantenere quella storica/antistorica divisione? Che senso ha non far nostro il modello dei paesi anglosassoni, ove esiste solo la giustizia civile avanti la quale Stato e cittadino sono pari? E pertanto ecco il corollario e la proposta di sistema: con ragionevole gradualità — cinque anni, ad esempio — si dovrebbero trasformare i TAR in Sezioni specializzate delle Corti d'Appello, e il Consiglio di Stato in funzione giudicante in una Sezione della Corte di Cassazione. (In tal modo, si noti, si porrebbe fine ad un'altra vistosa, anacronistica anomalia: che il Consiglio di Stato sia organo di giustizia amministrativa e al contempo organo consultivo dell'Amministrazione pubblica: insieme giudice e consulente!).

La giustizia civile

Quanto alla *giustizia civile*, il valore-obiettivo su cui indirizzare un'azione riformatrice nel segno del servizio pubblico è, come tutti sappiamo, quello dell'*efficienza*: anzitutto sotto il profilo dei tempi (e quindi pure dei costi) oggi necessari per far valere i diritti dei cittadini. Vi è qui un insieme, anzi un coacervo di fattori (e quindi di leve) e di soggetti su cui riflettere e poi agire. Si devono snellire le regole di procedura, che ancora consentono largamente il successo di tattiche dilatorie. E si deve incoraggiare una equilibrata commisurazione dei compensi professionali al risultato (che è “quanto”, ma anche “quando”), onde valorizzare questo parametro rispetto al numero e tipo delle varie prestazioni ovvero al calcolo “orario” di queste, e così scoraggiare certe prassi forseni ispirate al principio “causa che pende causa che rende”. Si deve incentivare, specie per le liti di modesta entità (si pensi alle “beghe” condominiali o

agli incidenti stradali senza danni alle persone), il ricorso a procedimenti conciliativi.

Si deve approvare l'idea di riservare la fase di impugnazione in Cassazione alle liti di maggior rilievo — economico e/o di principio — “filtrate” (con maggior incisività ed estensione rispetto ai filtri attuali) dagli stessi giudici delle varie Sezioni della Corte su relazione di uno dei membri delle stesse. (Preferirei un sistema di questo tipo, forse più rapido e insieme più puntuale in rapporto alle diverse specializzazioni di Sezione, rispetto a quello attualmente praticato di un'unica terna di magistrati che “monopolizzi” il filtro per tutte le questioni sottoposte alla Corte). Il filtro dovrebbe operare per questioni di predefinito minor rilievo economico, e a fronte di una conforme doppia decisione di merito, di una giurisprudenza consolidata sulla questione e della non emersione, nel caso specifico, di rilevanti profili di novità in punto di diritto. In questa stessa prospettiva (che richiede una modifica dell'articolo 111 della Costituzione) potrebbe pensarsi a introdurre, *con iudicio*, limiti alla ricorribilità in Appello (parlo del civile, naturalmente!), sotto forma di una “griglia” di motivi di impugnazione: certo più ampia, perché estesa al merito, di quella per i ricorsi in Cassazione, ma comunque tale da escludere liti bagatellari che in una sede conciliativa potrebbero trovare ben più appropriata definizione.

Qui, fra i tanti profili di intervento, vorrei soffermarmi un attimo (in coerenza appunto con una logica di servizio pubblico) su quello della *auto-organizzazione* del lavoro dei tribunali, con l'obiettivo, precisamente, dell'aumento e comunque della verifica della efficienza del “servizio giudiziario”. La situazione attuale, come noto, evidenzia disparità ingiustificabili fra Corte e Corte, fra Tribunale e Tribunale, fra Sezione e Sezione, e fra singolo magistrato e singolo e magistrato. La veste della giustizia civile appare come il vestito di Arlecchino. E' dunque urgente verificare ed incoraggiare, con ben maggiore inci-

sività e facendo ampio spazio al principio delle retribuzioni differenziate, la “efficienza” degli Uffici e dei magistrati (sintesi di diligenza, studio, regolarità di impegno professionale, e perché no, cortesia rispetto agli altri operatori e agli utenti della giustizia). Efficienza attualmente rimessa, troppo spesso, al mero senso di responsabilità individuale. Anche a questo riguardo, aggiungo, appare urgente assicurare che la auto-organizzazione del lavoro giudiziario rispetti un principio di “rendiconto” (*accountability*) ai cittadini e agli operatori utenti di giustizia. E qui, anche per assecondare gli sforzi che gli organi di autogoverno della magistratura stanno compiendo per aumentare l'efficienza del servizio, non escluderei affatto, fra i diversi tipi di misure ipotizzabili, quello di espressioni razionalmente organizzate di *valutazione “esterna”* dell'efficienza del lavoro dei diversi uffici, e dei diversi magistrati, formulata attraverso giudizi espressi collettivamente dalle rappresentanze degli avvocati, ed eventualmente di altre categorie di utenti e operatori (penso al mondo delle imprese, tra i più penalizzati dalla situazione attuale): e ciò nell'ambito — il più appropriato — di una rinnovata e più “aperta” attività dei Consigli giudiziari. Così come rispetto al servizio della istruzione universitaria gli studenti valutano annualmente, come è giusto, l'attività dei docenti, non vedrei nulla di anormale e tanto meno di dissacrante nell'ipotizzare che lo stesso avvenga rispetto ai magistrati, spettando poi — sempre in forme “rendicontate” e trasparenti — ai capi degli uffici di trarre le conseguenze anche eventualmente disciplinari dai riscontri effettuati sulle valutazioni espresse, ovvero di innescare provvedimenti premiali. Va da sé, preciso subito, che quelle valutazioni debbono esclusivamente investire il piano della “efficienza/diligenza” professionale-organizzativa, come sopra definita; e non, neppure di striscio, gli orientamenti espressi o fatti propri dai magistrati nelle loro decisioni.

Veniamo ora alla *giustizia penale*, sem-



pre al centro delle più vivaci polemiche, e soprattutto al centro, anche simbolico, del delicatissimo bilanciamento fra doveri e libertà del cittadino, e della funzione dello Stato nel garantire tale bilanciamento. Fra i tanti profili, mi soffermerò su quello della efficienza e quello della distinzione fra funzione requirente e funzione giudicante.

Quanto al primo profilo, occorre essenzialmente far sì che la tutela delle parti offese dai reati, e quella della collettività rispetto alla commissione di illeciti lesivi di rilevanti interessi generali (affidenti ai diritti della persona e alla correttezza dell'agire economico: una sfera ben più ampia di quella dell' "allarme sociale", dalla quale silenziosamente si "sfilano" spesso i comportamenti dei c.d. colletti bianchi) venga attuata con giusto e normale rigore. Ciò significa, anzitutto, tempi solleciti per la emanazione delle decisioni: il che a sua volta preme per la realizzazione di proposte – troppo note per essere in questa sede ripetute – volte a snellire le procedure (senza ri-

dure, qui, i gradi del giudizio, almeno per i reati punibili con il carcere) e ad accrescere l'efficienza del lavoro giudiziario. E significa, altresì, ripudio di "rincorse normative" di carattere emergenziale, così come del ricorso a prassi eccessivamente discrezionali. D'altra parte, però, va parimenti respinta l'idea di un garantismo "cappone", sfociante in una tutela debole della legalità. Vanno quindi anzitutto censurate innovazioni normative che abbassino la soglia di tutela di interessi collettivi primari (da quelli della salute e dell'ambiente, a quelli della trasparenza amministrativa e finanziaria, e della lotta, anche sul piano internazionale, alla corruzione, alla concussione e alla criminalità organizzata). E per la stessa esigenza, mentre va rifiutato credito alle dichiarazioni dei c.d. pentiti in assenza di rilevanti ed "autosufficienti" riscontri oggettivi, va sollecitato un ben maggiore impegno organizzativo dello Stato vuoi nell'assicurare la speditezza dei processi, vuoi nel sostegno alla magistratura requirente ed ai

corpi di Polizia giudiziaria.

Sempre la esigenza di servizio dei cittadini induce a preferire, a proposito della distinzione fra PM e giudicanti, una più puntuale separazione di funzioni: *non* invece di carriere. Chi sostiene la separazione delle carriere fra giudici e PM muove dal postulato della qualità di 'parte' del Pubblico Ministero. Contrappone quindi quest'ultimo al difensore dell'indagato, e conclude il sillogismo invocando appunto la organica separazione delle carriere dei giudici da quella dei magistrati requirenti: a garanzia, si afferma, della imparzialità effettiva della decisione finale. L'argomento è suggestivo, e spesso mosso da ottime intenzioni. Ma ne appare infondato il postulato; e il probabile effetto rischia di ribaltarsi rispetto all'attesa garantista.

La separazione delle carriere

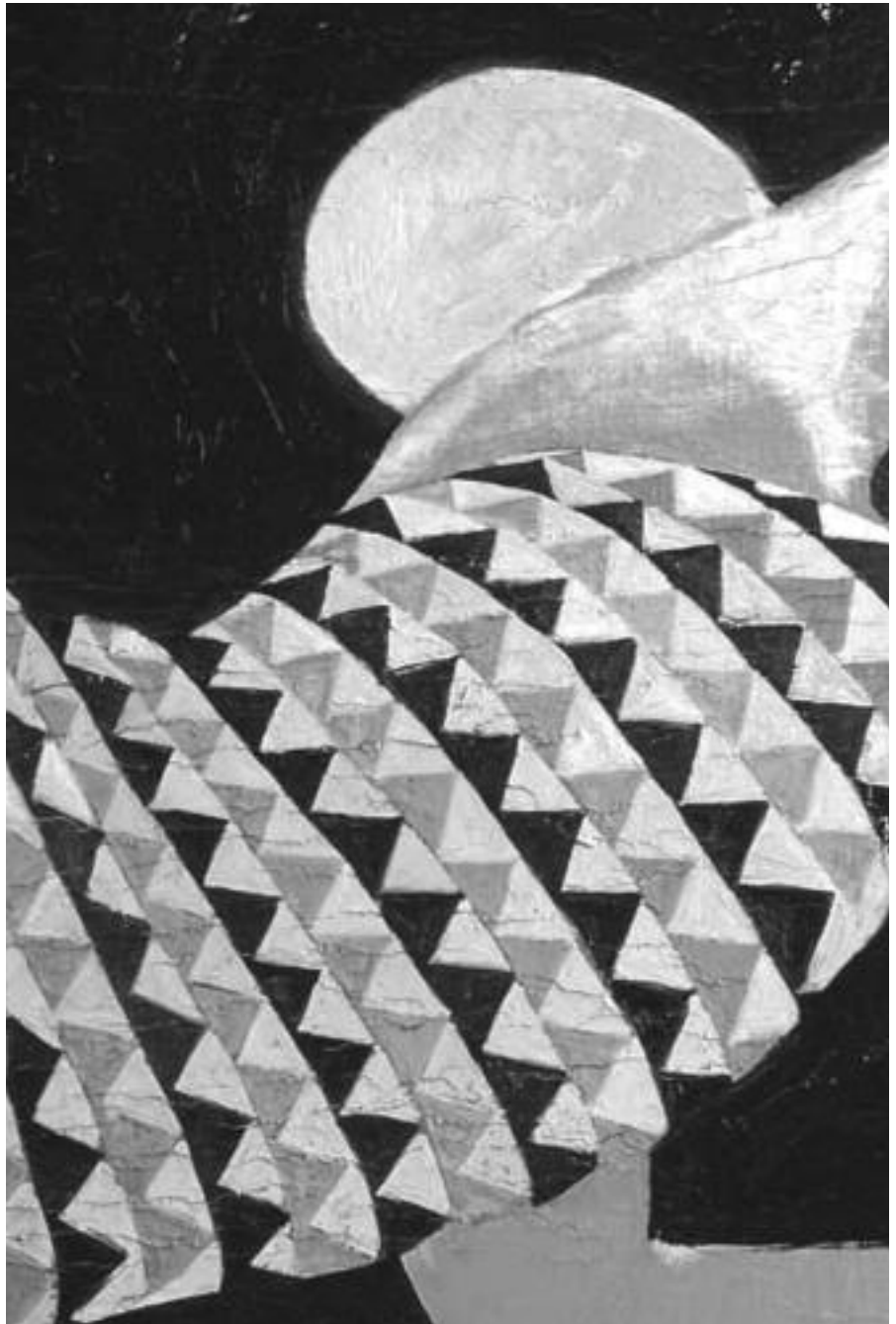
Ogni magistrato, sia giudice sia Pubblico Ministero, deve perseguire un unico ed unitario interesse generale: accer-

tare la verità dei fatti nei modi processuali stabiliti, e operare di conseguenza. Il PM deve cercare, con pari impegno, prove a carico e a discarico dell'indagato, e se del caso chiedere l'archiviazione. Egli è dunque parte in senso formale—meglio: 'parte imparziale'—, a differenza del difensore, che fa l'interesse privato e personale dell'imputato. Al giudice, poi, spetterà valutare l'attendibilità delle prove e degli argomenti presentati dall'uno e dall'altro.

Ciò vale anche nell'ambito del processo accusatorio, in cui il ruolo dialettico del PM si rappresenta in termini di un più intenso, dinamico e "organizzato" confronto con il difensore, non certo in quelli di "controparte" del cittadino. Guai se questi fosse indotto a contare *soltanto* sull'abilità di un (solo-per-abbienti) Perry Mason, e non anche sull'opera complessiva dello Stato, dunque di *tutti* i magistrati funzionari dello Stato, per veder riconosciute le proprie ragioni. Reputo invero inconcepibile che lo Stato operi, o anche solo appaia operare, attraverso un suo organo, *contro* il cittadino.

La valorizzazione, nella distinzione delle funzioni, del principio della *unitarietà della funzione giurisdizionale*, cioè dell'unitaria missione istituzionale del 'dire giustizia' non comporta affatto l'indebolimento della distinzione funzionale. Potranno dunque introdursi nuove regole per rafforzare tale distinzione: regole da aggiungersi a quelle già esistenti, tutt'altro che marginali. Si veda ad es. l'art 34 codice procedura penale, che, anche a seguito di varie sentenze interpretative della Corte Costituzionale, prevede varie incompatibilità fra PM e giudici (e anche fra giudici, come quella per cui il GIP che ha adottato un provvedimento cautelare non può essere lo stesso magistrato che decide sul rinvio a giudizio).

Peraltro l'esigenza fondamentale che ogni magistrato, requirente o giudicante, condivida una unitaria 'cultura della giurisdizione' (fatta anche da riflessione scrupolosa, confronto, capacità autocritica) non porta affatto a ignorare le



preoccupazioni di chi tema, rispetto all'attività dei PM, l'avverarsi o il ripetersi di manifestazioni di protagonismo e comunque di scarsa ponderazione nell'esercizio della funzione requirente. Ma è proprio rafforzando quella condivisione effettiva che si risponde più efficacemente, e in profondo, a dette preoccupazioni. E così— in analogia alla regola secondo cui gli uditori giudiziari di prima nomina non possono essere immediatamente destinati agli uffici della Procura—si dovrebbe condizionare l'accesso al ruolo di PM ad una prece-

dente, pluriennale esperienza di componente di *collegi* giudicanti: ove appunto maturare quella cultura di ponderazione, confronto, critica ed autocritica. E si potrebbe altresì prevedere che gli ordini di arresto siano convalidati da un GIP collegiale. Per le stesse ragioni, in luogo di scelte irreversibili, dovrebbe mantenersi la possibilità di periodiche "conversioni di servizio" (di durata pluriennale e con tutte le specifiche garanzie di separazione funzionale) dalla attività giudicante a quella requirente e viceversa.

>>>> saggi e dibattiti

Lettera aperta al ministro Galan

Galleggiare sulla benzina

>>>> Luigi Covatta

Caro Ministro, avevo intitolato *Affamare la bestia* un appunto che subito dopo la sua nomina feci avere al ministro Bondi. Avevo commesso un errore semantico. Evidentemente la reminiscenza reaganiana non era gradita neanche al ministro berlusconiano. Figuriamoci poi ai molti benpensanti che in Italia si occupano di politiche culturali. Forse avrei dovuto formulare la diagnosi nella più dolce versione napoletana (*l'acqua scarseggia e la papera non galleggia*), ed indicare la prognosi richiamandomi alla saggezza delle nostre nonne (*la necessità aguzza l'ingegno*). Il concetto, comunque, è lo stesso: la scarsità di risorse, oltre che dover essere deplorata, può costituire un incentivo per il rinnovamento di una *policy* che finora non ha dato grandi risultati.

Mi permetta quindi di non partecipare ai festeggiamenti per il *cadeau* di cui il ministro Tremonti ha voluto gratificarla in occasione del suo ingresso al Collegio Romano. Ovviamente non *timeo Danaos*. Ma credo che sia pericoloso galleggiare sulla benzina (quella il cui prezzo è aumentato per finanziare gli Enti lirici). E che sia deplorabile provvedere ancora una volta con un finanziamento aggiuntivo a rattoppare un abito che non solo è ormai sbrindellato, ma che con ogni evidenza è fuori misura rispetto al corpo che lo indossa.

Di questo soffre sempre più evidentemente il Ministero che le è stato affidato, e che perciò fatica ormai a svolgere il proprio ruolo. Ed anche se la causa di questa difficoltà viene individuata in genere nella scarsità delle risorse disponibili, l'entità dei residui che nonostante i tagli di bilancio il ministero accumula negli anni induce a qualche riflessione. Molti spostano l'attenzione sulla cattiva organizzazione, ma nel corso degli ultimi quindici anni non sono mancate le riforme organizzative, che tuttavia non hanno portato a risultati apprezzabili¹. Sembra logico, quindi, mettere in dubbio, per il ministero, la stessa possibilità concettuale (prima ancora che pratica) di svolgere in modo adeguato i propri compiti.



Il caso di Pompei, l'anno scorso, ha finalmente scandalizzato l'opinione pubblica. Ma gli scandali *oportet ut eveniant* solo quando non servono a deviare l'attenzione dai fatti. Come hanno dimostrato su questa rivista Bruno Zanardi e Pietro Graziani, lo scandalo di Pompei non ha a che fare né con la scarsità di fondi, né con la carenza di restauri². E' invece il frutto, se è con-

1) Dopo la riforma di Veltroni, che addirittura cambiò nome al dicastero accorpando nel "Ministero per i beni e le attività culturali" le competenze del Ministero per i beni culturali e ambientali e quelle del Ministero del turismo e spettacolo, riforme organizzative (ciascuna in contraddizione con la precedente) sono state realizzate dai ministri Melandri, Urbani, Buttiglione e Rutelli.

2) *Mondoperaio*, novembre-dicembre 2010.



sentita la parafrasi, della “banalità della tutela”. Della tutela ministeriale, s’intende. Perché l’episodio di Pompei mi ha fatto tornare in mente quello del consolidamento della Torre di Pisa. Il governo di allora (1990) affidò l’opera ad un comitato scientifico internazionale che, con piena responsabilità, progettò, appaltò e collaudò i lavori. Il tutto in pochi anni. Come dire, fra l’altro, che c’è commissariamento e commissariamento: c’è quello di Pompei affidato alla Protezione civile col solo scopo di surrogare la Sovrintendenza, ma senza un progetto e senza altri poteri di deroga che non fossero quelli relativi agli appalti; e c’è quello affidato a Pisa al Comitato internazionale, con un fine preciso (consolidare un edificio), un progetto affidato ai tecnici, e senza deroghe nelle procedure per l’affidamento dei lavori.

Prima di aumentare la benzina, quindi, o di produrre l’ennesima riforma del Ministero, è necessario ripartire dai “fondamentali”, e innanzitutto dal tema delle tutele, come ha fatto Bruno Zanardi su questa rivista³. Cerco di proseguire il suo discorso esplorando altri “fondamentali”, per capire quali beni tutelare, quali funzioni possa svolgere un ministero, quale sistema organizzativo debba adottare, in definitiva quale ministero debba essere. E’ necessario infatti innanzitutto valutare l’adeguatezza della missione che le leggi e la prassi hanno finora assegnato al Ministero, e solo dopo orientarsi rispetto a dispute tanto frequentate quanto inconcludenti come quella fra “pubblico” e “privato” o quella fra centralismo e decentramento.

Sintetizzo a mio modo quanto sostenuto da Zanardi:

- a. la proprietà di un bene, pubblica o privata che sia, non garantisce della sua tutela, perché il patrimonio pubblico non è tutelato *ex opere operato*;
- b. la tutela fatta solo di vincoli, notifiche ed altre limitazioni d’uso, oltre a configurarsi talvolta come persecuzione della privata proprietà in termini non sempre compatibili con i principi di uno Stato liberale, rende problematica una tutela attiva capace anche di integrarsi con le inevitabili esigenze di sviluppo del territorio;
- c. l’efficacia degli strumenti di tutela sarà tanto maggiore quanto più essi saranno concepiti e utilizzati nell’ambito di una politica dello sviluppo sostenibile, concetto su cui ormai si aggrega un vasto consenso che peraltro riguarda quasi esclusivamente la tutela dell’ambiente naturale e non ancora quella dell’ambiente storico;
- d. la dispersione delle risorse dipende anche da una prassi – che peraltro trova il suo fondamento giuridico e culturale nella legge 1089/39 – attenta più al restauro che alla prevenzione e più alle “cose” che ai contesti;
- e. ulteriore e conseguente causa della dispersione di risorse è la tendenza alla musealizzazione del patrimonio, quasi che questa sia l’unica forma di fruizione pubblica possibile.

Quando un bene è “culturale”

Questa avvertenza preliminare costituisce la griglia di lettura per esaminare col necessario rigore i “fondamentali” di una politica dei beni culturali. Innanzitutto, come si è detto, è il caso di definire meglio i beni da tutelare. A questo proposito si deve tenere presente la definizione di Massimo Severo Giannini, per il quale le medesime “cose” sono “supporto insieme di uno o più beni patrimoniali, e di un altro bene, che è il bene culturale. Come bene patrimoniale la cosa è oggetto di diritti di proprietà, e può esserlo di altri diritti (p.es. usufrutto, pegno), come bene culturale è oggetto di situazioni soggettive attive del potere pubblico”⁴. Per il giurista, cioè, nel caso dei beni culturali il bene pubblico è costituito dalla sua dimensione immateriale, che ne rappresenta la qualità.

Ma mai come in questo caso quantità fa qualità. L’enorme dilatazione della nozione di “bene culturale” che si è determinata in seguito ai mutamenti socio-culturali intervenuti negli ultimi cinquant’anni, infatti, se non pregiudica l’identità della “co-

3) *Mondoperaio*, ottobre 2010.

4) In S. CASSESE, *L’amministrazione dello Stato*, Giuffrè, 1976, p. 175.

sa” oggetto di tutela, esige una tutela diversa dal passato. Questa, del resto, è la prima causa del sovraccarico che oggi grava su un ministero che dovrebbe amministrare “cose” che aumentano di giorno in giorno per numero e tipologie: da cui l’eterogeneità dei fini che ormai si determina ogni volta che si cerca di innovarne l’organizzazione, e che si spiega solo adottando la logica del paradosso di Achille e della tartaruga. Infatti la pretesa di contenere nel *finito* di un’amministrazione un bene che per la sua natura immateriale è *infinito* produce un Ministero che più tira e più si strozza, fino a restare “incaprettato”.

Del resto il mutamento quantitativo non dipende soltanto dall’avvento della società di massa, e non può essere valutato, quindi, soltanto in relazione all’aumento dei potenziali fruitori del patrimonio culturale o delle forme della sua fruizione. Come ha egregiamente sostenuto Zanardi nel volume in cui mette a confronto le teorie del restauro di Cesare Brandi e di Giovanni Urbani, il criterio di valutazione dei beni non può essere più soltanto quello estetico teorizzato da Brandi, ma deve essere sempre più il criterio ermeneutico sostenuto da Urbani. Si evidenzia così la radice culturale delle diverse soluzioni politico-istituzionali contenute da un lato nella legge Bottai del 1939, dall’altro nelle conclusioni della Commissione Franceschini del 1966⁵.

D’altra parte Andreina Ricci, affrontando il tema con un approccio diverso, ha messo in guardia contro la “tentazione di credere che accumulare frammenti di preesistenze equivalga, di per sé, ad accumulare una memoria”. Infatti “l’azione del ricordare *deve* avvenire, e deve avvenire *nel presente*”⁶. In questo senso – ma solo in questo senso – la “valorizzazione” coincide con la “conservazione” del patrimonio. Nel senso, cioè, che la dimensione immateriale è costitutiva dello stesso patrimonio culturale, con tutto quello che questo comporta rispetto alla sua conservazione e alla sua gestione. Ed in questo senso – innanzitutto in questo senso – i beni culturali sono beni pubblici, qualunque ne sia il regime proprietario: è di interesse pubblico, cioè, innanzitutto la dimensione immateriale delle “cose” che la legge Bottai considera meritevoli di tutela. Ed ancora in questo senso forse non è contraddittorio aver fatto confluire la conservazione dei “beni” e delle “attività” culturali in un unico portafoglio ministeriale: anche la “valorizzazione” del patrimonio, nei termini prima descritti, è infatti una “attività culturale” che trascende la pur imprescindibile conservazione fisica del bene. Senza dimenticare, peraltro, che l’abuso verificatosi negli ultimi trent’anni del termine “valorizzazione” è anch’esso un aspetto della malferma cultura della conservazione che si è perpetuata finora: infatti quanto più si è confusa la con-

servazione con una procedura prevalentemente amministrativa, tanto più si è caricato alla rinfusa il termine “valorizzazione” di tutto ciò che per sua natura trascende la dimensione amministrativa: dalla fruizione pubblica alla ricerca, dalla commercializzazione delle immagini fino alla bigliettazione nei musei e nei siti archeologici.

Il “benculturalismo”

Si tratta, quindi, di definire meglio quale debba essere il portafoglio ministeriale. Anzi si tratta prima ancora di stabilire se in un portafoglio ministeriale possano essere contenute tutte le funzioni relative alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio culturale. Questa pretesa, secondo diversi osservatori, ha dato vita al “benculturalismo”: la dimensione autoreferenziale, cioè, che ha assunto la politica dei beni culturali da quando, come scrisse tempo fa Salvatore Settis, “le vecchie care *antichità e belle arti*” vennero trasfigurate “in quattro e quattr’otto in *beni culturali*”⁷. Il “benculturalismo” è figlio legittimo del “ministerialismo”. L’organo, in questo caso, ha creato la funzione. E dal momento che anche nei mercati chiusi la moneta cattiva scaccia quella buona, la chiacchiera “benculturalista” ha scacciato non solo il discorso sulla tutela attiva, ma anche quello sul necessario rinnovamento culturale di discipline come l’archeologia e la storia dell’arte, e sul rilievo anche economico della ricerca nel campo della conservazione e del restauro, non riducibile (misericordia dell’economia della cultura!) ai quattro soldi degli sponsor per i ponteggi di Trinità dei Monti o di piazza Navona.

Sono innanzitutto culturali, infatti, le ragioni per denunciare quella che secondo la Ricci è “una vera e propria anomalia all’interno dell’amministrazione dello Stato”, l’unico caso “in cui uno stesso soggetto può legittimamente imporre, eseguire e colaudare una qualsiasi opera”: un “potere assoluto” che si giustifica con un permanente “stato d’eccezione” (spesso alimentato, come in qualsiasi Stato di polizia, dagli stessi tutori dell’ordine), e finisce per dar luogo ad “una politica della tutela connotata, quasi unicamente, come strumento di *opposizione*: verso un *passato prossimo*, più facile da cancellare, rifiutandolo in blocco, che da pensare; verso un *presente*, teso unicamente a garantire preesistenze considerate concluse nel loro ciclo trasformativo; verso un *futuro* estraneo, astratto, mai

5) B. ZANARDI, *Il restauro*, Skira, 2009.

6) A. RICCI, *Attorno alla nuda pietra*, Donzelli, 2006.

7) *Il Sole 24 Ore* del 28 maggio 2007.

localizzabile né compatibile coi resti materiali del passato”. E se la tutela deve lasciarsi alle spalle quella “strategia di interdizione” che finora si è concretata in “una separazione netta, radicale, tra gli *specialisti* (detentori e depositari di particolari saperi) e i *comuni cittadini*”, non è facile affidarla ad una struttura amministrativa⁸. Anche perché tra i “comuni cittadini” vanno annoverati anche gli studiosi non inquadrabili come “specialisti”, ma i cui saperi sono determinanti per costruire nel presente una memoria dai frammenti del passato. Ma soprattutto perché sono i “comuni cittadini” che, col loro stesso sguardo e coi loro codici linguistici, in qualche modo qualificano una “cosa” come bene “culturale”, come spiegò Umberto Eco più di vent’anni fa⁹.

Quanto al sistema organizzativo, è il caso di ricordare che Andrea Carandini già quando nel 1975 venne assegnato un portafoglio al ministro per i Beni culturali osservò che “il nuovo ministero, tutt’altro che atipico, presenta una struttura verticistica di abnorme dimensione, la quale non soltanto non ammette alcun reale decentramento regionale, ma neppure consente un decentramento nell’ambito della propria organizzazione”¹⁰.

La rigidità organizzativa rende evidentemente impossibile differenziare in ragione delle diverse funzioni svolte il regime delle funzioni stesse (ora sostanzialmente e proceduralmente uniforme); mentre l’assetto organizzativo degli apparati e delle strutture necessarie per svolgerle, con il correlato ma distinto assunto della esclusività, impedisce di interloquire con i nuovi attori centrali delle politiche di settore (dalla UE al Ministero dell’Economia), e con gli attori operanti sul territorio (Regioni e sistema delle autonomie, Università, Uffici periferici, Fondazioni, imprese private e anche pubbliche).

Archiviare Bottai

Come si è già detto, è illusorio pensare di risolvere questi problemi con ulteriori riforme organizzative. Più utile sarebbe rivisitare la legge 1089/39, che appare sempre più datata, e la cui obsolescenza avrebbe forse potuto essere superata di fatto – come è capitato in altri casi – se nel 1975 non si fosse creato un ministero con portafoglio, che inevitabilmente ne ha irrigidito l’applicazione. Anche a legislazione di tutela invariata, comunque, si può immaginare un riposizionamento delle funzioni del ministero in due cerchi: un *cerchio stretto*, in cui prevalgono le esigenze di protezione/conservazione, a cui vanno rigidamente funzionalizzati gli altri interessi in gioco; in questo cerchio la gestione conservativa va affidata ai tecnici, con standard stretti ed uniformi, quale che sia la mano (pubblica o privata,

statale o locale) che gestisce il bene, e con risorse (personale, finanziarie, ecc.) comunque garantite e prevedibili; un *cerchio largo*, in cui, in presenza di una pluralità di interessi da soddisfare, è innanzitutto necessario procedere ad un loro esplicito raffronto e composizione, e si può realizzare una gestione (il più possibile) economico-aziendale (nella dialettica con il contrappeso costituito dai tecnici), differenziando le forme di regolazione e di organizzazione, e cercando di acquisire risorse all’esterno.

Il riposizionamento si colloca all’interno del necessario ripensamento generale sui beni pubblici, e sulle nuove tipologie che emergono in materia (beni immateriali, beni comuni, ecc.), in linea con le indicazioni formulate dalla Commissione Rodotà; e va modulato tenendo conto dei vincoli e delle opportunità, a cominciare dal gradualismo e dalla differenziazione per aree regionali di cui al nuovo titolo V della Costituzione¹¹.

Rispetto al cerchio largo è bene tenere conto dell’evoluzione degli strumenti urbanistici, oggi meno “imperativi” e più “negoziali” che in passato, e quindi valutare la compatibilità della vincolistica tradizionale con essi. Qualche spunto di riflessione in materia può trovarsi nell’elaborazione in corso dei “piani di gestione” dei siti individuati dall’Unesco come “patrimonio dell’umanità”¹². Ovviamente essi si fondano su forme di cooperazione interistituzionale che andrebbero attivate e sostenute (anche finanziariamente) innanzitutto nel corso dell’attua-

8) E’ significativo, da questo punto di vista, e a prescindere dagli eventuali abusi ora oggetto di indagine giudiziaria, il ricorso sempre più frequente alla legge sulla Protezione civile per gestire aree archeologiche e poli museali. Sul tema vedi V. FRANCOLA, *L’archeologia commissariata*, in *Mondoperaio*, febbraio 2010.

9) *Le isole del tesoro*, IBM Italia, 1986.

10) *L’Unità* del 20 ottobre 1975. E’ bene ricordare la singolare (per quei tempi) procedura seguita per l’istituzione del “Ministero per i Beni culturali e ambientali” (che poi Veltroni avrebbe trasformato in “Ministero per i Beni e le attività culturali”). Giovanni Spadolini, nel 1974, era stato nominato ministro senza portafoglio con delega per i beni culturali nel governo Moro-La Malfa. Soprattutto per motivi di rango pretese un portafoglio, per cui alla vigilia di Natale del 1974 Moro istituì il Ministero per decreto (prassi diventata usuale nella seconda Repubblica, ma mai seguita nei primi 113 anni di vita dello Stato italiano). Nella fretta della “necessità e urgenza” il Ministero venne costituito giustapponendo uffici del ministero dell’Interno (archivi) e della Presidenza del Consiglio (editoria e biblioteche) alla Direzione per le antichità e belle arti della Pubblica Istruzione (ribattezzata “Ufficio centrale dei beni archeologici, architettonici, artistici e storici”, meglio noto con l’agile acronimo di U. C. B. A. A. S.).

11) Il rapporto finale della Commissione Rodotà in *Politica del diritto*, 3/2008.

12) Ne ha discusso Icomos Italia in un convegno svoltosi a Venezia il 21 novembre 2009.

zione del “federalismo demaniale”, che altrimenti rischia di risolversi in un complessivo degrado del nostro patrimonio.

Resta da stabilire quale sia l’autorità politico-amministrativa più adatta ad adempiere alle funzioni di cui si è parlato. Sabino Cassese ricorda la critica mossa alla legge istitutiva del ministero, che fece “precedere la determinazione degli strumenti alla identificazione degli obiettivi”, con un provvedimento che “non indica una politica nuova, non contiene una riforma della legislazione di tutela; consiste in un mero trasferimento di uffici da una struttura all’altra e non si vede perché uffici che non funzionavano dovrebbero funzionare riuniti in un unico ministero”. Cassese, dopo avere ricordato l’estrema varietà tipologica dei “beni culturali”, aggiunge da parte sua che “non si può neppure dire che la presentazione di una plausibile spiegazione dell’unitarietà delle categorie di beni la cui amministrazione è rimessa al nuovo Ministero serva a farlo funzionare meglio o ad assegnare un diverso più ampio ruolo allo Stato rispetto ai beni”¹³.

Cassese tuttavia auspicava che la creazione del ministero fosse utile alla “adozione di una nuova disciplina dei beni culturali” attraverso “l’elaborazione di un sistema di concetti”, benché non si nascondesse i limiti che si incontrano “quando si dà una soluzione meramente organizzativa a problemi che richiedono un previo intervento legislativo della disciplina sostanziale”¹⁴. Venticinque anni dopo si deve constatare che l’intervento legislativo postulato da Cassese come “previo” non è stato neanche postumo; e che anzi, come si è già accennato, la stessa esistenza del ministero ha in qualche modo irrigidito una normativa che già venticinque anni fa appariva inadeguata.

Un ministero è un ministero

D’altra parte nel 1996 Marco Cammelli revocava in dubbio anche la funzionalità di un diverso ministero (allora si progettava quello della Cultura, poi di fatto realizzato da Veltroni per giustapposizione di apparati), sottolineando “l’eterogeneità dei significati, e più a fondo delle motivazioni, attribuiti al termine ‘ministero’”. Infatti “per qualcuno Ministero della Cultura è metafora di una ‘politica’ per la cultura, sicché si auspica il primo per avere la seconda; per altri è soluzione organizzativa che si impone per ovviare alla assurda dispersione di compiti e funzioni fra ben sette ministeri; per altri ancora è l’occasione di sottrarre il settore alla politica-politicante, affidandone la titolarità ad una personalità *super partes*. Per altri, infine, non è un caso, è una necessità: si tratta infatti della forma necessaria di una gestione centralizzata secondo la ferrea sequenza: cen-



tro = stato = apparati ministeriali”.

Solo quest’ultimo significato, per Cammelli, coincide con la nozione di ministero, “un termine giuridicamente specifico che corrisponde, sia pure con varianti, ad una precisa tipologia base: un insieme di apparati amministrativi a forma piramidale [...], specializzati per macro aree funzionali [...], disciplinato dal diritto amministrativo e da un regime tipico di controlli amministrativi, contabili e finanziari, retto da un titolare di estrazione politica, il ministro, e concepito per svolgere il proprio compito in termini di gestione diretta e accentrata”. Niente a che vedere, quindi, “con scelte, ad esempio, di distanza dalla politica [...], per le quali meglio si attaglierebbe la figura della ‘autorità’”, o “con un sistema ispirato al principio dell’autonomia (v. i guai del ministero per l’università) o di decentramento istituzionale (v. ministeri regionalizzati) o con forme di gestione imprenditoriale (v. ex PP.SS.) o più in generale i servizi”¹⁵.

In quel saggio Cammelli optava quindi per una soluzione che affidasse appunto a un’Autorità indipendente le funzioni che prima ho racchiuso nel “cerchio stretto”, e alle Regioni la competenza sul “cerchio largo”. L’ipotesi dell’Autorità perfezionava quella, concepita in seno alla Commissione Franceschini e poi sostenuta senza successo da Massimo Severo Giannini, di un’A-

13) CASSESE, cit., p. 173.

14) Ibidem, p. 180.

15) *In Economia della cultura*, 1996, n. 3.



genzia per la tutela, che avrebbe avuto il pregio di essere “una struttura molto agile, come un grandissimo ufficio per l’organizzazione e il controllo della tutela, che per l’azione avrebbe potuto utilizzare strumenti di diritto privato, cioè applicare il Codice civile”¹⁶. Né l’ipotesi di Giannini, peraltro, né quella di Cammelli ebbero seguito. Così come non ebbe seguito l’ipotesi del ministro Bassanini nella prima stesura del disegno di legge sulla riforma della struttura del governo, che a sua volta prevedeva che il ministro per i Beni culturali non avesse un portafoglio. Sorte non migliore, del resto, è toccata, nel 2001, alla riforma del Titolo V della Costituzione, che pure prevedeva, in materia, un riparto delle competenze fra Stato e Regioni così chiaro da avere ispirato anche qualche sentenza del Consiglio di Stato poco gradita dall’Amministrazione centrale.

A tutto questo si è tentato di rimediare col nuovo Codice, il cui limite principale, peraltro, è proprio la pretesa di conciliare l’adozione di una nozione ampia di patrimonio culturale (fino a comprendervi il paesaggio) con la gestione burocratica e centralistica che è propria di un ministero: come pensare di in-

centivare il *project financing* ripristinando le competenze ottocentesche del Genio Civile. Invece il ministro Urbani, nel presentare (con un linguaggio che per la verità non gli appartiene) il suo nuovo Codice alle Camere, riteneva “di non dover prendere una posizione netta e definitiva nell’ambito della risalente e mai sopita disputa dottrina sulla nozione di ‘bene culturale’, giudicandosi più opportuno accogliere una nozione ‘mista’ di bene culturale, risultante dalla sintesi della nozione eleniativa offerta dall’articolo 2 della legge 1089 del 1939 con la nozione ‘aperta’ già proposta dalla nota Commissione ‘Franceschini’ nel 1966”.

Come fosse possibile, nel 2003, pensare di tutelare qualcosa che non si sapeva identificare se non facendo “una sintesi” fra una definizione del 1939 e una del 1966 è questione da lasciar risolvere ai consiglieri giuridici di Urbani. Ma perché non fosse possibile chiudere la “risalente e mai sopita disputa dottrina” è invece più chiaro. Infatti solo se si tratta di custodire “cose”, possibilmente musealizzate o musealizzabili, può avere un senso la gestione amministrativa del patrimonio culturale. Mentre se, come sosteneva un altro Urbani, Giovanni, oggetto della tutela è l’intero contesto in cui le “cose” sono collocate (il territorio, cioè), diventa inevitabile adottare principi di tutela attiva, che postulano cooperazione interistituzionale e autorità di vigilanza organizzate secondo criteri tecnico-scientifici: l’opposto non solo di questo ministero, ma di qualsiasi ministero.

Il finanziamento del sistema

Solo a condizione di dare qualche seguito alle idee esposte prima, quindi, il finanziamento del sistema può essere allargato negoziando risorse con gli altri interessi (pubblici o privati) con cui esso interferisce, come fra l’altro sostiene nelle pagine seguenti Massimo Lo Cicero. Ovviamente non tutti questi interessi sono materiali. Fra quelli immateriali di rilievo pubblico vanno annoverati anche la promozione dell’identità nazionale, la coesione sociale, l’estensione della cittadinanza, la promozione della cultura; ma sono immateriali anche alcuni interessi privati, come per esempio il diritto degli studiosi a condurre liberamente le loro ricerche. Quanto agli interessi materiali, essi possono trovare soddisfazione con una gestione dei beni culturali analoga a quella di altri beni pubblici, mentre attualmente la gestione amministrativa determina inefficienze che per giunta, date le regole che oggi governano la spesa pubbli-

16) *Il Giornale dell’Arte*, ottobre 1991.

ca, si risolvono in progressivi tagli al bilancio del ministero. Accanto ai trasferimenti del Tesoro, quindi, si deve ricorrere allo strumento fiscale, alle fondazioni, alla valorizzazione dei diritti d'uso di cose appartenenti al patrimonio indisponibile, all'uso oculato dei fondi europei e dei fondi Cipe, agli accordi di programma con gli utenti del territorio, con l'industria culturale, e con le università e gli enti di ricerca. Il patrimonio culturale, cioè, "deve trasformarsi progressivamente da consumatore di capitali pubblici ad autentico attrattore di capitali privati", come recita il 22° *Rapporto Italia* curato da Eurispes, anche se è il caso di ribadire che i capitali privati "attratti" non potranno mai surrogare la spesa pubblica giustificata dalla necessaria tutela degli interessi immateriali di cui si è detto¹⁷. In ogni modo bisogna finalmente trascendere la dimensione del mecenatismo, e collocare nel moderno circuito dell'economia della cultura la stessa questione del finanziamento (inevitabilmente in prevalenza pubblico) delle attività finalizzate alla conservazione.

Condizioni per l'allargamento del finanziamento al sistema sono da un lato una diversa utilizzazione degli apparati ministeriali, che debbono essere orientati alla programmazione, alla progettazione e al collaudo delle opere necessarie alla conservazione del patrimonio piuttosto che alla sua gestione; dall'altro la creazione di agenzie in grado di rappresentare ed ottimizzare l'interesse pubblico nel rapporto coi privati. Qualcosa del genere, rispetto allo sviluppo del territorio, avrebbe dovuto fare Arcus, secondo l'idea originaria (non a caso concepita dall'Amministrazione dei lavori pubblici proprio in considerazione degli altissimi costi della mancata negoziazione con le Sovrintendenze). Ma Arcus, nella migliore delle ipotesi, è diventata una specie di bancomat al quale rivolgersi per soddisfare le esigenze più svariate, mentre nel centro di Roma sono aperti da anni cantieri per le indagini archeologiche propedeutiche all'esecuzione dei lavori per la Metropolitana. Né la creazione di fondazioni ad hoc come quella cui è stato affidato il Museo Egizio ha finora offerto soluzioni soddisfacenti, visto che, nel caso, essa soffre per l'irrisolta ambiguità del rapporto con le autorità di tutela.

Un ministero della cultura

Del resto se i compiti del ministero saranno sempre meno amministrativi e sempre più orientati al governo del sistema si potrebbe ridare un senso anche all'idea di un ministero della Cultura, che invece non si è realizzata con la giustapposizione fra "attività" e "beni" culturali realizzata da Veltroni. L'assetto di

governo di questo ministero dovrebbe garantire il funzionamento di reti di relazione con gli altri attori (sovranzionali, centrali, locali, ecc.), di forme di regolazione e di controllo, nonché di sistemi informativi. Le nuove funzioni del ministero inoltre dovrebbero dare spazio all'occupazione intellettuale, che invece trova scarso spazio sia nell'attuale struttura ministeriale, sia nelle attività a valle della gestione amministrativa del patrimonio¹⁸.

Nell'immediato si tratta innanzitutto di sospendere il negoziato con i micro-interessi (sindacati, corporazioni professionali, organizzazioni elitarie, lobbying localistico) che tradizionalmente ha presieduto alla spartizione delle pur scarse risorse a disposizione, e di aprire invece un negoziato con i macro-interessi legati alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio, che sono molti di più di quelli che si pensa, e non appartengono necessariamente alla categoria dei patronati e degli enti benefici, ma alle categorie economiche che ruotano attorno alle politiche del territorio, a quelle della comunicazione ed al turismo: come dire, nella società postindustriale, i due terzi dei produttori di ricchezza. Ad essi non va chiesta l'elemosina, ma va appunto proposto un negoziato in grado di contemperare le esigenze di tutela con quelle dello sviluppo del territorio e della moltiplicazione delle forme di fruizione del patrimonio culturale.

Di innovazione (culturale prima che organizzativa) c'è bisogno urgente anche nella gestione del sistema museale. Una ricerca in materia condotta dalla Scuola Normale di Pisa ha dimostrato come la gestione burocratica di questi sistemi – che erano stati ideati nei primi anni '90 proprio per superare la dimensione puramente collezionistica degli istituti museali – ha moltiplicato piuttosto gli organi di gestione che non consolidato il legame col territorio¹⁹. Del resto rimettere a fuoco il tema dei musei significa anche sottrarlo ai venditori di gadget e sottoporlo invece agli specialisti della comunicazione, ai quali si deve chiedere di sviluppare le intuizioni di Eco (ma anche di Renzo Piano, per quanto riguarda i siti archeologici), con l'ambizione di fare nuovamente dell'Italia il paese leader nel settore²⁰.

17) 22° *Rapporto Italia*, a cura di Eurispes, scheda 10.

18) Gran parte della spesa corrente serve a pagare gli stipendi dei custodi e degli impiegati, mentre rarissimi sono i concorsi per il personale tecnico-scientifico.

19) *Regioni e musei: politiche per i sistemi museali dagli anni Settanta ad oggi*, a cura di D. La Monica ed E. Pellegrini, Pisa, 2007. Sul tema dei rapporti fra musei e territorio si veda anche l'articolo di Aldo Bonomi sul *Sole-24 Ore* del 3 agosto 2008.

20) *Le isole del tesoro*, cit.

Anche in questo caso è bene andare oltre le dispute su pubblico e privato, specialmente se riferite solo alla gestione economica dei musei. Spesso si dimentica che è “privato” anche lo studioso che interpreta a suo modo il gotico, ed è “privato” il visitatore che legge un’opera d’arte secondo i propri codici linguistici. Ci si potrebbe anzi chiedere come reagiremmo se l’interpretazione di un dramma di Shakespeare o di un’opera di Verdi fosse codificata in sede amministrativa, mentre nel campo della fruizione del patrimonio culturale sembra normale che esista un’estetica di Stato.

Né vale obiettare che nel nostro caso lo Stato deve tutelare la fisicità del patrimonio, perché la tutela della fisicità del patrimonio non è incompatibile con l’uso libero della sua dimensione immateriale: gli archivi tutelano la fisicità dei documenti, ma non ne precludono la libera interpretazione, come invece fanno allestimenti museali che, come ebbero modo di osservare qualche anno fa Paolo Leon e Michele Trimarchi, grazie ad un “coagulo obsoleto e rigido di norme e regole”, hanno partorito “un portentoso essere, un museo che guarda ancora all’Ottocento quando mantiene in vita la propria collezione e al prossimo secolo quando alla fine della visita inzeppa gli scaffali di portaceneri e *mouse-pad*”, fino a ridurre alla mendicizia un settore che potrebbe essere trainante “in un’economia in cui il contenuto immateriale e creativo delle merci occupa il primo posto nella gerarchia dei valori”²¹. Senza dire che l’indisponibilità del patrimonio culturale, se impedisce di alienare le cose di cui è composto, non impedisce di usarle secondo criteri molteplici: anche attraverso prestiti a lungo termine a titolo oneroso, come – fra le contumelie degli storici dell’arte e il sostegno degli archeologi – proposti fin dal 1991 (quando avevo responsabilità di governo nel settore)²².

Una nuova legge di tutela

Alla luce di quanto finora esposto sembra quindi non più rinviabile l’adempimento di quanto Cassese auspicava fin dal lontano 1976. A monte delle disfunzioni del ministero per i Beni e le attività culturali, e delle stesse dispute sull’opportunità della sua istituzione, c’è infatti una legge di tutela decisamente datata sia dal punto di vista politico-istituzionale che dal punto di vista culturale. Il clima politico-parlamentare non è certamente il migliore per realizzare una riforma di questa portata. Ma proprio per questo è indispensabile aprire il dibattito in sede prepolitica, e innanzitutto in sede culturale.

Ci si deve innanzitutto chiedere come mai, presso l’opinione pubblica, l’idea della conservazione del patrimonio culturale sia

nettamente separata da quella della conservazione dell’ambiente naturale: come mai, cioè, sia del tutto estranea al dibattito pubblico sui “beni culturali” la prospettiva di uno “sviluppo sostenibile”, attorno alla quale si sono aggregati negli ultimi decenni movimenti ecologisti sempre più vasti (non senza punte di integralismo e di demagogia). Innanzitutto, probabilmente, perché il concetto di “beni” indica una realtà puntiforme, evoca una tutela patrimoniale, non è generalizzabile come il concetto di qualità dell’aria e quello di quantità dell’acqua disponibile. E in ogni modo perché gli addetti alla tutela sono quelli descritti dalla Ricci nel brano citato prima: gli “specialisti” che hanno voluto mantenere netta la separazione fra sé e i “comuni cittadini” per “garantire preesistenze considerate concluse nel loro ciclo trasformativo”.

Se però queste preesistenze non sono “concluse nel loro ciclo trasformativo”, va da sé che la loro tutela va affidata a una legge a maglie larghe, oltre che alla sensibilità dell’opinione pubblica e dei soggetti politico-amministrativi che ne sono interpreti. E’ quello che avviene, sia pure con risultati non sempre soddisfacenti, per la tutela dell’ambiente; ed anche, non dimentichiamolo, per la tutela di altri beni pubblici e di altri diritti costituzionalmente garantiti, come per esempio il diritto alla salute e il diritto allo studio.

E’ rischiosa una legge a maglie larghe? Sicuramente sì, così come è rischiosa l’economia di mercato rispetto all’economia chiusa, la libertà di stampa rispetto alla censura, ed anche la vita rispetto alla morte. Perciò, fra l’altro, sono state inventate le autorità di regolazione, le forze dell’ordine, la medicina preventiva e gli ospedali. Non si possono immaginare autorità di regolazione per la tutela del patrimonio culturale? Non si possono definire procedure negoziali come quelle, sicuramente perfettibili, che presiedono alla tutela dell’ambiente nell’ambito dello “sviluppo sostenibile”? Aveva torto Giovanni Urbani quando proponeva di considerare i beni culturali “come traguardi o punti fissi per la messa a fuoco sia di qualsiasi disegno di pianificazione urbanistica, territoriale o paesistica, sia dei criteri per la valutazione di impatto ambientale”? E se aveva ragione, a che serve un’Amministrazione che agisce solo per vin-

21) In *Economia della cultura*, n. 1, 2003.

22) La proposta è stata rilanciata da Adriano La Regina in un’intervista a *Left* del 1° dicembre 2006. Sua, del resto, ne fu la prima formulazione, che ottenne il sostegno di Andrea Carandini e di Salvatore Settis. Ebbe anche il sostegno di *Times* e di *Newsweek*, mentre terrorizzò un anonimo tombarolo che confidò al *Giornale dell’arte* che se fosse passata avrebbe perso il lavoro. Disgraziatamente, però, quest’ultima testimonianza apparve solo nell’edizione inglese (*The Art Newspaper*, marzo 2000).

coli e interdizioni? Sono domande da cui far partire una riflessione non solo sulla legge di tutela, ma anche sulla pratica della tutela: una pratica che esige sempre più cooperazione interistituzionale, negoziato con gli interessi privati, programmazione degli interventi conservativi nell'ambito di piani per la tutela del territorio e dell'ambiente.

Resta da dire che una più rigorosa messa a fuoco delle esigenze di conservazione dei "beni" (cioè, per chiamare le cose con il loro nome, di monumenti, palazzi, chiese, siti archeologici, sculture e dipinti) avrebbe effetti benefici anche sugli altri settori che un po' alla rinfusa sono stati accatastati nella competenza dell'attuale ministero: sulla condizione di parenti poveri a cui sono stati condannati archivi e biblioteche da quando sono stati omologati ai "beni culturali" (tanto da diventare addirittura "beni archivistici" e "beni librari"); e sulla condizione di parenti un po' scapestrati in cui versano il cinema e lo spettacolo dal vivo (non parlo dello sport, scusandomi col dir non lo conosco). Non mancano, in questi ambiti, funzioni pubbliche da presidiare, come la formazione degli operatori, la promozione dei giovani talenti, il rapporto teatro-scuola, quello fra cinema, teatro e TV, ed altre che si possono aggiungere.

Anche in questo caso, però, non sarebbe male "affamare la bestia". Non che Tremonti non stia provvedendo, per la parte che gli compete. Ma non dimentico che fra le mie colpe (ormai cadute in prescrizione) c'è anche quella di essere stato a suo tempo relatore della legge istitutiva del FUS, e che non mi bastarono le ventuno lettere dell'alfabeto italiano per elencare le categorie aventi diritto a nominare un rappresentante in seno al Consiglio nazionale dello spettacolo.

Rifare l'Italia

Caro Ministro, questa reminiscenza aiuta a comprendere quanto sia difficile realizzare riforme di sistema (e quella della legge di tutela sicuramente lo è) nella "società dei due terzi": nella società, cioè, in cui la maggioranza dei cittadini ha raggiunto un certo livello di benessere che non intende mettere in discussione per aiutare una minoranza di emarginati. Le ventiquattro categorie che hanno titolo a rappresentare il mondo dello spettacolo non avrebbero nulla in contrario ad estendere ad altri i benefici di cui godono, ma non ne accetterebbero mai l'equa redistribuzione.

E' lo scoglio su cui ha rischiato di naufragare (e rischia ancora) il riformismo socialdemocratico. Ed è uno scoglio che va superato con le buone o con le cattive. Con le cattive maniere lo si sta superando in Grecia e in Irlanda, e dovunque la crisi fiscale dello Stato obbliga alla macelleria sociale. Le buone maniere, in-

vece, esigono un progetto politico ampio che indichi una meta più ambiziosa in vista della quale aggregare consensi e interessi: un nuovo paradigma che non si fondi solo sulla Virtù e sui Valori, sul dover essere delle anime belle, ma anche sugli interessi e sui bisogni degli uomini in carne, ossa e legno storto. Ed esige un progetto ampio anche una legge che non affidi la tutela del passato soltanto ad automatismi burocratici, che non la deleghi solo a quegli "specialisti" la cui professionalità a qualcuno sembra solo quella dell'*idiot savant*²³, ma la affidi innanzitutto al senso comune dei cittadini (al senso civico, se il termine non evocasse troppo il *politically correct*).

A questo punto, caro Ministro, mi consenta di proseguire il discorso con categorie che sono nelle mie corde e non necessariamente nelle sue (anche se molti suoi compagni di partito non disdegnano, a loro volta, di definirsi riformisti).

Quando Filippo Turati, dopo la prima guerra mondiale, esortò Parlamento e governo a "rifare l'Italia", questa non era una metafora. Era un piano fin troppo meticoloso di interventi per il riassetto del territorio, la realizzazione di infrastrutture, lo sviluppo della ricerca scientifica e della formazione politecnica. Dio sa se l'Italia non ne ha ancora bisogno. Ed è in questa prospettiva che nella "società dei due terzi" il riformismo può avere ancora un senso, ed anzi può essere l'unico rimedio: nell'indicare, cioè, in luogo di un vecchio compromesso fra interessi che si rivela ormai tanto insostenibile quanto iniquo, un nuovo compromesso (un *new deal*, perché no?) di cui anche la tutela della qualità della vita sia uno dei fattori.

Può sembrare un volo pindarico concludere con queste considerazioni un articolo dedicato alla politica della cultura e dei beni culturali. E sicuramente lo è rispetto alla qualità dell'odierno dibattito politico-parlamentare. Non lo è, invece, rispetto al merito della questione, che può essere risolta soltanto se smette di essere questione separata e marginale da affidare a "specialisti" e ad anime belle. E che potrebbe perfino cominciare ad essere affrontata qui ed ora, anche senza una nuova legge.

Perché, per esempio, non ispirare al criterio della "conservazione programmata" la ricostruzione della città dell'Aquila? Quale occasione migliore per coniugare sviluppo e memoria? Per toccare con mano che non bastano i prefabbricati per tutelare il tessuto economico e sociale di una città? Ed allora anch'io, nel mio piccolo, vorrei *have a dream*: vedere archeologi, architetti, storici dell'arte, sociologi, urbanisti, geologi, restauratori aprire un cantiere all'Aquila per ricostruire, coi tempi che ci vogliono, un tessuto urbano devastato dal terremoto.

23) Così li definisce Andreina Ricci nel saggio già citato.

Beni culturali

Un tesoro fra Scilla e Cariddi

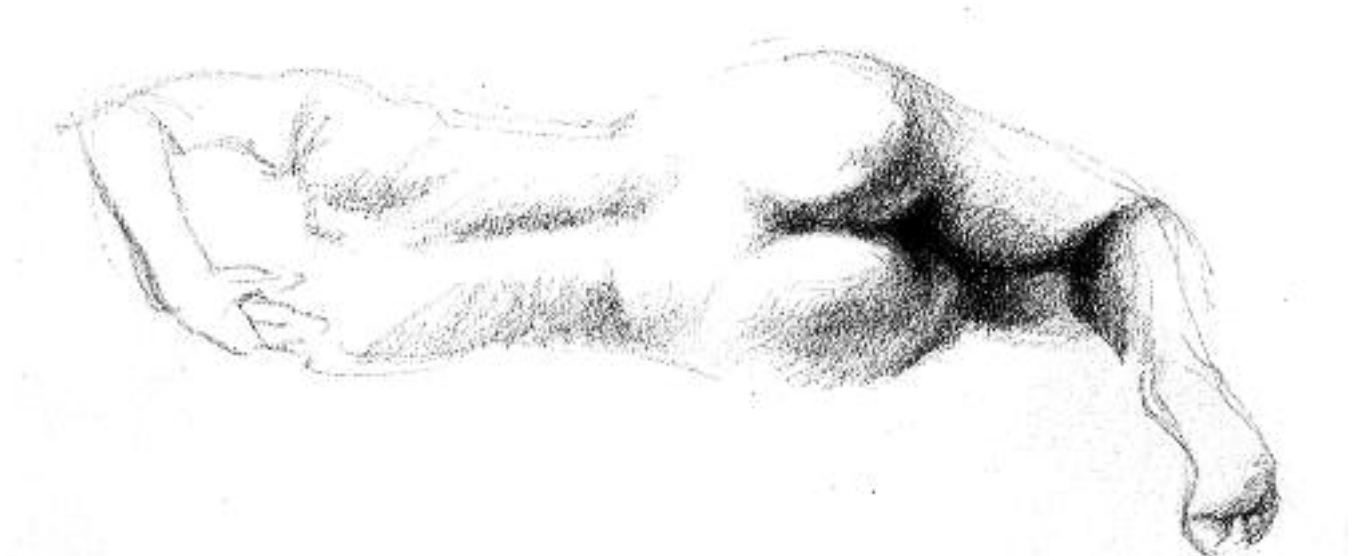
>>>> Massimo Lo Cicero

This quotation not only offers an explanation of the cultural efforts of cities, but also makes clear the conceptual problem of how to define culture. For culture is a very broad and misty notion. To a certain extent, all we do and think is culture. Watching TV and fun shopping, for instance, are forms of culture for many people ; and going to church, school, sports events, or house parties is essentially no less cultural than visiting a museum, the opera house, or making a trip to a cultural capital like Paris. Culture is a mental stimulus we need to detach us from the hardships of daily work. So, culture means entertainment, in one form or the other, to all people who can afford this luxury, be it in their place of residence or elsewhere. Jan Buursink, «The cultural strategy of Rotterdam », Cybergeog : European Journal of Geography, Colloque “les problèmes culturels des grandes villes”, 8-11 décembre 1997, article 115, mis en ligne le 12 mai 1999, modifié le 13 décembre 2006. URL : <http://cybergeog.revues.org/1203>. Consulté le 10 mars 2011.

*Io nacqui a debellar tre mali estremi
tirannide, sofismi, ipocrisia.
Ond'or m'accorgo con quanta armonia
possanza, senno, amor m'insegnò themi.*

*Questi principi son veri, e sopremi
della scoperta gran filosofia,
rimedio contra la trina bugia,
sotto cui tu piangendo, ò mondo fremi.
carestie, guerre, pesti, invidia, inganno
ingiustizia, lussuria, accidia, sdegno,
tutti à que' tre gran mali sottostanno;
che nel cieco amor proprio, figlio degno
d'ignoranza, radice e fomento hanno:
dunque a diveller l'ignoranza jo vegno.*

Tommaso Campanella, Poesie Filosofiche, 1622



La discussione sul valore economico dei beni culturali nel nostro paese affanna sotto la pressione della congiuntura negativa della finanza pubblica. Non ci sono abbastanza soldi, questo recita il mantra ricorrente, e senza soldi non si possono garantire né la tutela né la conservazione dei beni culturali. Per la verità, in un periodo nel quale si presentava il medesimo vincolo – ma in relazione ad un altro problema, la ricostruzione e la riqualificazione urbana di Londra - durante una conversazione alla BBC nel 1942 Keynes ricordò un colloquio tra lui ed un famoso architetto che, attesa la mancanza di soldi, “aveva messo da parte tutti i grandiosi progetti per la ricostruzione di Londra con la seguente frase: dov’è il denaro per fare tutto questo?”¹. Keynes ricordò all’architetto che per fare case servono operai, architetti e materie prime, acciaio e cemento. E spiegò che il suo interlocutore “stava facendo la confusione molto comune tra il problema finanziario di un individuo ed il problema per la società nel suo complesso”. Bisogna, conclude Keynes, “navigare tra un eccesso nella domanda di casa ed una eccessiva scarsità dell’offerta per soddisfare quella domanda. Distribuendo nel tempo la costruzione delle case, e regolando adeguatamente il circuito del reddito e della spesa con politiche fiscali e monetarie, si naviga tra Scilla e Cariddi, la disoccupazione e l’inflazione, ma si può arrivare al traguardo”.

Le case le comprano i cittadini che hanno un reddito adeguato per sostenere il prezzo di acquisto, e sono beni per i quali il mercato ed una politica economica assennata riescono a trovare una soluzione. Ma se ci poniamo il medesimo interrogativo su come finanziare il consumo dei beni culturali (o forse sarebbe meglio dire della cultura in generale) e su quanta parte di questo consumo concorre, e come, ad alimentare il circuito del reddito e della spesa (che alimenta a sua volta la crescita ed il benessere), non ci basta la provocatoria risposta di Keynes all’architetto, che pensava che la “chiave dell’acqua” per arrivare alla soluzione del suo problema fosse una spesa pubblica illimitata. Deficit crescenti della spesa alimentano solo un debito che prima o poi, essendo una tassa differita, si può chiudere solo con un aumento della pressione fiscale ed una caduta della crescita e del benessere.

Ripartiamo, allora, dai beni culturali e dalla loro natura. E dalle molte diversità che la questione della cultura e dei beni culturali presenta, come sempre, nel caso italiano. Nel mondo, seppure con diverse e variegate accezioni, la cultura viene considerata come un bene pubblico intangibile e collegato alla conoscenza. *Culture* e *Knowledge* sono parole diverse in inglese come in italiano, e mentre la conoscenza è certamente riconosciuta come un bene pubblico, la cultura finisce per essere qualcosa di diverso: l’insieme intangibile di valori, credenze e comportamenti che l’u-

manità sviluppa assumendo conoscenza e facendola circolare nelle comunità in cui quella umanità si raccoglie. “*Culture is a mental stimulus we need to detach us from the hardships of daily work. So, culture means entertainment, in one form or the other, to all people who can afford this luxury, be it in their place of residence or elsewhere*” dice la citazione di Jan Buursink. Che si riferisce alla relazione tra cultura e città e che in chi scrive ha evocato nel ricordo la citazione di Keynes. Perché la cultura e la città viaggiano parallele, essendo le città l’effetto delle culture che si espandono sotto la spinta della conoscenza, ma anche la cultura e l’ambiente in cui si producono cultura e conoscenza, in una spirale che espande il benessere e la crescita del mondo intero. La popolazione, infatti, si sposta nelle città con una progressione crescente. Ma cultura e conoscenza sono beni intangibili: la vera molla della crescita, come dice anche l’Ocde che dedica a *The Untouchables* la parte più robusta del sito web in cui affronta il tema degli strumenti per la crescita².

La questione aperta

La prima anomalia italiana, insomma, è la centralità dei beni culturali (*asset* reali che ci vengono tramandati dal passato dei quali abbiamo una grande disponibilità nel nostro paese), e la parallela centralità del loro custode, il Ministero competente e la sua rete di soprintendenze. Una organizzazione gerarchica e statale, seppure decentrata su presidi territoriali, ed un enorme patrimonio fisico sono il centro del problema e della discussione italiana, mentre nel resto del mondo l’attenzione si concentra su *untouchable* e crescita³. Scusate se è poco per considerare un’anomalia l’Italia, o meglio il modo di affrontare il problema, la prospettiva adottata nel nostro paese. Probabilmente questa deformazione dell’attenzione, e del punto di vista dal quale osservare i fenomeni, dipende proprio dall’eccessiva concentrazione di beni culturali nel territorio italiano rispetto al resto del mondo. Si tratta, infatti, di una presenza rilevante e difficile da gestire. Un problema, almeno in prima battuta, anche se intorno a quel problema potrebbero essere realizzate una se-

1) *L’essenziale di John Maynard Keynes, Risparmio e Investimento*, a cura di Luca Fantacci, Donzelli, 2010, p. 89 e seguenti.

2) Si veda la pagina web dell’Ocde;
<http://www.oecd.org/dataoecd/60/40/46349020.pdf>

3) Elinor Ostrom vince, nel 2009, ed è la prima volta per una donna, il premio Nobel per l’economia. La motivazione del premio rimanda agli studi della Ostrom sui *commons* e sulla cultura e la conoscenza come beni pubblici, *commons*, appunto. Si veda la relativa pagina web dove è possibile scaricare anche la lezione Nobel della Ostrom http://nobelprize.org/nobel_prizes/economics/laureates/2009/#

rie di azioni capaci di trasformarlo in una opportunità potenziale. Operazione non facile e poco sperimentata nonostante molti tentativi si siano moltiplicati negli anni alle nostre spalle.

Partiamo da una domanda elementare: cosa sono i beni culturali e come si collocano nell'economia monetaria di produzione in cui si svolge la nostra vita quotidiana? Usando due categorie condizionali, ovviamente in termini sommari, possiamo descrivere le quattro possibili combinazioni che regolano il consumo e la produzione dei beni in una economia monetaria di produzione. Basta dividere il sistema secondo che esista o meno la rivalità tra consumatori per ottenere in via esclusiva il prodotto desiderato, e la possibilità di accedere liberamente al prodotto stesso, o la impossibilità di farlo perché una barriera si interpone tra noi ed il consumo del prodotto e ci impone di sostenere un costo monetario per ottenere un titolo che ci autorizzi a raggiungere il nostro scopo: un ticket che ci consenta di disporre del bene o del servizio che intendiamo consumare.

I beni che si riesce a scambiare sui mercati sono i beni privati⁴. In questo caso i prezzi rappresentano lo strumento attraverso il quale si chiudono le spinte contrastanti di chi vuole comprare e di chi vuole vendere. Ovviamente servono mercati concorrenziali per garantire un risultato efficiente, cioè quel mercato nel quale non si formino monopoli o cartelli grazie ai quali una parte del valore si trasferisce dal consumatore all'impresa, perché il primo subisce il prezzo imposto dalla seconda. Andando in senso orario si leggono gli altri fenomeni collocati nel secondo e nel terzo quadrante dello schema.

Le reti, cioè *asset* complessi nei quali viene incluso il processo condiviso di consumo – nessuno si associa ad una rete telefonica se non ne può condividere l'uso con gli altri abbonati – rappresentano strutture che, a prescindere da chi ne sia il proprietario, è naturale che adottino comportamenti da monopolio. L'aggiunta di un utente genera un costo marginale stabile, ed in alcuni casi addirittura decrescente. Mentre i gestori della rete osservano e conoscono i comportamenti della domanda nel suo complesso. I beni pubblici in senso stretto, infine, sono quelli per i quali non esistono barriere all'accesso e non esistono rivalità nel consumo. La conoscenza ne è un tipico esempio, quando non viene chiusa da barriere erette da caste che ne controllano l'accesso e se ne appropriano per tenere in scacco il resto degli uomini. Una spiegazione di questo genere, non a caso, viene proposta da Tommaso Campanella nel 1600, quando si era aperta ormai una evidente falla nel sistema delle caste, permettendo alla conoscenza di espandere la diffusione dei propri effetti nella società intera.

Questi beni pubblici, che non è detto debbano essere necessa-

riamente gestiti da una gerarchia statale, o comunque controllata dagli Stati, si presentano a volte come contigui alle reti od ai beni naturali, quelli collocati nel quarto ed ultimo quadrante della mappa. I beni naturali sono sottoposti alla rivalità tra consumatori, come i pesci del canale di Sicilia contesi tra pescatori italiani e tunisini. Ma sono anche beni per i quali non esiste una proprietà, che, se ci fosse, potrebbe e dovrebbe erigere barriere che ne impediscano un accesso troppo facile. Le Università private, o le cliniche private, sono una contaminazione di reti ad accesso e beni pubblici, o potenzialmente tali, cioè sempre pubblici perché *commons*, e non perché gestiti dallo Stato. Nelle cliniche mediche o nelle università private la disponibilità di questi beni e servizi pubblici per esserci c'è, ma è affidata a gruppi di utilizzatori professionali che ne posseggono la conoscenza ed il modo di utilizzarla, come le tecniche interpretative e le applicazioni della sanità e della educazione; e rappresentano un terreno di partnership potenziale tra dimensione fiscale della copertura dei costi e dimensione di mercato della stipulazione di contratti attraverso lo strumento dei prezzi. La partnership può avvenire tra organizzazioni statali ed organizzazioni private, ma anche attraverso la creazione di organizzazioni ad hoc, di tipo *not for profit*, od ancora mediante la combinazione di questa terza dimensione della produzione con le prime due, quella di mercato e quella controllata dallo Stato.

I beni culturali sono collocati, invece, sul confine tra beni naturali e beni pubblici. Rappresentano una fonte di conoscenza ed uno strumento che, coltivato, genera una cultura dell'identità o del riconoscimento tra identità diverse che comprendendosi reciprocamente smussano le ostilità generate dalle originarie differenze. Ma questi beni culturali sono fragili, si deteriorano di fronte ad un'utilizzazione intensa, anche solo di visite ed osservazioni, e si deteriorano, o vanno sostenuti da costose manutenzioni, se vengono utilizzati come contenitori abituali di processi operativi contemporanei. Si pensi ai grandi edifici religiosi od a proprietà immobiliari imponenti ed ereditate dalla storia passata. Come si dice con espressione riduttiva, grandi contenitori: ad esempio i palazzi reali nei luoghi dove la monarchia non esiste più.

Questa tipologia di beni e di *asset* genera costi molto elevati per la loro conservazione mentre gli stessi beni tendono a deterio-

4) Si vedano, N.G. MANKIWI, *Macroeconomia*, Zanichelli 2009; J. STIGLITZ, *Principi di Microeconomia, Efficienza e mercati imperfetti*, Hoepli 2005; J. STIGLITZ *Principi di Macroeconomia*, Bollati Boringhieri 2001; e, tra gli autori italiani, L. CAMPIGLIO, *Mercato, prezzi e politica economica*, il Mulino 2000.



rarsi, cioè a scomparire progressivamente, se utilizzati troppo; ma contemporaneamente non sono riproducibili. Il problema fondamentale dei beni culturali è la contraddizione tra la loro non riproducibilità e l'esigenza di utilizzarli per ricavarne le risorse necessarie al loro mantenimento, alla loro conservazione. Se gli usi del bene non generano valore per la conservazione del bene stesso, allora per conservarlo si devono trovare risorse monetarie nella fiscalità generale (nelle imposte e nelle tasse applicate al reddito della comunità), mentre, nei tempi di crisi economica, come in questi anni ed in Italia, scatta la taglia del rigore di bilancio e non è possibile garantire la copertura finanziaria dei fabbisogni da chiudere⁵. In simili circostanze, come accade oggi ed in Italia, avere troppi beni culturali tangibili, quelli che necessitano di forti costi di conservazione, diventa un problema e non un vantaggio. Un problema che si scontra anche con una nuova forma di competizione: l'accessibilità, senza consumare alcunché del bene, può avvenire in remoto, nella realtà virtuale delle molte tecnologie offerte dalla *web economy* e, più in generale dalla ICT. Rendere accessibili

-
- 5) I musei tradizionali sono una combinazione di fiscalità puntuale e riferita ai servizi cui accede uno specifico utente (le tariffe di accesso), e di fiscalità generale (i contributi dello Stato che vengono assegnati ai musei stessi ma sono solo i fondi versati dai contribuenti per le imposte, cioè come prezzo della cittadinanza che può e deve concorrere al complesso delle spese dello Stato di cui si è cittadini). I musei, in alternativa, possono ricevere anche *sponsorship* private, a volte concesse dai grandi gruppi economici in cambio di sgravi fiscali. Anche in questo caso, tuttavia, le sponsorizzazioni rappresentano, essendo in parte finanziate dalla fiscalità generale attraverso gli sgravi fiscali che riceve lo sponsor, solo una redistribuzione ma non una creazione di valore aggiuntivo. *Sponsorship* e campagne pubblicitarie, oltre il mix di tariffe amministrative e fiscalità generale, rendono i musei un genere di attività operativa analoga, sotto il profilo delle coperture finanziarie, a quella dei trasporti pubblici. La cessione della gestione dei servizi operativi nelle attività museali in regime di concessione può introdurre anche elementi di efficacia quando il concessionario, cosa non improbabile, sia più efficace, sotto il profilo organizzativo, della gerarchia pubblica che pretenda di gestire nella sua autonomia quei medesimi servizi. Ma il pagamento di ultima istanza ricade sul bilancio pubblico. Siamo ancora nel caso in cui lo Stato risparmia una parte del gettito che avrebbe impiegato per coprire in modo inefficace quei processi operativi, ma preleva comunque dai contribuenti le risorse necessarie per alimentare il museo.

li, e dunque fruibili, il bene o gli effetti della sua esistenza, offre molte opportunità di reddito capaci di sostenere le spese per la creazione delle tecnologie necessarie, ma non ancora la possibilità di una copertura dei costi di conservazione e mantenimento degli originali, ancorché questi siano confinati in luoghi remoti e segregati rispetto agli accessi di un largo pubblico di visitatori.

Il problema di fondo

Siamo ad un punto nel quale bisogna superare lo schema che assegna alla redistribuzione la base analitica, per la verità assai debole, di una economia dei beni culturali nel nostro paese, sia che essa avvenga direttamente per via fiscale, sia che essa transiti per la sponsorizzazione e/o la concessione d'uso ad imprese private. Il dato di fatto rende evidente l'esigenza di questo superamento. La disponibilità di numerosi ed importanti *asset* reali genera certamente un problema di costi, per la conservazione e per la gestione degli stessi beni.

Anche ammesso, ma è una ipotesi veramente azzardata, che sia possibile avere risorse tali da creare per l'insieme di questi beni reali una serie di reti nelle quali possano essere inclusi un insieme largo di consumatori ed ai quali sia possibile somministrare servizi e prodotti che creino valore e che non siano solo un impiego più efficace (cioè meno costoso a parità di soddisfazione per i consumatori), resterebbe aperta una palese contraddizione: quella tra un sistema inclusivo, una rete – anche se la parola è ormai usurata ed impropria e sarebbe meglio parlare di una piattaforma operativa – e la logica del controllo proprietario, verticale ed escludente della libera iniziativa di consumo della platea degli utenti che esprime il Ministero esistente, nonostante l'articolazione reticolare in soprintendenze. Si avrebbe, come si è sempre avuto, una opposizione logica, prima ancora che di prospettiva, tra un proprietario esclusivo, che avrebbe come mero obiettivo la conservazione, cioè l'erogazione di un costo (il finanziamento del quale deve provenire dai fondi della fiscalità generale in modo assolutamente prevalente); ed una logica inclusiva, che dovrebbe sviluppare una serie di servizi e di utilità attraverso la rete dei beni nei quali circola la platea dei consumatori nazionali ed internazionali: servizi ed utilità il prezzo atteso dei quali, in termini di disponibilità a pagare dei consumatori, sia almeno pari ai costi di mantenimento e gestione dei beni ma anche a quelli per la produzione dei servizi offerti ai consumatori.

La logica economica sottesa a questo approccio è quella delle piattaforme *multisided* o dei *multisided markets*: un approccio

che, partendo dalle intuizioni sui costi sociali e le esternalità come valore potenziale da affiancare ai contratti diretti, si è sviluppato largamente nel mondo contemporaneo nella televisione, nelle radio commerciali⁶ e nel mercato delle carte di credito, prima della rivoluzione della ICT. Successivamente, e cioè dopo gli anni novanta e gli sviluppi esponenziali della ICT, questi modelli economici si sono trasferiti verso il settore delle piattaforme tecnologiche fondate su apparati hardware⁷ prima, e poi di quelle che utilizzano la interattività offerta dalla ICT per la creazione di network sociali attraverso piattaforme di interscambio prevalentemente costruite su software proprietari in grado di interagire con la platea degli utilizzatori mediante apparecchiature terminali, personal computer e attrezzature che derivano dalla trasformazione radicale che hanno subito le apparecchiature telefoniche, per le quali la funzionalità della conversazione in voce a distanza risulta essere oggi una componente marginale e quasi irrilevante dello sviluppo di questi mercati⁸.

-
- 6) Il caso della televisione commerciale si presta per rendere con immediatezza l'impianto logico di un *multisided market's approach*. Nella televisione commerciale si producono programmi per i quali non si chiede una tariffa. Quel costo, che pure viene sopportato dal produttore, genera una esternalità, un fenomeno estraneo e parallelo al contratto con giornalisti ed attori che producono comunicazione e spettacolo. La esternalità è l'audience, l'attenzione concentrata di un pubblico generalista di telespettatori. Le imprese, o le istituzioni, che intendono catturare quell'audience in volumi significativi ed istantanei, pagano per ottenere il passaggio dei propri messaggi nelle reti della televisione commerciale. Si veda A. ABRUZZESE e P. MANCINI, *Sociologie della comunicazione*, Laterza 2008, per la descrizione puntuale della formazione e dello sviluppo delle televisioni commerciali. Sull'economia delle piattaforme multimediali si veda J.C. ROCHET e J. TIROLE, *Two-Sided Markets: An Overview*, March 12, 2004, at http://faculty.haas.berkeley.edu/hermalin/rochet_tirole.pdf
 - 7) In questo caso si veda C. SHAPIRO e H.R. VARIAN, *Information Rules*, Etas 1999.
 - 8) L'esempio più clamoroso, in questa ultima fattispecie, è quello dei social network come Facebook e Twitter che oggi insidiano i modelli, comunque reticolari ed inclusivi, di Microsoft e Google. Mentre i modelli inclusivi erano fondati su uno standard tecnologico, è Google che apre lo schema al *multisided approach*, includendo una vendita di servizi pubblicitari non generalista ma ipertargettata sui singoli utenti del servizio di email e di quello relativo al motore di ricerca. Il fatto che i social network più recenti non si quotino in Borsa ma pensino di poter trovare altre forme di rendimento, a partire dalla dimensione assunta dalla partecipazione agli stessi di una vasta platea di utilizzatori, rappresenta un punto di svolta importante. Certamente, allo stato, non è possibile ancora dire quali saranno gli effetti del triangolo rappresentato da queste tecnologie, dalla relazione inclusiva che sostituisce la tradizionale rivalità tra consumatori, dallo sviluppo dei servizi resi possibili dalla ICT, che non dipendono dalla tecnologia ma dai modelli di business ideati e realizzati. Basti pensare che, per regolamentare il mercato dei derivati, le banche centrali suggeriscono oggi piattaforme tecnologiche standardizzate per lo sviluppo delle negoziazioni su titoli mobiliari.

Come avevamo già detto, ricordiamo anche che lo sviluppo della ICT genera comunque una ulteriore difficoltà nei mercati che si collochino a valle della utilizzazione dei beni culturali. Si tratta della utilizzazione dell'attenzione che i beni culturali generano mediante relazioni in remoto e non in prossimità dei beni stessi. La virtualizzazione dell'accesso ai beni culturali si pone, in altri termini, come una trasformazione nella dimensione del consumo e non in quella della produzione, e ricorda, ma solo per certi versi, la discussione sull'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Non sono i produttori di arte ma i consumatori di cultura coloro che avranno un ruolo determinante per quanto riguarda l'economia della cultura. E naturalmente coloro che sapranno proporre a quei consumatori un modello di accesso e di relazione adeguato alla loro disponibilità a pagare per i risultati che essi potranno ottenere.

Resta aperta, per il nostro paese, anche una ulteriore opzione, che dovrebbe spingere le imprese, e lo Stato italiano, a sviluppare questi nuovi approcci all'economia della cultura. Proprio per la sua rilevanza, e nonostante i *caveat* dei quali si è già detto, il patrimonio culturale italiano rappresenta un importante generatore di attenzione per i flussi turistici internazionali. Combinato con altri fattori di attrazione come l'eno-gastronomia e più in generale l'intero sistema dell'*italian way of life*, lo sviluppo di una valorizzazione di segno marcatamente innovativo nella gestione dei beni culturali potrebbe aumentare molto la dimensione del flusso turistico verso il nostro paese. Avere sistemi aperti ed inclusivi – cioè non segmentati per categorie verticali o per regime giuridico, ambiti organizzativi privati o pubblici – sarebbe la naturale risposta a questa domanda aggiuntiva rispetto all'offerta di prodotto italiano. Una domanda aggiuntiva che avrebbe, sulla dimensione delle riserve valutarie e del saldo corrente della bilancia dei pagamenti, un notevole effetto espansivo di taglio macroeconomico, assolutamente analogo a quello generato dalle esportazioni. A patto, ovviamente, che questo effetto fosse alimentato da una dimensione competitiva della produttività che i sistemi italiani potrebbero e dovrebbero sviluppare, a fronte della produttività e dell'attrattiva degli altri paesi del mondo. Serve, per raggiungere simili risultati, uno sforzo di elaborazione sul terreno dell'economia applicata, su quello dello sviluppo di organizzazioni affidabili e di management adeguato. Rimane aperta, in altre parole, l'eterna lotta della scienza (e della scienza economica, per quanto possa valere) contro le forze oscure del tempo e dell'ignoranza. Anche questa essendo stata una famosa opinione di Keynes.



Beni culturali

L'arte messa da parte

>>>> Valerio Francola

Storicamente il potere ha avuto difficoltà ad accettare il genio artistico, sempre pronto a destabilizzare il faticoso tentativo di mettere ordine da parte di chi comanda. In particolar modo nei periodi più bui della sua storia l'uomo ha cercato di limitare l'arte, laddove non riusciva a renderla funzionale al proprio interesse o più semplicemente non riusciva a comprenderla. Sembra un discorso così lontano che non riguarda noi *illuminati* uomini del XXI secolo: ma la cronaca degli ultimi mesi ci mostra quanto sia tremendamente attuale la nostra riflessione. Pensiamo a quello che sta avvenendo intorno alla scultura di Maurizio Cattelan esposta in Piazza Affari a Milano.

Inaugurata il 24 settembre 2010 sotto una battente pioggia (oscuro presagio della sua tribolata storia futura) la statua rappresenta l'esempio perfetto della desolante condizione culturale in cui versa la nostra società e in particolar modo la classe dirigente italiana. Criticata ancor prima della sua installazione, è riuscita miracolosamente a superare non soltanto la pioggia meteorologica, ma anche la pioggia di critiche cadute da più parti da quel 24 settembre ad oggi. Minacce, polemiche, continue proroghe: una battaglia che l'opera di Cattelan sembrava aver vinto grazie anche alla volontà del sindaco di Milano Letizia Moratti e dell'Assessore alla Cultura Massimiliano Finazzer Flory, vittoria suggellata da quell'anello che il giorno di San Valentino è andato momentaneamente a decorare l'ormai celebre "dito medio", significato simbolico di un oggetto ormai calato epidemicamente nella quotidianità milanese.

Proprio quando il vulcano viveva il suo momento di quiete apparente il merito di renderlo nuovamente irrequieto è di Giuseppe Vegas. Il neo presidente della Consob minaccia di rompere con una tradizione ormai decennale che prevede la presentazione della Relazione annuale nella storica Piazza Affari milanese nel caso in cui la statua non venga rimossa entro maggio. L'intenzione è quella di spostare l'evento nel Palazzo delle Stelline, luogo reputato più consono ad accogliere i maggiori esponenti del mon-

do dell'impresa, della finanza, e soprattutto il nostro Presidente della Repubblica. La nuova ipotetica sede, come scrive Alessandro Barbera sulla *Stampa* del 16 febbraio, all'inizio del Seicento era dimora della «Società dell'Obbedienza», costituita da nobili e cardinali, ed ospitava tra l'altro le stanze delle «Stelline», le orfane di Milano chiamate così in onore dell'antico monastero delle Benedettine di Santa Maria della Stella: indubbiamente una *location* più rasserenante.

Questa nuova polemica riporta inevitabilmente l'attenzione su alcune problematiche che riguardano la sfera culturale del nostro paese, a partire dalla mancanza di "educazione" umanistica, che da un lato sta rischiando di farci perdere il nostro passato, con le difficoltà di sopravvivenza a cui vanno incontro aree archeologiche importanti come quelle di Roma e Pompei, e dall'altro mostrano la nostra totale inadeguatezza a confrontarci con il futuro artistico - culturale. Viviamo in un limbo in cui abbiamo perso ogni legame con la nostra storia, passata e contemporanea. E così viene boicottata con estrema superficialità una scultura che ha ridato vita a una piazza bella ma fredda, un'opera che ha mostrato di saper governare e rispettare lo spazio dominato dagli stupendi palazzi progettati da Emilio Lancia e Paolo Mezzanotte negli anni '30, coi quali dialoga brillantemente attraverso il basamento (dello stesso materiale, il travertino) che ne richiama magnificenza e gravità.

Il giudizio approssimativo di un presunto messaggio offensivo rappresenta un'interpretazione piccola ed egoistica di un'opera dal significato ben più ampio da parte di chi molto probabilmente oggi sente quel dito puntato contro (eppure il dito medio non è rivolto verso il palazzo simbolo della nostra economia). In un'epoca storica oggettivamente difficile l'opera di Cattelan sembra il simbolo di una sofferenza (le dite mozzate, la resa delle vene pulsanti) che fugge verso l'alto, lungo l'imponente verticalità di quel dito attraverso cui passa la nostra voglia di riscatto: richiamo classico straordinario della mano di Costantino, imperatore

illuminato di uno dei momenti più alti della civiltà romana, contrapposto a uno dei momenti probabilmente più bassi della storia dell'uomo. Il finto perbenismo che caratterizza i potenti di oggi e che chirurgicamente schiva ogni questione realmente importante non può soffocare l'enorme potere simbolico e metaforico dell'arte, l'immediata emotività con cui ci colpisce e ci impone una riflessione sul nostro vivere. Il rapporto tra arte e potere vive di un equilibrio sottilissimo che va tutelato strenuamente, perché soltanto quando c'è stata perfetta sintesi tra disordine del genio artistico e ordine del potere abbiamo assistito a una vera e profonda maturazione della nostra civiltà. Una lenta crescita che spesso non ha coinvolto i contemporanei ma che ha permesso di giovarne alle generazioni future.

Michelangelo scandaloso

Durante la decorazione della Cappella Sistina Michelangelo fu oggetto di forti critiche da parte del cardinale Carafa, il quale giudicava le sue immagini immorali e oscene. Addirittura Biagio da Cesena, Maestro di Cerimonie del Papa, giudicò molte scene più adatte alle terme che a una cappella. Ebbene Michelangelo, secondo il racconto di Vasari, in tutta risposta raffigurò Biagio da Cesena nella figura di Minosse, padrone degli inferi; o addirittura, secondo altri studi, decise di raffigurarvi Pierluigi Farnese, figlio di papa Paolo III, noto a Roma per essere un sodomita violento e per aver abusato sessualmente di un giovane ecclesiastico causandone la morte.

Il potere metaforico e allegorico dell'arte va lasciato libero di esprimersi in tutta la sua forza poiché quello che per noi oggi è immorale o incomprensibile un giorno molto probabilmente sarà chiave di lettura fondamentale della nostra epoca storica. Molto interessante a tal proposito è quanto afferma Flavio Caroli: «Il punto non è, come ci insegna l'arte degli ultimi 30 anni, se l'opera debba piacere o no, quanto se abbia o meno un forte significato. E quest'opera ce l'ha, realizzata non a caso da un artista che incarna in pieno lo spirito del XXI secolo. Spostarla? Il buon senso direbbe che è una follia». O ancora quanto dichiara Paolo Pillitteri, assessore alla Cultura quando nel 1970 gli artisti del *Nouveau Realisme* sconvolsero Milano con performance e installazioni, tra cui l'impacchettamento della statua di Vittorio Emanuele da parte di Christo, o l'esplosione di un gigantesco fallo dorato da parte di Tinguely. «Erano altri tempi, per cui scandalizzarsi oggi mi sembra ridicolo. Alla Borsa sono imbarazzati? Figurarsi, loro possono tutt'al più addolorarsi se i titoli scendono, ma imbarazzarsi... Eppoi, diamine, la Borsa non è mica un santuario, si occupa solo dei soldi altrui. Se fossi ancora il sin-



daco lascerei lì la scultura, affidando il giudizio ai posteri».

La penserebbe probabilmente così anche il celebre pittore Lorenzo Lotto, grandissimo interprete del ritrattismo cinquecentesco costretto a vivere nel totale ostracismo dei suoi contemporanei e riscoperto soltanto nel 1895 grazie a Bernard Berenson: i critici hanno osato riscoprire un maestro che, nel passato, è stato considerato un esempio negativo, da additare per mostrare come non bisogna dipingere. Quando nel 1529 gli venne commissionato per la chiesa del Carmine un San Nicola in gloria, emblematico fu il parere che espresse Ludovico Dolce, il biografo di Tiziano, il pittore che con la sua grandissima abilità artistica più di nessun altro fece calare l'ombra sul genio lottiano: *“assai notevole esempio di cattivo colorire”*, senza percepirne la novità dell'invenzione del paesaggio, un notturno modernissimo ripreso dall'alto, a volo d'uccello. Il recupero del Lotto è una delle maggiori conquiste del Novecento: le composizioni religiose e, soprattutto, i ritratti sono oggi considerati dagli studiosi e dal pubblico tra i dipinti più emozionanti del Cinquecento. La critica moderna vi riconosce un capolavoro, ma nell'ambiente dell'epoca la pala venne accolta malissimo.

Avremmo forse bisogno che tutta questa attenzione che i nostri amministratori mostrano verso questioni di scarso interesse per il bene della collettività fosse diretta verso il nostro patrimonio artistico; ad esempio verso politiche culturali che, come ha scritto Bruno Zanardi su questa rivista, siano fondate sulla conservazione preventiva e programmata del patrimonio artistico in rapporto all'ambiente. Al contrario nell'imbarazzante susseguirsi di polemiche sul “caso Cattelan” o sul “caso Pompei” c'è tutto il disagio di una classe dirigente nazionale in difficoltà nel governare la sfera culturale del nostro paese, tra continui rinvii, proroghe, deroghe, crolli e tagli di fondi. Cattelan e Pompei, due casi così lontani, ma accomunati da un triste destino: da una parte si cerca di impedire al nuovo di ergersi, dall'altra si lascia lentamente cadere in rovina le antiche fondamenta della nostra cultura.

Stato e corporazioni

La parentesi mai chiusa

>>>> Luigi Capogrossi

Sabino Cassese ha pubblicato un agile libretto, di nemmeno centocinquanta pagine, dedicato a un tema squisitamente storico e di grande interesse: la natura della costruzione giuridica del fascismo e la fisionomia dello Stato così plasmato dall'esperienza autoritaria¹. Debbo confessare che la sua lettura, oltre ad essere di grande interesse, si rivela una straordinaria occasione per ulteriori riflessioni, non solo sulla nostra storia, ma anche su alcune caratteristiche di fondo che parrebbero riflettersi anche sul nostro presente. Non che sia un semplice *pamphlet*, buttato giù di getto intorno ad una mera intuizione. Non da oggi molti di noi debbono invidiare a Cassese quella scrittura rapida, chiara e essenziale che, in genere, è una delle qualità di fondo degli studiosi anglosassoni. D'altra parte ciò non può meravigliare chi conosca la rilevanza scientifica del suo autore, uno dei migliori e più fecondi giuristi che hanno illustrato l'Università italiana a cavallo del secolo. In effetti egli oggi appare uno dei protagonisti del vasto ripensamento dei moderni orizzonti del nostro diritto amministrativo. Fondamentale appare infatti, anche in forza della sua grande apertura di carattere internazionale, la sistematica esplorazione delle straordinarie e sconvolgenti trasformazioni che stanno subendo i nostri ordinamenti e la stessa idea di diritto che le società europee si sono costruite nel corso dei secoli. Molte opere da lui pubblicate in questi anni attestano questo suo fecondo sforzo di riflessione.

Questo, si noti bene, è un libro di storia scritto da uno studioso che ha sempre mostrato nelle sue ricerche una viva sensibilità e capacità di storico. Ma appunto, come spesso avviene per la migliore e più avvertita storiografia, ci aiuta a riflettere sul presente, concentrandoci sulla fisionomia profonda di quello Stato nazionale la cui nascita, centocinquanta anni or sono, stiamo celebrando in questi giorni. In esso v'è una te-

si storiografica forte, che fa leva più sugli aspetti di continuità del vecchio ordinamento prefascista con lo Stato fascista che sui punti di rottura e di vera novità; o (per essere più precisi ancora) sulla relativa facilità con cui gli equilibri istituzionali del vecchio sistema hanno potuto essere trasformati in senso autoritario. Andando nel concreto dell'analisi Cassese ha infatti buon gioco a dimostrare la relativa pochezza degli interventi normativi – quelli ovviamente di dimensioni consistenti e significative – per trasformare il modo di funzionamento del vecchio Stato liberale. “Le strategie istituzionali del fascismo”, scrive “si concentrarono su un numero ristretto di aree, relative ad alcune libertà principali e all'apparato statale”: ordine pubblico, libertà d'associazione, libertà di stampa, modifiche del sistema rappresentativo e poco altro. La stessa integrazione del Partito fascista nello Stato ebbe bisogno di poche, anche se incisive modifiche, che Cassese individua nella configurazione del Gran Consiglio come organo insieme dello Stato e del Partito, e nel controllo della burocrazia mediante l'iscrizione obbligatoria al Partito fascista e i meccanismi di esclusione degli elementi che si fossero sottratti alla nuova disciplina (meccanismo adottato anche nei riguardi della magistratura). Insomma un'azione “concentrata su poche materie, ma cruciali, relative alla società civile e allo Stato-persona”.

In verità questa operazione si presenta anche con aspetti molto articolati. Da un lato essa appare perseguita attraverso un accentuato spostamento di equilibri dal Parlamento all'esecutivo, caricato ormai di pieni poteri legislativi. Dall'altra il controllo reale del paese è perseguito attraverso un sistematico intervento sui mezzi di comunicazione, anzitutto la stampa, non solo con vincoli, ma anche con una politica attiva d'indirizzo, sostanziata nell'istituzione di un apposito Ministero “per la cultura popolare”. Ma in uno Stato illiberale in generale è ogni forma di aggregazione spontanea e libera

1) S. CASSESE, *Lo Stato fascista*, Il Mulino, 2010.

di persone a costituire un potenziale pericolo. Anche qui tuttavia le radici autoritarie e limitative di una piena libertà si celavano già nello Stato prefascista. Tuttavia, in questo caso, oltre al naturale slittamento in senso restrittivo del vecchio sistema, interviene inevitabilmente una politica assai più articolata nei riguardi dell'associazionismo politico e sindacale. Divieti e limiti, nella prima direzione, sono caratterizzati dalla "vaghezza e ampiezza delle clausole, che consentivano interventi pressoché liberi alle autorità di pubblica sicurezza". E qui si apre la riflessione condotta da Cassese nella parte del suo lavoro dedicata allo Stato corporativo.

Naturalmente questa prospettiva apre immediatamente due ordini di problemi: l'uno forse più importante sul piano storiografico, l'altro più significativo sul piano politico. Il primo attiene più direttamente alla natura dello Stato fascista ed alla utilizzabilità di una categoria di cui s'è fatto largo uso come quella di "stato totalitario". Perché se essa può essere utilmente utilizzata per altre esperienze, diventa troppo ingombrante per analizzare l'ordinamento giuridico e politico italiano nel ventennio fascista. E lo è perché Mussolini ha sempre dovuto fare i conti con la persistenza di un blocco centrale del sistema diversamente orientato: basta pensare a quanta parte dell'ordinamento pubblico e delle strutture giuridico-amministrative, oltre che giudiziarie, restassero imperniate sulla centralità della monarchia. E si noti che questo non può essere considerato come un limite subito da Mussolini e destinato ad essere superato non appena possibile, perché semmai è in altra direzione che il fascismo s'è mosso: quella in cui ad un'accorta politica di alleanze e di inclusioni con i grandi soggetti ineliminabili dalla società italiana (la Chiesa, anzitutto, prima ancora della Monarchia) corrispondeva l'ampliarsi del consenso indotto in parte da una politica specifica (le iniziative in campo sociale e nelle campagne, la modernizzazione dello Stato e dell'economia perseguita attraverso la spregiudicata utilizzazione di segmenti importanti dei quadri dell'Italia liberale, l'enfatica politica estera e coloniale), in parte dalla manipolazione propagandistica dei sistemi di comunicazione e di orientamento della società italiana.

Il pluralismo di Mussolini

Giustamente Cassese s'inserisce in quel filone d'idee che già da tempo aveva rifiutato o accantonato la categoria del "totalitarismo" come atta a interpretare adeguatamente lo Stato fascista: lo esclude se non altro la persistente presenza, nella struttura dell'ordinamento fascista, di una "varietà di ele-

menti tra di loro contraddittori e tutti in contrasto con la rappresentazione che si fa correntemente dello Stato totalitario". E questa contraddittorietà, si noti, è estesa al ruolo politico conservatore oggettivamente svolto dal regime fascista, tale tuttavia da non impedire, al contrario, la presenza di politiche di modernizzazione (e in certi settori anche di più immediata rilevanza sociale) che certo segna un mutamento e un progresso rispetto alla situazione precedente. Tutto portava in realtà a un regime segmentato, sino, appunto alla contraddizione: che proprio per questo veniva a saldarsi nell'unico punto di forza e di equilibrio costituito dal potere personale di Mussolini.

Uno spazio notevole, nel libro, è giustamente dato all'altro aspetto del nuovo regime rappresentato dal carattere corporativo da esso conclamato. Cassese provvede anzitutto a inquadrare questa linea politica all'interno del dibattito e dei fermenti d'idee che attraversano il XX secolo, dandone rapidamente conto. Solo in tal modo infatti si può cercare di cogliere quanto di originale e quanto di indotto v'è nelle enunciazioni programmatiche e nelle manifestazioni assunte in proposito dal fascismo, quasi sempre in apparenza più esterne che atte a incidere in profondità, sulle strutture reali della società italiana. Tant'è che non è alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni - e neppure, se vogliamo, alla fascistizzazione e stitizzazione del sindacato - che dobbiamo rivolgerci per capire bene quello che in profondità ha prodotto e come si è effettivamente realizzata la spinta corporativa, al di là e diversamente dalle enunciazioni dei suoi teorizzatori (anche qui di diverso segno, da Rocco a Bottai e Spirito).

Da tutto questo "guazzabuglio" - una parola usata da Cassese e certo ben calibrata - è evocato e insieme celato un movimento profondo che, variamente articolandosi, s'innesta nella società italiana, avvicinandola per certi versi a una latenza immanente alla storia dell'Europa continentale. Ma partiamo anzitutto dai risultati effettivi che Cassese imputa all'esperienza corporativa fascista: il diretto controllo del sindacato (facilitato dal ruolo di monopolio ad esso attribuito) da un lato, e in parallelo l'accesso privilegiato ai vertici dello Stato assicurato ai quadri sindacali. Di passaggio Cassese annota come il ruolo particolare così garantito ai vertici sindacali nell'apparato statale e di governo si sarebbe conservato anche "nel postfascismo", e in effetti chi si volge a considerare gli anni della prima Repubblica si rende conto della verità di questa osservazione. Anche quando si aprì una stagione di libertà politica e sindacale, e quando si riaffermò la centralità della libera contrattazione tra le parti, al di là e diver-



samente dalla visione che i Costituenti italiani avevano del sindacato, esso restò un elemento importante all'interno dei sistemi di governo, più che in rapporto dialettico con essi. Anche sotto questo profilo, dunque, il problema della continuità mi sembra emergere da questo libro: non ovviamente nel senso della letteratura che troppo abbondantemente s'è accumulata sulla ricostruzione postbellica dello Stato liberale e la mancata frattura con le istituzioni e la storia precedente. Ma sotto il profilo di alcuni caratteri profondi che hanno segnato il modo in cui la nostra società è entrata ed ha percorso la strada della modernità. Anzitutto della modernità capitalistica: accettata, certo, ma in forma e con sviluppi tali che il concreto disegno del sistema economico-sociale appare singolarmente lontano dalla purezza idealtipica del mercato. Una storia che rende così diversa, seppure in un continuo rapporto di riequilibri e parziali riallineamenti, non solo la nostra storia, ma, più in generale, quella delle società continentali dal mondo anglosassone. Del resto questo risultato non può meravigliare poi troppo giacché la felice integrazione degli strumenti dell'analisi storiografica e delle scienze sociali con quelli giuridico-istituzionali operata da Cassese permette proprio di meglio mettere a fuoco questa complessità.

Allora, riallacciandosi addirittura ad antiche prospettive già considerate da Gramsci, riecco nuovamente gli intrinseci caratteri nazionali della rivoluzione fascista, e la funzione assolutamente preponderante giocata da Mussolini tanto rispetto alle ideologie ed ai programmi quanto alle forze messe in campo: infatti la concentrazione del potere nelle sue mani appare affatto funzionale alla nuova mediazione tra forze e componenti solo parzialmente integrate nel fascismo, ma di esso divenute fattore di stabilizzazione. Le stesse forze che, divenuta impraticabile questa soluzione, hanno comunque cercato, attraverso altre architetture, di conseguire anche dopo il fascismo un risultato ottimale perché garantito "prima della partita". Per questo il sistema di potere realizzato allora, dove reciproci vantaggi e concessioni sono comunque trattati secondo logiche opposte ad "un sistema aperto e competitivo", trascendendo la sfera economico-sociale per investire appieno la forma della politica, ci permette di cogliere la profonda difficoltà che la nostra società ha incontrato e incontra tuttora ad accettare l'idea di un libero gioco delle forze politiche ed economiche in un sistema aperto. E non può non venire in mente il modo, così strumentale certo e come sempre vago, indeterminato, con cui lo Stato e l'economia corporativa furono presentati come la 'terza via', tra socialismo e capitalismo.

Il lascito del ventennio

Anche in questo, però, Mussolini e i suoi orecchianti non facevano che inserirsi con indubbia efficacia propagandistica, se non propositiva, in un dibattito reale, evocando un problema che abbiamo ancora davanti a noi. Talché poi, quando si venne sviluppando, in quel quadro politico chiuso, quella "sorta di divisione del lavoro" tra "l'intervento corporativo e delle istituzioni satelliti" a disciplinare e organizzare il tessuto delle piccole e medie imprese, e "l'intervento corporativo" operante invece nel governo della "parte alta" di cui ci parla Cassese, non è casuale che un ruolo privilegiato in questa seconda sfera restasse nelle mani dell'arbitro: ma con quella delega così importante, singolare, e per certi versi ambigua a quei grandi quadri tecnici che venivano dall'esperienza liberale (o meglio, come direttamente fu per Beneduce, indirettamente per Mattioli e forse anche per Serpieri, quadri di gran livello che erano già passati attraverso quella particolare lettura dell'economia liberale data nell'ambito del pensiero economico della scuola storica dell'economia e dei *Socialisti della cattedra* della tarda Germania bismarckiana). Un legato sotterraneo, ma molto importante, che converrebbe rintracciare e su cui con-

verrebbe tornare a riflettere, anche per comprendere certe peculiarità della fisionomia dell'Europa continentale.

Così come, almeno in via d'ipotesi, si è indotti a sospettare che alcune delle peculiarità di questo antico compromesso di tipo corporativo, depurate della funzione arbitrale riservata al Duce con la conseguente impalcatura autoritaria, siano filtrate anche negli equilibri consacrati dalla Costituzione dell'Italia repubblicana. E questo proprio perché l'inevitabile reazione al ventennio di dittatura contribuì ad accentuare al massimo il sistema delle garanzie rispetto al possibile prevalere dell'esecutivo. Un carattere che l'esclusione del PCI da un ruolo d'alternativa ad un governo democristiano accentuò ulteriormente nella prassi, confermando la centralità del momento legislativo, concentrato nel Parlamento, rispetto all'esecutivo. La "grande riforma" della prima Repubblica e la stessa Bicamerale, nella stagione di promesse della seconda, furono il tentativo fallito di riequilibrio del sistema. Erano gli anni in cui s'iniziavano ad avvertire i fenomeni di ristagno economico-sociale, parallelamente e successivamente alla crisi politica degli anni '70 e accentuati dalla stessa ipotesi di compromesso storico e dalla sua caduta. A riforme sempre più urgenti e indispensabili della struttura organizzativa della nostra società non poteva dare risposta adeguata il debole esecutivo connaturato alla centralità del Parlamento.

Il risultato è stato pertanto l'accentuarsi di un sistema di poteri negativi in grado di frenare e porre veti come espressione italiana dello schema del *check and balance* proprio delle moderne democrazie. Inevitabile conseguenza di questo modello è il carattere consociativo del modo in cui la sovranità popolare ha trovato espressione. In altre parole all'estensione ed al numero dei legittimati ai poteri di veto corrispose una continua e vasta rinegoziazione dell'azione di governo del sistema: per questo l'azione di Craxi come presidente del Consiglio apparve allora – e direi paradossalmente fu effettivamente – "eversiva" non nei riguardi certo della Costituzione scritta, ma della costituzione materiale come si era ormai consolidata.

La seconda Repubblica e il mutato regime elettorale hanno suscitato la speranza che più solide maggioranze parlamentari potessero favorire il riequilibrio tra i poteri che la prima Repubblica aveva lasciato irrisolto. Ma erano illusioni, anche perché la stessa svolta allora verificatasi era avvenuta a seguito di un deciso spostamento di peso dall'esecutivo e dal legislativo a favore del giudiziario. L'inconsistenza politica delle forze che hanno sostituito i vecchi partiti, sebbene abbia reso più evidente questi nuovi squilibri – sino alle cronache dei

nostri giorni – e malgrado le liste elettorali bloccate, non ha in nessun modo risolto gli antichi problemi. Al contrario si assiste ad un fenomeno singolare per cui un esecutivo sempre più debole tende ad accrescere la somma di poteri attribuitigli, senza tuttavia essere effettivamente in grado di esercitarli e contribuendo così a creare un vuoto di potere al centro del sistema, entro cui appare concludersi, sino a divenire pressoché totalizzante, il processo di paralisi già implicito nel modo in cui le strutture fondanti del sistema erano state orientate nel corso della prima Repubblica

L'arbitro e le corporazioni

In effetti, a ben vedere, ha continuato ad operare – diventando talora assai più palese, con la fine dei grandi collanti ideologici ancora sopravvissuti negli anni '80 – quella forte segmentazione della società, con diretti riflessi sul quadro politico, sostanziata in un disordinato ma efficace sistema di microcorporazioni rispetto a cui una forma di governo sempre più enunciativa e televisiva si pone solo come riferimento esterno, senza reali capacità di mediazione o con capacità infinitamente minori sia di quelle della prima Repubblica che, in forma diversa, di quelle del fascismo. E' ovvio infatti che questa frammentazione in veri e propri blocchi sociali sia cresciuta d'importanza man mano che le vecchie divisioni in classi sociali, legate a un sistema industriale in trasformazione pro-





fonda, a partire almeno dagli anni '80 vennero perdendo d'importanza. Ma le radici, come ci ha spiegato Cassese, appaiono assai più profonde e mai pienamente superate: basterebbe pensare alla battaglie minoritarie di Ernesto Rossi per capire quanti limiti persistessero ancora negli anni di massima forza del modello a base della prima Repubblica ad una vera liberalizzazione della società italiana. In effetti la lunga mediazione politico-sociale intervenuta nel corso della prima Repubblica, di cui l'esecutivo è stato regista ma anche vittima, è stata determinante nel contribuire all'assunzione di un potere egemone da parte di alcuni blocchi sociali di particolare forza all'interno dell'apparato pubblico. Il primo e più importante è quello costituito dal potere giudiziario il cui ruolo è andato ben oltre le normali esigenze di autonomia nelle proprie funzioni.

Ma, si noti, non intendo parlare di un complotto o di una consapevole politica di un gruppo di potere, che pure v'è stata (così come anche si sono avuti molteplici tentativi di alleanza e di reciproca strumentalizzazione tra questi blocchi dello Stato e le forze politiche). Il problema è strutturale e riguarda la deliberata debolezza del principio liberale che si fonda sulla dialettica tra maggioranza di governo e minoranza di opposizione. Giacché è frutto di questa debolezza non solo il tentativo di superamento delle disfunzioni attraverso l'illusione del bipolarismo e la stagione dei referendum, ma anche un sistematico gioco di supplenze: supplenza, per quanto è stato possibile e comodo, a un livello superiore come l'Unione Europea, rispetto a cui si è rinunciato a cercare di influire in rapporto alla reale consistenza del paese; ma anche un'altra assai meno legittima supplenza, lasciando o tollerando che fun-

zioni squisitamente di governo fossero assolte da altri organi. Ricordiamoci che le prove generali degli anni '90 si svolsero nel decennio precedente, quanto una funzione essenziale dello Stato come la difesa dello Stato stesso, nella lotta al terrorismo, fu in buona parte trasferita dagli organi dell'esecutivo alla magistratura. Ancora una volta di una sua funzione tipica – la più tipica forse dello Stato moderno, l'uso della violenza e la difesa politico-militare – l'esecutivo veniva a spogliarsi deferendola ad un altro potere, quello giudiziario. E le deleghe si sono moltiplicate nel tempo, a torto o a ragione: il numero ormai intollerabile delle autorità indipendenti lo sta a dimostrare. E qui, con il dilatarsi di certe funzioni, si verifica anche il crescente intrecciarsi tra funzioni diverse: giacché è da molti decenni, com'è noto, che la Corte Costituzionale non si limita a caducare le leggi ma le "riscrive", sostituendosi al Parlamento, spesso con la tacita acquiescenza di questo. Ma è anche da decenni che un organo di controllo della legalità della spesa pubblica, la Corte dei Conti, pretende di entrare nel merito squisitamente politico delle scelte di governo relative alla spesa. Si tratta di una singolare interferenza, mai seriamente contestata, e destinata alla fine ad aggravare e rallentare gli aspetti operativi dell'azione pubblica, senza sicuramente migliorarne il livello di correttezza.

L'intreccio fra i poteri

L'intreccio dei poteri, e non la loro divisione secondo gli schemi illuministici, non è certo venuto meno nella seconda Repubblica: a dimostrazione di come non fossero determinanti le riforme elettorali in senso bipolare. Ma soprattutto, a evidenziare il filo conduttore di questa storia, è l'ormai chiarissima linea dei governi di centro-destra, del tutto opposta alle grandi svolte in senso conservatore intervenute negli anni '80 in Europa e in USA. Dove queste introdussero o riaffermarono un neoliberalismo molto radicale, il governo della destra, in Italia, è andato precisamente in direzione opposta. Certo, v'è stata una rinuncia a svolgere quelle mediazioni rispetto a conflitti sociali anche molto radicali, o ad intervenire per ridisegnare lo stato sociale: ma s'è anche identificato l'interesse generale con la somma complessiva degli interessi dei vari gruppi sociali, pesati ciascuno in base al relativo peso, politico ed economico, di ciascuno di essi. E, come sempre, alla sostanziale debolezza del governo corrisponde il perseguimento di una soluzione erronea, non avendo chiarito i veri motivi di questa stessa debolezza, ed aggravando con ciò la malattia che s'intende curare. Non è un caso che il presidente del Consiglio sostenga – con quelle mag-

gioranze parlamentari di cui dispone – di non aver poteri, di dover accrescere i suoi poteri istituzionali per governare. Ed è molto significativo l'enorme intreccio di forme di vero e proprio commissariamento cui sono sottoposti interi settori del governo. Si veda, per capire a cosa mi riferisco, come l'erogatore della spesa abbia espanso il potere di controllo della medesima sino ad avocare a sé l'azione stessa della spesa. Il ministro dell'Economia non solo, giustamente, tiene i cordoni della borsa, ma interviene nel controllo del merito della spesa degli altri ministeri, sovrapponendosi e sostituendosi ad essi in una funzione che non è la sua: non quanto, ma come spendere. Del resto ogni singolo ministro avoca a sé funzioni periferiche, con effetti ingombranti e paralizzanti, sempre nell'illusione che efficienza e dirigismo s'identifichino. La famosa legge Gelmini sull'Università ne è un esempio straordinario: perversa non nei suoi contenuti ed obiettivi generali (coerenti checché ne dicano le sinistre con quanto già avviato da quasi un ventennio, da tutte le forze politiche), ma nel suo dirigismo coronato dall'illusione tutta giacobina di ridefinire la natura della società e degli individui per legge (e questo senza neppure l'ausilio del terrore rivoluzionario o staliniano). Essa rappresenta non più quello che noi intendevamo per legge, ma un super regolamento, attuabile mediante una molteplicità di altri regolamenti.

Il risultato è che l'Italia costituisce ormai uno dei pochi esempi al mondo, e certo l'unico a livello dei paesi sviluppati, in cui sopravvive un tipo di apparato di governo vagamente simile alla pesantezza delle strutture che furono proprie dell'URSS e che contribuirono al suo crollo. Ovviamente rompere una situazione del genere richiede uno sforzo rivoluzionario ed un livello di consenso oggi impensabili. Tutto ciò ancora non è evidente: i nodi giungeranno al pettine quando la macchina economica si rimetterà in moto, permettendo alle economie avanzate di recuperare i livelli di funzionamento anteriori alla crisi. Allora diventerà palese che la società italiana, nel suo complesso, non sarà in grado di tenere il passo con l'accelerazione dell'attività economica complessiva, portando all'ulteriore emarginazione del nostro paese all'interno del consesso europeo. Ma queste sono previsioni più o meno azzardate: sarebbe comunque interessante, al termine di queste considerazioni, riflettere sul processo di polverizzazione del potere che sembra connesso alla forma da esso assunta nel nostro paese, chiedendosi se proprio questa complessiva corporativizzazione non racchiuda in sé un pericolo potenziale: quello appunto di postulare un potere arbitrario al di fuori dei meccanismi di delega, con un carattere più o meno organicistico, e operante al di fuori del tradizionale disegno dello Stato liberale e democratico.

Legge Gelmini

Parti uguali fra disuguali

>>>> **Salvo Andò**

La riforma dell'università approvata dal Parlamento contiene innovazioni significative che riguardano gli ordinamenti didattici, il reclutamento, le modalità di finanziamento ancorate a nuovi parametri, il sostegno al diritto allo studio. Si tratta di innovazioni destinate ad incidere sulla stessa identità del sistema universitario, che dovrebbe risultare così più competitivo, grazie anche ai nuovi meccanismi di valutazione del merito, se gestiti in modo imparziale. Si tratta di innovazioni assai impegnative sul piano della loro attuazione, perché richiedono una copertura sotto il profilo amministrativo e finanziario che è tutta da costruire.

Il concetto di autonomia responsabile, che costituisce l'idea forza della legge di delega, ha dato luogo a discussioni molto accese, in Parlamento e nel paese, che hanno riguardato lo stesso destino dell'università di massa, da anni sottofinanziata. C'è un rapporto ben preciso tra il perseguimento dell'eccellenza nei campi dell'alta formazione e della ricerca e le risorse che si destinano a questo obiettivo. Di ciò certamente si discuterà in sede di approvazione dei decreti attuativi della riforma. La mancata copertura finanziaria della riforma pone problemi, però, che non riguardano soltanto la messa in opera degli istituti e meccanismi di nuova istituzione. Una riorganizzazione così importante dell'università non dovrebbe essere dettata dall'esigenza di spendere meno, bensì dalla volontà di mettere a disposizione del paese classi dirigenti in grado di reggere alle sfide poste da una competizione internazionale che individua nel capitale umano il fattore essenziale della crescita basata soprattutto sulla conoscenza.

Il tempo di crisi viene giustamente interpretato, in questo senso, come tempo di opportunità. In periodi di benessere, anche relativo, non si avverte il cambiamento come necessità, ma solo come opportunità di miglioramento, magari rinviabile *sine die*. Ma di fronte ad una crisi di dimensioni come quella attuale, quando si sta ormai oltrepassando la soglia critica di benesse-

re individuale, si impone un'attenzione straordinaria verso le istituzioni che possono, se riformate, garantire una nuova crescita. Scuola e università dovrebbero essere, in questo senso, il volano dello sviluppo del paese e, in particolare, delle aree tradizionalmente svantaggiate. Se il paese non cresce, o cresce molto poco, è doveroso chiedersi se gli sforzi che si compiono per la formazione di un capitale umano di qualità siano adeguati. Non è vero che "con la cultura non si mangia", come ha infelicemente osservato un importante ministro dell'attuale governo, perché nella economia della conoscenza si dovrebbe "avere" anche in base a ciò che si "sa". L'investimento in cultura e ricerca è quello che garantisce il più elevato ritorno per la collettività. Il fatto che tra le misure anticrisi adottate da diversi paesi, cito la Germania per tutti, vi sia un significativo incremento delle risorse destinate alle politiche educative sta ad indicare che c'è un rapporto tra l'abbassamento dei livelli della cultura di massa, dell'università e della scuola, e la mancata crescita. La discussione pubblica su questi temi non può non costituire uno stimolo a fare meglio per chi lavora nell'università, facendolo sentire attore non secondario di un processo di crescita del paese fondato su solide basi. Se ciò non dovesse avvenire, una volta cessate le occupazioni ed i cortei la riforma finirebbe con il tradursi in una serie di aggiustamenti, che si aggiungerebbero a quelli succedutisi nel tempo. Essa, insomma, potrebbe venire neutralizzata, così come è avvenuto con altre riforme dell'università, da un riequilibrio delle posizioni negoziato tra le componenti del mondo universitario.

Ma non sono solo le questioni che attengono al metodo da seguire per attuare in modo efficace la riforma, né i problemi legati alla insufficienza delle risorse, i nodi sui quali va fatta chiarezza da subito. Essi attengono a quelle criticità di cui ha parlato il presidente Napolitano al momento di promulgare la legge. Si tratta di criticità in ordine alle quali nelle stesse fila della maggioranza si sono espresse serie perplessità, anche attra-

verso la presentazione in Parlamento di ordini del giorno accettati dal governo. La riforma per operare a regime richiede un numero assai alto di decreti delegati, regolamenti e decreti ministeriali, nonché provvedimenti che dovrebbero essere presi dalle singole università. Sarebbe bene che in questa fase si procedesse ad una interpretazione adeguatrice della legge. Ma sarebbe bene, soprattutto, che si svelenisse il clima arroventato che sulle questioni universitarie si è creato attraverso una discussione franca con coloro che hanno manifestato dissensi e che la riforma dovranno attuare all'interno dell'università. Il messaggio del Presidente della Repubblica tendeva soprattutto a ciò. Esso non era indirizzato solo al governo, ma anche alla classe accademica ed alla Conferenza dei Rettori. Ora è auspicabile che, nella fase di attuazione della riforma, il confronto tra le diverse posizioni possa avvenire senza dare luogo a impuntature ideologiche e contrapposizioni strumentali, che sono il prodotto di una concezione primitiva del bipolarismo, che vede nel principio di maggioranza la fonte di legittimazione di un dominio esclusivo, chiuso, dei processi decisionali.

L'alternanza delle riforme

C'è da augurarsi che la maggioranza di governo abbandoni gli atteggiamenti di autosufficienza tenuti nei mesi scorsi, onde evitare che questa riforma abbia a subire la stessa sorte toccata alle riforme che l'hanno preceduta. Si è trattato quasi sempre di riforme continuamente rimaneggiate, inattuata o attuate male, sottoposte a radicali ripensamenti una volta che cambiavano le maggioranze di governo. Il risultato è stato quello di vedere stravolto l'impianto della riforma dell'università a suo tempo voluta da Ruberti, senza che emergesse una precisa visione della nuova università che si voleva creare. Non si può radicalmente riscrivere una riforma importante ad ogni cambio di governo, si tratti della riforma dell'università o di altre grandi riforme. L'alternanza al governo tra due schieramenti non comporta l'inevitabile contrapposizione anche sui principi fondamentali di leggi importanti, come quelle che riguardano le politiche educative. In questa materia non si può non ricercare ed ottenere un consenso ampio. Riforme che riguardano il futuro dei nostri giovani, come quella dell'università, non possono costituire un terreno di scontro politico, e meno che mai possono essere date in pasto alla piazza facendo anche di esse uno strumento di propaganda. L'opinione pubblica va certo coinvolta in queste scelte, ma attraverso spiegazioni che consentano a chiunque di capire la reale importanza della posta in gioco. Non è attraverso gli slogan che si può realizzare la persuasione



sione reciproca tra chi chiede cose diverse, o addirittura diversissime.

E' vero che l'autonomia universitaria non ha dato i risultati sperati negli anni passati perché in molte sedi universitarie non vi è stata una gestione responsabile delle risorse, e non solo di queste. Ma è sbagliato dare del mercenario al soldo dei baroni a chi chiede, a fronte delle soluzioni proposte dal governo, chiarimenti o correzioni di rotta; o spiegare che c'è un perverso disegno che accomuna baronie universitarie, ricercatori, precari e studenti per bloccare la riforma, per lasciare le cose così come sono, insomma per tutelare clientele e privilegi corporativi. Questa riforma ha bisogno di tempo e di consenso per produrre i risultati sperati. Non servono le chiusure basate su pregiudiziali insuperabili di alcuni eterni estremisti che lavorano nell'università; ma non servono neppure le strumentalizzazioni politiche provenienti da alcuni settori politici che ignorano evidentemente la complessità dei meccanismi di valutazione e parlano di merito ed eccellenza avendo una scarsa conoscenza di come si è vissuti e si vive in una università in cui è difficile approvvigionarsi anche dei materiali di cancelleria. Non si può approvare una riforma così importante solo per dire nelle piazze che il governo è operoso, senza definire un piano anche finanziario che consenta di ottenere ciò che si promette. Tutto ciò va detto oggi, proprio per evitare che fra qualche mese si cominci a discutere della riforma della riforma.

Chi oggi muove delle obiezioni alla riforma non è necessariamente mosso dal pregiudizio, ma è magari seriamente preoccupato da quella discontinuità insostenibile prodotta sui processi



di riforma dal succedersi di maggioranze politiche diverse, dal mutamento degli indirizzi che ciò comporta, in un settore come quello della formazione in cui le innovazioni ordinamentali hanno bisogno di tempi lunghi per produrre i risultati sperati, soprattutto per incidere sulla cultura dei formatori. Ecco perché in questa materia occorrono intese politiche larghe.

L'autonomia responsabile, la valutazione finalizzata a premiare il merito riusciranno a cambiare l'università se si saprà tener conto fino in fondo dei differenti obiettivi che gli Atenei perseguono in relazione anche al territorio in cui operano. Nel corso degli anni l'università è cambiata. Ha diversificato le proprie *missions* sulla strada della conoscenza e della formazione. Le Università sono ormai "delle istituzioni multi obiettivo", perché devono: occuparsi di educazione permanente; aumentare i servizi (basta pensare ai policlinici); applicare le scoperte tecnologiche creando imprese e quindi diventando anche im-

prenditori economici (Livraghi). Ebbene, tenuto conto dei diversi compiti a cui esse assolvono possono le università uniformarsi ad un modello organizzativo unico, che riduca la loro autonomia procedurale e sostanziale? Ha senso disciplinare dal centro anche gli aspetti di dettaglio dell'autonomia organizzativa? Basta pensare in questo senso alla logica delle tabelle, cioè delle classi di laurea con le loro procedure burocratiche, così limitative dei contenuti dell'offerta didattica. Tutto ciò c'entra francamente poco con un sistema universitario che si vuole autonomo e responsabile. Gli strumenti di autogoverno, e questo discorso vale anche per le autonomie funzionali, sono efficaci se consentono di sviluppare precise identità.

Una vera sussidiarietà orizzontale poggia su questo fondamentale principio. Tale esigenza risulta poi particolarmente giustificata con riferimento alle università che hanno un forte rapporto con il territorio e che ai problemi dello sviluppo locale de-

dicano una particolare attenzione. La valorizzazione di un capitale umano tradizionalmente sottoutilizzato è la sfida in cui sono impegnate non da oggi le università meridionali. Non si tratta solo di avere più studenti che si iscrivono e frequentano l'Università, ma di puntare su una formazione di qualità. E la qualità della formazione dipende però in buona misura dai problemi di contesto, a cominciare dalle caratteristiche del mercato del lavoro. Un mercato del lavoro stagnante, ove è difficile trovare un'occupazione per un laureato, o un'occupazione regolare, non spinge al successo scolastico come strumento di affermazione personale. E' quindi paradossale che la difficoltà di trovare lavoro per un laureato del Sud nel Sud possa costituire argomento per dimostrare la scarsa qualità dell'Università da cui egli proviene, soprattutto quando dai dati emerge che i laureati emigrati dal Sud che vanno a lavorare nel Centro-Nord raggiungono risultati migliori di quelli che sono rimasti a casa loro, e in molti casi riescono ad eccellere nel nuovo ambiente di lavoro. Così come non è certa responsabilità dell'Università meridionale, ma dei mancati investimenti che avrebbero dovuto rinnovare l'apparato produttivo meridionale, se si registra un divario tra il titolo di studio vantato nell'offerta e quello richiesto dalla domanda di lavoro: se si registra cioè uno spreco di risorse umane perché i giovani sono sovraqualificati rispetto alle richieste di un mercato del lavoro che non cerca laureati, e non li cerca perché una realtà fatta di piccole e medie aziende non può sostenere il costo che l'assunzione di un laureato comporta.

La valutazione uniforme

Il rischio della valutazione uniforme, basata su identici indicatori, è quello di scaricare sull'università i ritardi e le difficoltà storiche verificatesi nella individuazione di un modello di sviluppo per il Sud ed il suo mercato del lavoro. Se l'idea del Sud rimane quella di un Sud assistito, pare evidente che una università che svolge anche la funzione di "parcheggio" dei diplomati che non trovano lavoro è condannata ad assolvere al meglio al ruolo di surrrettizio ammortizzatore sociale. Se, al contrario, si avesse la capacità di individuare e consolidare un modello di crescita per il Sud e se ne individuassero anche gli attori ed i percorsi, si potrebbe parlare di un modello formativo funzionale rispetto al quale misurare caratura e competitività degli Atenei meridionali (Padovani). A poco vale trovare nuovi strumenti per collegare imprese ed università, magari al fine di consentire che le eccellenze certificate facciano più agevolmente stato per le aziende, così da consentire assunzioni più facili e percorsi di lavoro eccellenti per i talenti. L'incontro tra il mon-

do del lavoro e laureati è condizionato dalle disegualianze socioeconomiche che esistono tra le diverse aree del paese, tra il paese che dà opportunità e il paese che non le può dare perché non se le può permettere: è difficile far valere il proprio curriculum scolastico per trovare un lavoro adeguato dove non si riesce a trovare un lavoro "qualunque".

Se le cose stanno così, la stessa competizione tra le Università, tenuto conto delle caratteristiche del "prodotto" universitario, non può essere affidata ai numeri (tanti studenti laureati, tanti fuori corso, tanti dispersi), ma deve riferirsi agli obiettivi generali che il paese assegna al sistema universitario. Le Università non sono delle aziende che si disputano finanziamenti pubblici e quote di mercato. Esse possono e devono concorrere tra di loro, ma non nel senso di danneggiarsi vicendevolmente, così come è avvenuto negli anni passati con la distribuzione dei fondi per il merito. Concorrenza deve potere significare anche correre insieme, cioè collaborare per fare una università migliore. Senza questo tipo di solidarietà non si salva nessuno: salvando alcuni Atenei, magari sulla base di criteri meritocratici fatti su misura, non si salva l'università italiana. Non bisogna dimenticare che la competitività dell'università italiana è ormai giunta al suo livello più basso, ma può scendere ancora. La prova di ciò è data dalla scarsa capacità delle nostre università, virtuose e no, di attrarre studenti e professori stranieri, ma anche dalla scarsa capacità di attrarre contributi culturali ed economici da parte del resto della società. Tenuto conto di questo, la valutazione può costituire un'opportunità se correttamente intesa, cioè se non si traduce in un meccanismo utile solo per spostare risorse da un Ateneo all'altro a finanziamento globale invariato o addirittura ridotto. I tagli, insomma, non devono costituire la ragione per cui si procede alla valutazione, e magari con criteri particolarmente restrittivi usati a senso unico, colpendo cioè le università del Sud. La valutazione del merito, da questo punto di vista, è un elemento di trasparenza se certifica l'affidabilità di una università sulla base di criteri equi; ma non lo è, anzi è un atto discriminatorio, se – come diceva don Milani – consente di fare parti uguali tra diseguali, o peggio di dare di meno a chi ha più bisogno, tenuto conto dei servizi che rende alla collettività.

In Italia sta accadendo proprio questo. Sta accadendo che, mentre nelle università del Sud si tagliano i fondi per la ricerca e si riduce il numero dei corsi di dottorato, in altre parti del paese le Regioni si candidano a acquisire la gestione delle università, finanziandose in proprio (senza però rinunciare al contributo statale). In Trentino ciò è già avvenuto. Se dovesse prevalere l'idea che devono esistere due sistemi universitari, quel-

lo delle università del Centro Nord, sostenute anche dai privati e dalle Regioni, e quello del Mezzogiorno, sempre più sottofinanziato e quindi marginalizzato, avremo un ulteriore impoverimento del capitale umano che c'è nel Mezzogiorno, a causa anche dell'inevitabile incremento dei flussi migratori, che già adesso sono tornati ai picchi degli anni '50. Solo che allora si trattava di braccianti che andavano nelle fabbriche, adesso si tratta di diplomati e laureati che cercano lavoro al Nord consapevoli di non potere più tornare nei territori di origine.

Se non si invertono queste tendenze noi avremo un Sud sempre più povero, più vecchio, più periferico. Se queste tendenze dovessero produrre un "federalismo universitario" che scomponesse il sistema universitario in una serie di sottosistemi regionali e macroregionali, il destino delle università del Sud sarebbe inevitabilmente segnato. La parcellizzazione del sistema universitario risponderebbe allo stesso disegno perseguito attraverso la parcellizzazione dello stato sociale. I diritti di cittadinanza e le libertà culturali verrebbero protetti in relazione allo stato di benessere conseguito in ciascun territorio, e non in relazione al fatto di essere diritti inalienabili riconosciuti a tutti i cittadini, che invece rischierebbero di avere una consistenza variabile a secondo del territorio dove capita di vivere. Non può essere questo il federalismo che serve al paese. Questa sarebbe la vittoria definitiva del federalismo antagonista sul federalismo solidale; la vittoria di chi sostiene la ineluttabilità di un federalismo della disunione, spiegando che le risorse investite al Sud renderebbero meno di quelle investite al Nord, e quindi che dare risorse al Sud per la formazione e la ricerca costituisce uno spreco di risorse che oggi il paese non può permettersi. Su questo terreno da tempo ormai si è passati dalla teoria alla pratica, promuovendo una secessione silenziosa.

Il paese oggi ha bisogno di politiche di coesione che consentano più crescita nelle aree meno sviluppate, dove c'è più disoccupazione e il sistema produttivo stenta a rinnovarsi. È questa la condizione per avere una società ben ordinata, per garantire cioè in tutto il territorio nazionale politiche della legalità egualmente condivise. Si tratta, in questo senso, di aggiornare il patto costituzionale del '48, con riferimento agli strumenti da utilizzare, senza però stravolgere i principi di giustizia sociale che lo ispirarono. L'idea deve essere sempre quella di tendere ad una democrazia emancipante. La parola "Mezzogiorno" è scomparsa anche dalla Costituzione, con la riforma del Titolo V. Ma il tema dello sviluppo del Mezzogiorno non è separabile da quello della crescita del paese, che fatica a ripartire. Oggi, su questo terreno, lo Stato non ha più alibi. Il tema dello sviluppo, infatti, negli ultimi anni è stato in un cer-

to senso esternalizzato, perché affidato al burocratico rapporto tra Ue e Regioni. Con la scadenza però dell'ultimo programma di interventi a favore delle aree di cui all'obiettivo 1, lo sviluppo del Sud costituisce una priorità che ricade nelle responsabilità esclusive della comunità nazionale.

Università e Mezzogiorno

Il rilancio delle Università meridionali ha bisogno anche di questo: una forte, condivisa centralità della questione meridionale. Di ciò c'è consapevolezza nel mondo universitario, come c'è consapevolezza dei doveri che un serio impegno meridionalista comporta per il mondo dell'università e della ricerca. Negli ultimi anni su questi temi hanno riflettuto insieme le Università meridionali in più occasioni: non solo chiedendo adeguate risorse, ma individuando strategie comuni per promuovere la qualità, tenuto conto della minore disponibilità di finanziamenti, che impone una rigorosa gestione della spesa destinata alla formazione a livello regionale. Non è alle viste una macroregione del Sud; il Sud continua a configurarsi come un arcipelago di "isole territorio", che faticano ad entrare in rapporto tra loro.

Ebbene, in questo contesto, le università rappresentano un'eccezione, perché, ormai da qualche anno, si sono seriamente impegnate a favorire scambi tra queste "isole", proprio al fine di abbattere le tante barriere di accesso alla conoscenza esistenti nei diversi territori del Mezzogiorno.

Esse si sono anche impegnate a promuovere coraggiose analisi autocritiche, documentando in modo rigoroso sprechi di risorse che avrebbero dovuto essere destinate alla cultura ed invece hanno preso la strada delle reti di clientele che si candidano con successo a fare formazione professionale senza produrre nessun risultato apprezzabile. Ci sono infatti, alla base dello stato di dissesto in cui si trovano le istituzioni culturali e la scuola in particolare, colpe anche gravi delle classi dirigenti locali. Le università sono consapevoli di questo stato di cose. Esse sollecitano i governi locali a non disperdere le risorse destinate alla formazione ed alla cultura in mille rivoli, ma a concentrarle verso obiettivi che possano incidere positivamente sulla qualità del capitale umano di cui si dispone, e che andrebbe qualificato al meglio. Insomma, ciò che le Università chiedono, è una migliore finalizzazione della spesa per la formazione e la ricerca. Esse stanno cercando, creando collaborazioni tra singoli atenei o promuovendo reti di atenei, di esprimere una comune progettualità che sia all'altezza delle sfide che l'economia della conoscenza propone. Di fronte a queste sfide, lo



scambio politico deve sapersi adeguare, deve soprattutto sapersi autolimitare, evitando di aggredire i pochi beni pubblici, molti dei quali irripetibili, rimasti disponibili per la collettività.

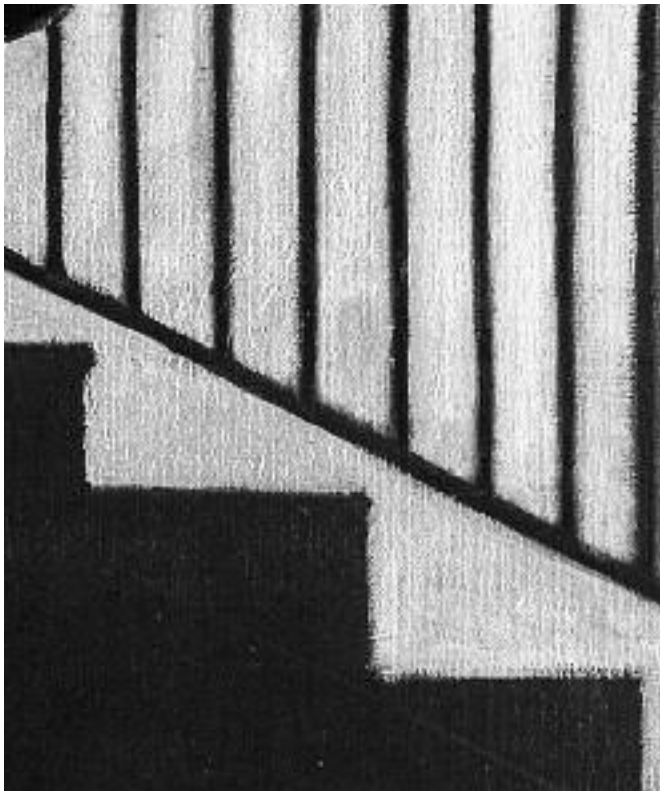
L'autonomia dell'Università dal sistema politico, in questo senso, è fondamentale. Essa deve favorire il formarsi di un pensiero critico che abitui a considerare i diritti come pretese non negoziabili sul terreno dello scambio politico. Una buona università nel Mezzogiorno è quella che diffonde questi valori, promuovendo una cultura dei diritti basata sull'idea che le esigenze legate alla legittima ricerca del consenso politico non possono sistematicamente prevalere sulle regole. Questa è l'università eccellente, che serve al Mezzogiorno, un'università quindi che sappia dare un contributo importante alla formazione di classi dirigenti di qualità.

Una riforma così impegnativa, come quella appena entrata in vigore, va sostenuta attraverso comportamenti virtuosi, attraverso autoriforme che siano il risultato di una franca discussione dentro gli atenei e tra di essi. I veri riformisti sanno che non ba-

sta cambiare le regole per cambiare le azioni. L'Università, insomma, ha bisogno di essere migliorata, ma anche di migliorarsi. Si tratta di dimostrare con i fatti che l'investimento in formazione e ricerca rende soprattutto al Sud, dove vi sono enormi risorse umane che vanno riqualificate.

Molte università, in questi ultimi anni, hanno deciso autonomamente tagli significativi nell'ambito dell'offerta formativa, hanno organizzato corsi interateneo, promosso reti universitarie per gestire in modo più efficace gli scambi internazionali. Hanno chiesto aiuto alle Regioni, riconoscendo l'errore fatto quando, accettando le pressioni che venivano dagli enti locali, hanno deciso i decentramenti e la moltiplicazione delle sedi, convinte magari di potere in tal modo fare cassa in eterno a spese delle risorse dei Comuni e delle Province. Non è la riforma che può cambiare l'immagine, talvolta dolosamente deformata, degli Atenei del Sud fornita dai media. Devono essere le stesse Università a fare ciò, attraverso i risultati prodotti, sapendo cogliere tutte le occasioni utili per valorizzare le eccellenze che ci sono e che spesso vengono occultate da chi è interessato a finanziare l'eccellenza solo spostando risorse da una università all'altra, dalle aree più deboli del paese a quelle più ricche.

I valutatori futuri devono sapere tenere conto di queste esigenze. I criteri di valutazione devono considerare anche gli obiettivi che ogni università si assegna. È compito della politica indirizzare i valutatori in questo senso. Ciò pare ancor più necessario oggi, se si pensa che nella Agenzia di valutazione (ANVUR) non siede neanche un rappresentante del mondo universitario meridionale. Tutti i membri dell'Agenzia sono stati presi da università ubicate da Roma in su. Nessuno pensa che un organismo di valutazione affidato a valutatori che vengono tutti da università del Centro Nord sia necessariamente partigiano. Le persone scelte sono senz'altro competenti. E' un fatto, però, che le università meridionali sono state ritenute non in grado di fornire valutatori sufficientemente capaci. Da ciò potrebbe scaturire il convincimento che vi sia una parte del sistema universitario abilitato a valutare ed un'altra parte che deve solo essere valutata. Per fugare questi timori è necessario che la valutazione sia aperta a forme di partecipazione dei valutati alla definizione dei criteri. Le università meridionali rivendicano questo loro diritto di "informare" sulle condizioni di contesto nelle quali operano, potendo accedere anche a dati rilevanti ai fini della valutazione. Ciò significa che sui criteri si deve potere controdedurre sulla base di dati utili ai fini di una imparziale valutazione. La valutazione non è materia nella quale i tecnici possono agire prescindendo dagli obiettivi politici che il go-



verno e le Regioni perseguono. I criteri possono risultare giusti o ingiusti, tenuto conto degli obiettivi perseguiti. E il procedimento della valutazione non può non essere aperto a qualche forma di contraddittorio in ordine ai criteri adottati. Lo richiede lo stesso principio democratico, ma lo richiedono anche ragioni di opportunità; soprattutto quella di evitare il sospetto che si possano prima individuare le università a cui attribuire maggiori finanziamenti e poi definire i parametri di riferimento per la valutazione conformandosi alle condizioni concrete di quegli atenei. Finora i criteri adottati per promuovere il merito, distribuendo le risorse a ciò destinate, hanno prodotto graduatorie in cui le università del Centro Nord hanno occupato le posizioni di testa e quasi tutte le università del Sud quelle di coda. E' bene che ciò non si ripeta, perché quei parametri hanno prodotto una pesante penalizzazione delle università meridionali che scontano la inevitabile fragilità delle rispettive realtà economico sociali.

Pare che il governo voglia adesso adottare modelli di ripartizione delle risorse che tengano conto di parametri che garantiscano il riequilibrio, considerate le differenze strutturali nel finanziamento degli atenei, e di parametri di performance che premiano i risultati prodotti soprattutto nella ricerca. Un punto

va tenuto fermo. La ripartizione di un fondo che premia il merito deve avvenire sulla base della individuazione di categorie di atenei sufficientemente omogenei. E' importante, poi, che nell'idea di merito possa entrare anche il contributo che gli Atenei danno allo sviluppo locale considerate le condizioni di contesto in cui essi operano, proprio per livellare le situazioni di partenza. La valutazione va bene se serve a fare crescere l'intero sistema universitario e il paese. Per fare ciò occorre assumere come punto di riferimento un progetto per l'educazione che ancora non c'è. E' stato detto giustamente, in un documento approvato dalle Università meridionali, che "il rinnovamento dell'Università italiana va inserito in un progetto educativo che definisca il ruolo della formazione e della ricerca nella società italiana. L'università italiana è stata di massa o meritocratica, selettiva o inclusiva, separata o integrata, responsabile o autoreferenziale, interpretando di volta in volta le pulsioni della società invece di avere la forza di orientarne i comportamenti. L'Università deve riacquistare la sua forza motrice a sostegno dello sviluppo del paese, ma anche la sua capacità distributiva dei valori sociali, culturali, ed economici generati". Tutto ciò si fa anche riducendo gli sprechi ed eliminando i privilegi che hanno pesantemente danneggiato l'immagine dell'università, e che non sono peraltro esclusivi del mondo universitario, ma riguardano un sistema paese che favorisce la cooptazione corporativa; e si fa anche riconoscendo l'Università come risorsa indispensabile al rafforzamento della competitività del paese e alla crescita del capitale umano. Si tratta oggi di competere con paesi che spendono ingenti risorse nell'Università e nel settore della ricerca anche quando tagliano le spese complessive destinate al welfare. Solo a queste condizioni il Mezzogiorno d'Italia può trovare nei processi di globalizzazione non la propria disfatta politica ed economica, ma la propria opportunità storica.

La politica delle riforme è fondamentale per ripensare lo stato sociale, anche attraverso il federalismo. Essa, però, non può vanificare il ruolo dello Stato quale attore fondamentale dei processi di riequilibrio grazie ai quali si realizza la giustizia sociale. Un federalismo finalizzato alla crescita dell'intero paese richiede più collaborazione tra le regioni per venire incontro ai bisogni delle aree più svantaggiate. Almeno così oggi il federalismo viene inteso in tutto il mondo nella sua versione politica ed istituzionale. Ma la politica deve fare anche un'altra cosa se vuole porre il merito alla base di una vera rivoluzione liberale e non usarlo come espediente propagandistico. Deve, essa per prima, dimostrare attraverso la forza dell'esempio che la meritocrazia serve anche ai fini dell'affermazione della cultu-

ra della legalità. E deve dimostrare altresì che una preparazione eccellente apre le porte a carriere eccellenti, e cioè che i capaci e meritevoli non saranno poi puniti dal prevalere di logiche clientelari. Si tratta di una sfida impegnativa, perché non è facile per una democrazia sempre meno rappresentativa e responsabile, come la nostra, produrre una forte etica della responsabilità civile e personale.

Il ruolo degli studenti

Molti studenti, in tutta Italia, nei mesi scorsi, si sono impegnati nella discussione di questi temi, prendendo posizione sui contenuti della riforma universitaria. E' stato detto, sbagliando, che i veri studenti non contestano le riforme, ma se ne stanno a casa a studiare. Crediamo, invece, che i destinatari di una riforma così importante abbiano tutto il diritto di esprimere opinioni su questioni che incidono in modo così significativo sulla loro vita presente e futura. La protesta degli studenti va interpretata correttamente. Alla base di essa vi è una palese ricerca identitaria che va ovviamente ben oltre i contenuti della riforma. Il presidente Napolitano l'ha capito, ed ha dialogato con gli studenti. Siamo di fronte, come si legge nel rapporto Censis del 2010 sulla situazione sociale del Paese, ad una generazione senza speranza, che ha perduto il sogno. Come educatori, non possiamo non sentire la responsabilità di ciò che avviene nel mondo giovanile, non possiamo non interrogarci su come vedono il futuro gli studenti che vivono nella nostra università, sulla grande distanza che c'è talvolta tra noi e loro. Chi deve comunicare il sapere potrà farlo in modo efficace se il sapere è unito ad una vibrante esperienza ideale.

Dobbiamo prendere atto del fatto che gli ultimi trenta anni di crescita delle società opulente a welfare diffuso e dissennato hanno portato, con il declino delle economie più deboli, ad un sistematico furto ai danni delle risorse e dei sogni delle nuove generazioni. Si è riusciti, destinando la gran parte della spesa pubblica ai garantiti, a guadagnare la pace sociale; ma non si è certo operato in modo tale da garantire la tranquillità alle generazioni che verranno dopo di noi. Non si possono chiedere dei sacrifici agli studenti quando questi si sentono, e sono, penalizzati da un modello di sviluppo che, per gli errori compiuti nel passato, pregiudica seriamente il loro futuro. Occorre una netta inversione di tendenza delle politiche dello sviluppo. Se si chiedono dei sacrifici bisogna quantomeno, attraverso un confronto franco, indicare quali saranno i ritorni per chi questi sacrifici subisce oggi. Se con i tagli si studia peggio, si dia quan-

tomeno a chi i tagli subisce un maggior potere di interlocuzione politica. Non è alle viste nell'Università una distribuzione del potere che metta i giovani (studenti e ricercatori) nelle condizioni di capire e chiedere in modo responsabile. In questo senso il conflitto che si è svolto nelle università va ben oltre la riforma Gelmini. Non solo mancano le chance di accesso ad una qualche forma di tranquillità sociale per i non garantiti. A costoro si vuole anche togliere il diritto di parola.

Se gli studenti discutono nelle università della riforma, ciò significa che essi hanno fiducia nel loro lavoro di studenti e nel lavoro dei loro docenti. Essi non fanno fughe ideologiche, non inseguono miti sessantottini. Rivendicano, con i mezzi di cui dispongono, la dignità della condizione intellettuale. Si sono dette cose giuste nelle scorse settimane sugli eccessi del '68, ma se ne sono dette anche tante di sbagliate. E' bene ricordare che gli studenti tedeschi, che nel '68 manifestavano con in mano non il libretto rosso di Mao, ma la "critica della ragion pratica" di Kant, difendevano il loro futuro, ma anche la missione dei loro professori. Quelli che protestano oggi non sono dei conservatori, né ragazzi che non hanno a cuore l'università. Non mi sembra che si faccia un'azione lungimirante spiegando loro che sono degli illusi. Gli studenti che hanno manifestato, politicamente, non erano né dei violenti, né dei corporativi, né dei conservatori alleati dei baroni, come è stato detto. Erano dei liberali convinti che la discussione pubblica costituisca un diritto



inalienabile. Gli studenti, o i sedicenti studenti, che hanno messo a ferro e fuoco il centro di Roma sono invece un'altra cosa. Si tratta di rivoluzionari tardivi: di loro, l'Università non sa che farsene.

Gli studenti, come i loro professori, sono preoccupati del fatto che i tagli colpiscono soprattutto la cultura. Ma anche il presidente Napolitano è preoccupato di ciò. Gli studenti hanno detto nei cortei e nelle assemblee una verità sacrosanta. Se le scuole cadono a pezzi, se i beni culturali vanno in rovina, se le università rischiano di portare i libri in tribunale, se agli enti di ricerca non viene garantita neppure la ordinaria amministrazione, lo Stato di cultura, la cui tutela è collegata nella Costituzione alla tutela della persona umana, rischia un declino irreversibile. Di fronte ad una crisi che colpisce non solo la scuola e la ricerca, ma l'intero patrimonio culturale del paese, non si può spiegare che ci sono meno soldi per tutti e procedere quindi attraverso tagli orizzontali. La sostenibilità finanziaria è un vincolo sacrosanto che vale per tutti gli interventi pubblici, ma essa va interpretata in termini politici e non ragionieristici: essa non esime dall'obbligo di stabilire delle priorità, motivandole. E non tutte le spese hanno lo stesso valore sociale. Quelle destinate alla cultura, oltre a garantire immediati ritorni nel presente, e soprattutto nel futuro, rappresentano un modo molto concreto di affermare il valore dell'identità nazionale.

Tenuto conto di questi obiettivi, al cui conseguimento l'attuazione della riforma universitaria deve tendere, paiono datate le polemiche riguardanti il "pericolo" di una privatizzazione delle università. La funzione a cui le università assolvono è pubblica. Su di essa non incide più di tanto la natura dell'Ateneo. Il contributo che le università non statali possono dare ad una efficace attuazione della riforma non sarà certamente marginale. Università statali e non statali sapranno agire di concerto per favorire qualche utile correzione di rotta con riferimento agli indirizzi della riforma. C'è soprattutto un impianto eccessivamente dirigista nell'organizzazione dei rapporti fra il Ministero e le Università, che può essere corretto attraverso opportune forme di collaborazione. Un eccesso di dirigismo infatti può costituire un fattore di appiattimento burocratico. Le università non statali sapranno favorire, anche attraverso un'interpretazione adeguatrice della riforma, quello slancio creativo di cui il paese ha bisogno. Considerato che molti Atenei hanno anticipato la riforma attraverso scelte autonome che di essa condividono la filosofia, si può affermare che oggi ci sono le condizioni perché il sistema universitario esprima unitariamente un forte impegno rivolto a garantire il successo della riforma. Esistono le risorse umane e la capacità progettuale necessarie a fa-

re riguadagnare all'università italiana una autorità istituzionale che le consenta di parlare al paese riuscendo a trasmettere insieme i valori della tradizione ed i saperi dell'innovazione. E ciò è soprattutto vero nelle regioni del Sud, dove alle università si guarda come alla risorsa essenziale per garantire uno sviluppo che possa valorizzare i talenti locali.

L'economia della conoscenza

La questione meridionale è vissuta per molti anni su astratte visioni di principio. Bisogna prendere atto delle novità che emergono nel Mezzogiorno. C'è un Sud che sta cambiando; sta cambiando la sua società, sta cambiando la cultura delle sue imprese. Basti pensare al ruolo svolto dagli industriali meridionali nella lotta alla mafia. Ciò che non cambia, purtroppo, è la pubblica amministrazione. Una buona Università costituisce un importante fattore di rinnovamento delle classi dirigenti e degli apparati pubblici. Essa può rendere più affidabile il Sud non solo per le infrastrutture da progettare e realizzare, ma anche per quel che riguarda la certezza del diritto e la sicurezza. Vi sono regioni come la Puglia che stanno giocando un ruolo di primo piano nell'economia italiana. Il potenziale di sviluppo del Sud, nell'età della globalizzazione, non si misura attraverso l'aumento della produzione, ma attraverso la valorizzazione di essa, attraverso prodotti competitivi per qualità. L'Università può sostenere uno sforzo siffatto. Abbandonare a se stesse le Università meridionali significa rendere ancora più marginali le regioni del Mezzogiorno all'interno dell'Unione europea. La *new economy* vuole nuove risorse umane, in particolare giovani ben preparati. Bisogna cercare di non fare scappare via dal Mezzogiorno i diplomati ed i laureati per studiare e lavorare altrove. Le Università meridionali, oggi, si sentono particolarmente coinvolte nella scommessa per il rinnovamento delle istituzioni che fanno formazione, perché consapevoli che da esso dipende lo sviluppo dei territori in cui operano. Formazione e ricerca di qualità renderebbero quei territori più attraenti per i potenziali investitori esterni, che hanno bisogno non solo di infrastrutture e di sicurezza ma di una moderna cultura di impresa condivisa soprattutto tra le giovani generazioni. Un ruolo importante per il consolidamento qualitativo del sistema universitario meridionale può essere assolto dalla collaborazione tra gli atenei nel campo dell'internazionalizzazione. Vi sono ritardi che bisogna recuperare attraverso una capacità di progettazione dell'offerta formativa in grado di riscontrare la domanda di formazione dei paesi in via di sviluppo. Gli studenti dei paesi della sponda Sud del Mediter-



raeano che studiano all'estero, ed il loro numero è in costante crescita, non vengono a studiare nelle regioni meridionali. Vi sono carenze che riguardano le strutture dell'accoglienza e la politica dell'aiuto ai paesi in via di sviluppo attraverso l'offerta di servizi culturali; ma vi è soprattutto una scarsa attenzione, nei piani di studio, verso realtà come quella dei paesi mediterranei pur così vicini geograficamente. Nella società della conoscenza fare circolare saperi e trasferire tecnologie è tanto importante quanto produrne. Il trasferimento di tecnologie e saperi in una realtà quale quella dell'area mediterranea promuove lo sviluppo, e quindi garantisce la stabilità politica. Sono questi i nuovi doni di cui hanno bisogno i paesi in via di sviluppo, per non dipendere ancora dagli aiuti tradizionali, che in molti casi hanno comportato pesanti ingerenze nella loro vita economica. Spendere di più nel Mezzogiorno per la formazione e la ricerca vuol dire non solo scoraggiare l'assistenzialismo e lo statalismo, ma anche utilizzare i servizi culturali che questa parte del paese è in grado di offrire per una efficace politica di cooperazione mediterranea. Una politica della cooperazione culturale affidata a regioni e popolazioni che con i paesi del Mediterraneo hanno consuetudini di rapporti plurisecolari potrebbe produrre buoni risultati anche ai fini di un riorientamento delle prospettive di sviluppo del nostro Sud verso un'area, come quella nordafricana, che inevitabilmente nei prossimi decenni registrerà significativi processi di crescita. Se il Mezzogiorno non trova una sua via di sviluppo forte ed autonoma, grazie

anche alle sue università, l'Italia dovrà arrendersi alla germanizzazione dell'Europa e rassegnarsi a diventare l'ultima ruota del carro nel contesto europeo. Per questa ragione, bisogna intensificare i rapporti con gli altri paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

La storia del Mediterraneo è fatta di cicli di prosperità e di abbandono. E i periodi di prosperità sono caratterizzati da un alto livello di comunicazione e di scambi culturali. Viceversa i periodi in cui è basso il livello di comunicazione e scambio sono periodi di povertà. La forza politica, economica e diplomatica dell'Italia viene anche dalla sua capacità di rafforzare la centralità del Mezzogiorno nel Mediterraneo con una politica che valorizzi la capacità di iniziativa delle regioni del Sud nell'area attraverso l'aiuto dato ai paesi della sponda sud nella realizzazione di processi di trasformazione che hanno bisogno anche della formazione e della ricerca. Le Università possono giocare un ruolo fondamentale in questa direzione, se vengono messe in grado di valorizzare le eccellenze di cui dispongono e soprattutto di mettere tali eccellenze a disposizione dei paesi mediterranei più vicini. Si tratta non solo di attrarre gli studenti dalla sponda sud, ma anche di promuovere partnership che consentano ad Università e centri di ricerca del Mezzogiorno di operare nei paesi in via di sviluppo sulla base di modelli di cooperazione paritaria. Si tratta di promuovere una collaborazione culturale che sia rispettosa delle identità, evitando quegli eccessi di eurocentrismo che hanno portato al fallimento del processo di Barcellona.

*Elezioni tedesche***Pentapartito imperfetto**

>>>> Felice Besostri

Con le elezioni nella Renania Palatinato e nel Baden Württemberg del 27 marzo 2011 si è concluso un primo ciclo di elezioni per i rinnovi dei *Landtag* (parlamenti regionali) di quest'anno, dopo che il 20 febbraio si era votato ad Amburgo ed il 20 marzo in Sassonia Anhalt. A Brema si voterà il 22 maggio, nel Meklenburg Vorpommern il 4 settembre, e infine a Berlino il 18 settembre. I governi di questi *Länder* sono variegati: Sassonia Anhalt e Meklenburg Vorpommern sono retti da SPD-CDU, il Baden Württemberg è l'unico omogeneo al governo federale (CDU-FDP), Brema è rosso-verde (SPD-Grünen), la Renania Palatinato è un monocoloro SPD, e Berlino, con SPD-Die Linke, merita il soprannome di "la Rossa". I *Ministerpräsident* sono 4 della SPD e 2 della CDU, quindi sono i socialdemocratici a correre più rischi. Soltanto in due *Land* (Brema e Berlino) sono rappresentati tutti e cinque i partiti presenti nel *Bundestag*. SPD e Die Linke avrebbero potuto governare dal 2006 la Sassonia Anhalt con 49 seggi su 97, ma in forza delle regole non scritte la presidenza sarebbe spettata alla Linke, come partito di maggioranza relativa, benché quest'ultima nella Turingia fosse stata disposta a rinunciare alla Presidenza pur avendo 27 seggi rispetto ai 18 della SPD. SPD, Verdi e Die Linke, secondo i sondaggi avrebbero recuperato la maggioranza assoluta, di cui teoricamente godevano nel *Bundestag* eletto nel 2005: ma i numeri non fanno da soli la politica. Nuovi rapporti a sinistra saranno possibili soltanto se e quando saranno superati i rancori legati alla divisione della Germania e all'unificazione forzata di socialdemocratici e comunisti nella SED, che paradossalmente ha favorito dopo il crollo del comunismo i partiti lasciati artificialmente in vita nella DDR, a cominciare dai democratici cristiani. Con le elezioni nel Baden Württemberg e nella Renania Palatinato vanno messi sul tappeto anche i rapporti della SPD con i Verdi, al contempo alleati indispensabili e temibili concorrenti dei socialdemocratici.

Sulla carta la vittoria della SPD nelle elezioni della Città-Stato di Amburgo è stata spettacolare: con il 48,4% dei voti ha conquistato 62 seggi, cioè la maggioranza assoluta dei 121 seggi del parlamento del Land. La questione è se questo voto rappresenta un'inversione di tendenza rispetto alle elezioni federali del 2009, ovvero i fattori locali sono stati determinanti e perciò irripetibili. Le elezioni degli altri Länder hanno dimostrato il peso preponderante di situazioni specifiche: la Germania è un paese veramente federale. Tornando ad Amburgo, la SPD riconquista uno dei suoi bastioni dove per un decennio aveva quasi ininterrottamente governato con la maggioranza assoluta e comunque detenendo la presidenza fino al 2001. Amburgo era stata anche la prima coalizione verde-nera, che sembrava aprire la strada anche a livello federale ad una formula tripartita chiamata Jamaica, dai colori della bandiera di quel paese (verde, giallo e nero). Nella Saar i Verdi preferiscono un'alleanza con la CDU e la FDP, piuttosto che una maggioranza rosso-rosso-verde. I risultati delle elezioni amburghesi sono spesso una sorpresa tanto variano da elezione ad elezione, pur quando si svolgono nello stesso anno. Particolarmente interessanti si mostrano i dati dei Verdi, che proprio ad Amburgo son passati dal 20, 5 delle Europee all'11,2% di quest'anno. In termini percentuali il voto della Linke è molto più stabile, intorno al 6/7% dalle elezioni del Land 2008 alle Europee 2009 e a quelle del Land 2011: unica eccezione è rappresentata dal quasi raddoppio (lo 11,2%) delle elezioni federali del 2009, un risultato derivante dal crollo SPD. Lo spostamento a sinistra si è verificato con queste ultime elezioni: SPD e Linke da sole hanno il 54,8% dei voti, mentre nelle precedenti elezioni l'apporto dei Verdi per raggiungere la maggioranza assoluta era determinante.

La particolarità di Amburgo come bastione rosso va tenuta in debito conto se si pensa che tra il 1957 e il 1970 la SPD da sola veleggiava tra un minimo del 53,9% fino ad un massimo del

59%, e che era uno dei pochi Land dove il KPD (Partito Comunista Tedesco) superava agevolmente la soglia del 5% (10% nel 1946 e 7,4% nel 1949). Ma i risultati di Amburgo non potevano rappresentare una prognosi sulle tendenze future per le elezioni successive negli altri Land per tre ragioni maggiori: 1) le formule eterogenee di governo negli altri *Länder*; 2) la bassa percentuale di votanti di Amburgo (57,8%); 3) il peso tradizionale della SPD ad Amburgo (sempre sopra alla media nazionale, anche negli anni peggiori). Alla luce dei risultati degli altri tre appuntamenti elettorali si può concludere che i fattori locali sono stati preminenti: in particolare la punizione della CDU passata dal 42,6% con 56 seggi del 2008 al 21,9% e 28 seggi del 2011, pur tenendo conto che le percentuali della CDU nel Land non corrispondevano già più a quelle delle elezioni europee (29,7%) e federali (27,8%) di appena un anno dopo. Ultima considerazione: si trattava di elezioni anticipate, fatto rarissimo in Germania e non apprezzato dagli elettori; il desiderio di stabilità porta a trovare formule di governo eterogenee e spesso incomprensibili in una nostra logica politica, ad esempio le Grandi Coalizioni CDU-SPD.



Nelle elezioni successive a quelle di Amburgo la SPD non ha mostrato più la stessa dinamica positiva: anzi nella Renania Palatinato, come fosse un contrappasso, non solo ha perso la maggioranza assoluta conquistata nel 2006 (45,6% e 51 seggi), ma ha subito una perdita record in percentuale (-9,9%) e seggi (-9), nonostante il forte recupero rispetto alle elezioni federali del 2009 (23,8%). Teoricamente sono possibili tre maggioranze per il governo del Land: rosso-verde (60 seggi), nero-verde (59 seggi) e rosso-nera (83 seggi). Beck, il *Ministerpräsident* uscente, ha escluso una Grande Coalizione, e i Verdi hanno iniziato discussioni sia con la SPD che con la CDU. Dopo Joshka Fischer i Verdi sono diventati molto pragmatici e non hanno più pregiudiziali ideologiche: ad Amburgo governavano con i democristiani e nella Saar hanno preferito un tripartito con CDU e FDP ad un'alleanza con SPD e Linke. Con la SPD esiste poi un contenzioso programmatico, poiché i Verdi si oppongono a nuovi ponti sulla Mosella, in particolare a quello sulla strada federale B50. La perdita della SPD è in parte imputata al suo leader Kurt Beck alla guida del Land dal 1994, quando ha sostituito Scharping, diventato Presidente della SPD. Beck è stato, a sua volta, anche Presidente della SPD dal maggio 2006 al settembre 2008, un periodo non particolarmente felice per i socialdemocratici tedeschi. Di passaggio si deve far notare alla sinistra italiana, che ha spesso la puzza sotto al naso, che Beck, come molti leader socialdemocratici, ha un'origine proletaria: il padre era un muratore, e lui ha lavorato in fabbrica. A Scharping e a lui va il merito di aver posto fine nel 1991 ad un domino democristiano che durava dal 1947.

Il paradosso dell'ex DDR

Un solo Land di questa tornata elettorale apparteneva territorialmente alla ex DDR e perciò presentava uno spettro politico totalmente differente. Nell'Est la Linke come erede del PDS è radicata e spesso è il partito di sinistra più forte: una specie di Lega Est, se vogliamo fare una qualche analogia con l'Italia settentrionale. Nelle elezioni nella Sassonia Anhalt si registra una nuova sconfitta per la coalizione CDU-FDP al governo a Berlino. Il Land Sachsen Anhalt era retto da una coalizione CDU-SPD, che nel 2006 aveva sostituito una coalizione CDU-FDP. Si può parlare di sconfitta della Merkel perché la CDU perde il 3,7% e la FDP esce dal Parlamento regionale. La SPD guadagna un modestissimo 0,1%, cioè non recupera nemmeno le perdite della Linke (-0,4%). Nello schieramento di opposizione guadagnano i Verdi con il 7,1% (+3,5%). Una coalizione rosso-rosso-verde dispone di una maggioranza del

52,7%, che sarà superiore in seggi per l'uscita della FDP e per la mancata entrata per un soffio della destra della NDP (4,6%). La presidenza, per la regola non scritta del sistema tedesco spetterebbe alla Linke, partito di maggioranza relativa, ma la SPD in Turingia e i Verdi nella Saar preferirono allearsi con la CDU, piuttosto che far maggioranza con la Linke. SPD, con 26 seggi (+2) e Linke, con 29 (+3) possono agevolmente governare da sole con 55 seggi su 105; al di fuori di questa formula c'è soltanto la ricostituzione di un governo CDU-SPD, ma non si comprenderebbe la ragione di riprodurre una formula che ridarebbe la presidenza alla CDU, cioè al partito sconfitto dalle urne. La CDU ha ridotto la perdita in seggi grazie all'esclusione dal Landtag dei liberali, i veri sconfitti, elettoralmente erosi dal balzo in avanti della NPD. La destra è più facilmente presente in Land orientali che occidentali: anche questo è uno degli effetti paradossali dell'ultra-quarantennale dominio comunista, tra Ostalgie e rifiuto radicale. Come si risolverà la questione dei rapporti tra SPD e Linke sarà un segnale importante dell'evoluzione del sistema politico tedesco e dello spostamento a sinistra della SPD. In questo Land i Verdi ritornano nel parlamento regionale dopo 13 anni, ma il guadagno in termini percentuali non ha paragoni con quelli della Renania -Palatinato e soprattutto del Baden Württemberg, le elezioni più importanti e significative delle quattro esaminate e di tutte quelle del 2011, con la sola eccezione di Berlino, l'ultima della tornata.

La verde Stoccarda

Il cambio politico a Stoccarda è stato spettacolare. I Verdi sono i chiari vincitori e con la SPD sostituiranno la coalizione giallo-nera al governo, l'unica omogenea a quella federale. La CDU con 60 seggi resta il più forte partito nel parlamento regionale, ma avendo perso il 5,15%; e la FDP con il 5,3% rientra nel Landtag per il rotto della cuffia. La SPD con il 23,1% ottiene il suo peggiore risultato, ma raggiunge l'obiettivo di un cambio di potere. Non c'è altra soluzione, perché programmaticamente i Verdi non potrebbero mai fare un governo con la CDU, favorevole alle centrali nucleari (ben 3 nel Land), ma soprattutto al progetto della nuova stazione ferroviaria di Stoccarda, denominata Stuttgart 21, che ha dato origine a contestazioni di massa con episodi di violenza. Mentre la CDU realizza il peggior risultato dal 1952 e SPD e FDP del dopoguerra, i Verdi raddoppiando i voti del 2006 (12,52%) realizzano il loro miglior risultato di sempre e superando con 36 seggi i 35 seggi della SPD, si candidano alla presidenza del Land. Questo fatto rappresenta una novità assoluta. Non c'è mai sta-

to un *Ministerpräsident* in Germania che non fosse socialdemocratico o democristiano. Questa novità non si realizza in un Land periferico, ma in uno dei più industrializzati e dinamici della Germania, uno dei motori d'Europa, e dopo la Renania Settentrionale Vestfalia e la Baviera il terzo Land più popoloso con i suoi 10 milioni di abitanti. Gli avvenimenti giapponesi hanno sicuramente premiato gli ecologisti, ma non spiegano il successo in quelle proporzioni. Come ho argomentato alle elezioni nei Land non si possono attribuire significati di tendenze nazionali. La SPD riconquista spettacolarmente la maggioranza assoluta ad Amburgo e la perde nella Renania Palatinato. La Linke si conferma il primo partito di sinistra nella Sassonia Anhalt con oltre il 25%, pur con una lieve perdita in percentuale, mentre nella Renania Palatinato (3%) e nel Baden Württemberg (2,8%) non riesce ad entrare nel Landtag (anzi nell'ultimo Land supera di poco i *Piraten*).

Il sistema politico tedesco è passato da un sistema tripartito (CDU-SPD-FDP) ad uno quadripartito (CDU-SPD-FDP-Verdi) ed infine pentapartito (CDU-SPD-FDP-LINKE-Verdi), ma soltanto a livello federale. Nei Land è raro che siano presenti tutti e cinque i partiti rappresentati nel Bundestag, ed anzi ci sono partiti non presenti a livello federale, sia pure in maniera non stabile, ad eccezione del Partito rappresentativo della minoranza linguistica danese nello Schleswig Holstein. A livello di Land ci sono maggioranze impossibili a livello federale, come SPD-Linke a Berlino. Parafrasando una fortunata espressione italiana in Germania c'è un pentapartito imperfetto, perché la Linke non è coalizzabile sempre e in ogni caso. Ci sono problemi da parte della SPD, ma anche nella Linke si confrontano due linee, una favorevole a una sinistra di governo e l'altra che sta meglio all'opposizione. La Linke appare alquanto statica e non può pensare di poter sostituire la SPD a livello federale; ma soprattutto non esiste un'alternativa di sinistra se la Linke cresce a spese della SPD, piuttosto che conquistando nuovi elettori e recuperando le astensioni di sinistra. Il chiarimento a sinistra si impone, altrimenti i Verdi diventano il centro del sistema politico, proprio perché si possono coalizzare con la SPD o la CDU, mentre le esperienze di Grande Coalizione a livello federale hanno indebolito la SPD. I Verdi per la SPD sono alleati indispensabili e nel contempo pericolosi concorrenti: lo stesso che in Francia. Per la SPD questa tornata elettorale presenta luci ed ombre in termini di consensi elettorali, ma un saldo molto positivo in termini di potere. Nei quattro Land la CDU aveva tre Presidenti di Land e la SPD uno. Di sicuro la SPD ne avrà due, forse tre, se in Sassonia Anhalt la Linke appoggiasse un governo di minoranza a guida SPD, e i Verdi uno a Stoccarda.

>>>> saggi e dibattiti

La lezione di Cohn-Bendit

Se i Verdi diventano ecologisti

>>>> Marco Boato

Dall'Europa sono arrivati in questi anni segnali drammatici, sia sul versante economico che su quello sociale e politico. Anche dove i partiti socialdemocratici erano tradizionalmente forti, come in Svezia e in Germania (ma anche la Francia), la crisi delle socialdemocrazie appare ormai irreversibile. Stiamo dunque vivendo una fase storica di grandissimo cambiamento e di grandissima difficoltà sia a livello europeo che, per molti aspetti, anche a livello mondiale. Il quadro in cui intendo inserire la mia riflessione sull'ecologia politica è quello in cui, soltanto una quindicina di anni fa, la maggior parte dei paesi europei era guidata da governi che in Italia definiremmo di sinistra o di centro-sinistra – socialisti, socialdemocratici, laburisti – mentre oggi la stragrande maggioranza dei paesi europei ha governi che definiremmo di destra o di centro-destra: conservatori, liberali, nazionalisti, e così via. Oggi la Svezia, che era un po' il fiore all'occhiello della socialdemocrazia europea, è governata dalla destra, e questo ci fa capire quanto profonda sia stata la svolta iniziata con la caduta del muro di Berlino del 1989, e quanto forte sia l'ondata, crescente negli ultimi dieci anni, di quello che potremmo definire genericamente un populismo di destra.

In Europa, il populismo di destra ha avuto successo facendo leva su questioni che riguardano la crisi economica, la disoccupazione, la crisi del *welfare*, l'insicurezza, la paura suscitata dagli immigrati e dalla società multietnica. Pochi mesi fa persino la cancelliera tedesca Angela Merkel ha dichiarato la fine della società multiculturale in Germania. Eppure la Merkel non è una leader populista di destra: è sì una leader conservatrice, ma ha una cultura politica diversa, cristiano-democratica. Siamo comunque di fronte alla transizione da un'Europa prevalentemente "socialdemocratica" ad una prevalentemente "conservatrice". Il termine "conservatore" è tuttavia inadeguato, perché in alcuni casi le forze di centro o di centro-destra hanno dimostrato di essere più innovative delle forze del-

la sinistra, le quali sono diventate spesso a loro volta forze conservatrici rispetto al mercato del lavoro e alla sicurezza sociale costruiti negli anni del secondo dopoguerra. In questo quadro, ovviamente molto semplificato, ritengo vada collocata anche la sconfitta del presidente americano Barack Obama alle recenti elezioni di *mid-term* del novembre 2010. Obama aveva vinto le elezioni presidenziali come una grandissima speranza e ha rappresentato una grandissima innovazione, non solo politica ma anche socio-culturale. Si è trovato però a gestire faticosamente l'eredità delle due guerre di George Bush jr. e una terribile crisi economica maturata prima, ma esplosa proprio durante i suoi primi due anni di mandato. Il populismo di destra - in questo caso rappresentato soprattutto dai cosiddetti *tea party* - è stato determinante in questa sconfitta, che forse non sarà definitiva (e c'è da augurarselo): ma non si era mai più verificato dal 1948 un tale spostamento di seggi dai democratici ai repubblicani. Se noi ci voltiamo indietro a ricordare cos'è stata la speranza straordinaria che ha suscitato l'elezione di Obama in America e nel mondo, il tracollo recente è un fenomeno di tali proporzioni, che lascia allibiti.

Comunque, cercando di non usare eccessiva enfasi propagandistica, ma guardando la situazione più da osservatore politico, sociale e culturale, l'unico elemento che vedo di innovazione, di cambiamento e anche di speranza rispetto al futuro è la crescita apparentemente inarrestabile (dico "apparentemente", perché non si sa mai cosa potrà davvero succedere) dei vari soggetti politici ecologisti e verdi, sostanzialmente accomunati dai temi dell'ecologia politica e della maturazione di una nuova soggettività politica, culturale ed anche etica. Penso che questo fenomeno dell'*ecologismo* politico, che si è sviluppato ed accresciuto negli ultimi anni, sia qualcosa di più dell'ambientalismo classico, sia qualcosa che riguardi nel suo complesso anche l'ecologia culturale, l'ecologia della mente, l'ecologia ambientale, l'ecologia sociale: sia cioè qualcosa che

non riguarda più soltanto l'aspetto – pur importantissimo, ma delimitato – dell'ambientalismo storico come l'abbiamo conosciuto fino a pochi anni fa. Questo nuovo ecologismo politico ha sviluppato l'ambizione di essere non una nuova ideologia, ma una nuova visione culturale e un nuovo progetto politico, che cerca di affrontare tutte le principali questioni della società contemporanea: da quelle ambientali a quelle economiche, da quelle sociali a quelle culturali, da quelle etiche a quelle istituzionali. Perché c'è anche un'ecologia delle istituzioni: questioni come la partecipazione politica, la rappresentanza, la trasparenza e l'"anti-casta" – per usare un termine che tuttavia a me non piace molto – sono temi che fanno parte di questa visione più generale dell'ecologia politica.

L'anticasta

L'anticasta è in realtà il titolo di un bel libro (EMI, 2010) curato da Marco Boschini e Michele Dotti: si tratta di una raccolta di saggi di vari autori, che in qualche modo "attraversano" questa nuova ecologia politica in Italia. Per ora l'attraversano soprattutto sul piano culturale, e a livello locale per quanto riguarda alcuni aspetti amministrativi, ma di grande rilevanza. Questo libro è nato per rispondere al singolare fenomeno provocato da *La casta* di Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo: doveva costituire una demolizione della "casta", ma paradossalmente ha rappresentato un'ulteriore incentivazione all'antipolitica, un ulteriore distacco dei cittadini non dalla casta, ma dalla politica stessa, e fonte per una ulteriore disillusione, per una sorta di "riflusso", si sarebbe detto in altri tempi. Invece *L'anticasta* vuole rappresentare e dare la parola a "l'Italia che funziona" (come recita emblematicamente il sottotitolo), ed è un universo sommerso caratterizzato soprattutto dai temi della nuova ecologia politica.

Tuttavia quando si parla di ecologia politica, più che un prioritario riferimento all'Italia (dove il fenomeno è presente, ma ancora assai poco visibile, anche a causa delle gravissime condizioni della democrazia nell'informazione), viene immediatamente il collegamento all'esperienza di Daniel Cohn-Bendit in Francia con *Europe Écologie*. In Francia, ma non solo. Questo nuovo fenomeno politico e socio-culturale ha portato, ad esempio, nel 2010 gli ecologisti della Lettonia al 19% dei voti nelle elezioni per il Parlamento, così come l'ecologista Marina Silva ha conquistato il 20% nelle elezioni presidenziali in Brasile, pur tenendo presente che Marina Silva ha ottenuto il 20% sulla sua figura fortemente carismatica, mentre il corrispettivo per il partito dei Verdi brasiliani sarebbe attorno al 5%.

In ogni caso, Marina Silva ha catalizzato uno straordinario consenso, dovuto in gran parte alle delusioni che il governo di Lula, di cui lei era stata il Ministro dell'ambiente, aveva provocato sui temi ambientali ed ecologici.

Nel resto dell'Europa centro-settentrionale, a parte la Francia dove hanno superato il 16%, i Verdi e gli ecologisti hanno ottenuto un grande successo di consensi, con percentuali ben oltre il 10%. Lo si è visto in paesi come l'Inghilterra, dove il sistema elettorale rende quasi impossibile per un partito medio-piccolo eleggere un parlamentare. Però adesso c'è una verde – la portavoce nazionale Caroline Lucas, che era già stata eletta al Parlamento europeo – nella Camera dei Comuni, perché nel suo collegio uninominale ha vinto, conquistando oltre il 30% dei voti. In paesi come la Danimarca, il Belgio, l'Olanda, il Lussemburgo e soprattutto la Germania e l'Austria, i Verdi sono andati ormai a percentuali superiori al 10%. In Germania hanno affrontato le ultime due tornate elettorali - le europee e l'elezione del *Bundestag*, che è la Camera bassa tedesca, l'unica eletta direttamente - e hanno ottenuto percentuali ampiamente superiori al 10%, notevolmente superiori in alcuni *Länder*. E in alcune città i *Grünen* hanno ottenuto la maggioranza alle elezioni amministrative e ora governano. Ma oggi i sondaggi - i sondaggi non sono voti reali, però sono quanto meno segni di tendenza - stanno dando i *Grünen* intorno al 20-25%, cioè più del doppio dei consensi che finora hanno realmente ottenuto, e in città come Berlino, nei sondaggi, arrivano a percentuali del 40%, cioè a numeri francamente incredibili. Ho parlato del Centro-Nord Europa, ma c'è un'eccezione, ed è appunto la Francia, che è un paese mediterraneo, come la Spagna, come l'Italia, come la Grecia, come il Portogallo (che pur non essendo un paese mediterraneo è comunque un paese del Sud-Europa). In questi paesi i Verdi hanno storicamente fatto sempre enorme fatica a decollare, non raggiungendo quasi mai percentuali al di sopra del 2-3%, anche se poi i primi Verdi europei ad entrare al governo nazionale sono stati paradossalmente i Verdi italiani, nel 1996, con Romano Prodi.

Il Daniel Cohn-Bendit di oggi (ma molti lo ricordano ancora come giovanissimo leader del '68 parigino), un uomo con un enorme prestigio a livello politico e anche culturale, ha voluto riprendere l'iniziativa in Francia, avendo come primo (non unico) interlocutore *Les Verts* francesi, che nelle presidenziali del 2007 vinte da Nicolas Sarkozy - elezioni dove è comunque difficile avere grandi consensi - avevano ottenuto solo l'1,57%, cioè percentuali analoghe a quelle italiane (ed erano così arrivati al loro minimo storico). Cohn-Bendit è riuscito



a mettere in atto un fenomeno un po' simile a quello di Marina Silva in Brasile, con l'aggiunta però che, attorno alla sua figura, e attorno al *rassemblement Europe Écologie*, è riuscito a raccogliere i filoni più diversi dell'ecologismo politico francese, inteso nel senso in cui ne ho parlato all'inizio di questa riflessione: ecologia ambientale, ecologia sociale, ecologia culturale e della mente, ecologia urbana, ecologia politica, ecologia delle istituzioni.

Oggi Daniel Cohn-Bendit, che non è un estremista, ma un riformatore, un innovatore, e che ha una cultura di governo, e la capacità di sondare il terremoto sociale che è in corso in Europa, è riuscito a mettere José Bové - più volte finito anche in carcere, movimentista fondamentalista ma autentico, legato alle questioni dell'agricoltura, degli OGM, dell'agricoltura biologica, della lotta contro i grandi padroni delle multinazionali - insieme con il fondatore di *Greenpeace* in Francia, con Eva Joly - ex magistrato e ora probabile candidata alle presidenziali del 2012 - e con le varie anime dell'ecologismo francese, che

soltanto in piccola parte avevano avuto finora uno sbocco nei Verdi francesi, i quali pure adesso hanno una leader con un certo carisma, Cécile Duflot, una donna molto giovane che ha saputo agganciare questo ponte che le gettava Cohn-Bendit. Il quale è lui stesso un verde, è stato per due legislature e ora è per la terza volta il co-presidente dei Verdi al Parlamento europeo. Quindi non è un leader che dall'esterno assume queste iniziative "di rottura", è uno che dall'interno ha saputo mettere in discussione l'eccessivo minoritarismo, l'eccessiva chiusura dei Verdi francesi, dilaniati anche loro da diatribe interne come succede spesso nei piccoli partiti, ed è riuscito a costruire una rete orizzontale, *Europe Écologie* appunto, mettendo insieme tutti questi segmenti di una nuova ecologia politica vista in una chiave che supera il vecchio e tradizionale ambientalismo. Non lo nega, anzi ne fa propri tutti i contenuti, ma lo supera in una visione anche fortissimamente europeista, proprio in una Francia che è stata responsabile dell'affossamento della Costituzione europea (anche a causa delle divisioni interne ai socialisti).

Né di destra né di sinistra

Nel corso dei mesi di ottobre e novembre 2010 si sono realizzate in Francia una serie di *convention* regionali e nazionali, per dare finalmente una prima struttura politico-organizzativa a "*Europe Écologie-Les Verts*", che prima era solo un'alleanza in un progetto comune. È interessante che, mentre affrontava queste esperienze così fortemente innovatrici (alle europee sono seguite, con successi analoghi, anche le regionali francesi), Daniel Cohn-Bendit sia riuscito anche a pubblicare due volumetti di riflessione politica e teorica, editi anche in Italia: *Che fare? Trattatello di fantasia politica ad uso degli europei* (Nutrimenti, 2009) e *Osare di più. Morte e rinascita della politica* (edizioni dell'Asino, 2010), permettendo e stimolando un confronto più ampio e ambizioso. Alla base di questo successo sicuramente ha un peso anche il fatto che questo nuovo ecologismo sia percepito, almeno da molti, come un superamento della destra e della sinistra concepite in modo tradizionale. In realtà, debbo ricordare che questo aspetto stava già nelle origini dell'ecologismo politico anche in Italia. Oggi si usa riciclare la frasetta "non siamo né di destra né di sinistra, ma avanti", attribuendola ad Alexander Langer, ma è una semplificazione un po' banale, e Langer non l'ha mai detta in questi termini. La sostanza del problema è però che la questione ecologica - come ho già detto, qualcosa di più complesso, di più largo, di più onnicomprensivo della sola que-

stione ambientale – rappresenta un filone politico-culturale che va al di là di quelle contrapposizioni ideologiche che hanno la loro origine alla fine dell’ Ottocento, per affermare invece una sua connaturata trasversalità sociale, culturale e politica e per la sua capacità di rapportarsi con l’intera società. Le ideologie tradizionali sono arrivate da tempo “al capolinea”, e questo riguarda anche l’ideologia socialdemocratica, che pure tanti meriti storici ha avuto. Ralf Dahrendorf, il sociologo e politologo anglo-tedesco morto nel 2009, lo aveva scritto in un libro di un quarto di secolo fa, intitolato *La fine del secolo socialdemocratico*. Il fenomeno socialdemocratico, tutt’altro che negativo, stava esaurendo la spinta propulsiva già all’inizio degli anni ‘80, e degli osservatori attenti, non settari, erano in grado di capirlo da tempo. E, come sempre succede, questi fenomeni vengono compresi e interpretati dalle intelligenze più lungimiranti, ma poi ci mettono decenni per dispiegarsi pienamente nella concretezza delle situazioni storico-politiche. Infatti Dahrendorf faceva queste riflessioni mentre ancora la socialdemocrazia “imperava”, governando tre quarti dell’Europa. Oggi tre quarti dell’Europa, forse più, sono governati dal centro o dalla destra. La caduta del muro di Berlino nel 1989 si pensava che avrebbe spianato il terreno per la socialdemocrazia, e invece le è caduto addosso. Fondamentalmente perché non ha fatto i conti con la propria storia e con i profondi processi di trasformazione indotti dalla fine del sistema comunista sovietico. D’altra parte, se si guarda all’Italia, dal punto di vista sociale e amministrativo per molti aspetti la vera socialdemocrazia era rappresentata dal Partito Comunista, nonostante il suo nome. E il PCI ha poi cambiato vari nomi, ma i suoi gruppi dirigenti (anche quelli delle generazioni allora più giovani) non sono mai riusciti a fare davvero i conti con la propria storia, e le conseguenze si vedono tuttora.

Il pensiero di Langer

Per quanto riguarda il difficile percorso dell’ecologismo politico in Italia, resta ancor oggi di grande attualità il riferimento al pensiero ed all’impegno politico-culturale di Alexander Langer, nonostante siano passati ormai oltre quindici anni dalla sua scomparsa (per scelta volontaria, il 3 luglio 1995). La “conversione ecologica” – come l’ha teorizzata Alex Langer, che in realtà non era un teorico ma un militante e dirigente politico il quale rifletteva sempre sui fenomeni reali - ha a che fare proprio con un cambiamento profondo della società e delle persone. Un cambiamento che riguarda la cultura, gli stili di vita, i modelli di comportamento sociale, e tutto questo vi-

sto non in chiave imperativa - come potrebbe essere attraverso un immaginario governo autocratico ecologista che imponga limiti e modelli - ma proposto e praticato come la desiderabilità sociale e culturale di un cambiamento profondo, che quindi richiederà anni e decenni. Langer è morto ormai 15 anni fa, ma queste riflessioni, che scriveva alla fine degli anni Ottanta e nella prima metà degli anni Novanta, oggi sono ancora più attuali di quando lui le affrontava per la prima volta (i suoi scritti principali sono raccolti nel volume *Il viaggiatore leggero*, più volte edito postumo da Sellerio).

Tornando alla Francia, va detto che *Europe Écologie* ha saputo davvero tener conto di quello che è stato seminato negli ultimi decenni in Europa dall’ecologismo politico e dalla critica delle ideologie tradizionali. In Francia però questo processo non aveva ancora dato un prodotto politico adeguato. Sto parlando proprio di soggetti politici, non di associazioni, che sono altamente meritorie, ma di per sé fanno un lavoro diverso da chi fa politica. Su questo piano, sia pure con exploit come quelli delle elezioni europee (sia del 1989 che del 1999) in cui ottennero il 10% (con nove euro-deputati), *Les Verts* poi ripiobarono alle percentuali precedenti, intorno al 2-3%. Daniel Cohn-Bendit dal 2009 in poi ha saputo recuperare con grande successo e con una forte originalità di pensiero la dimensione della trasversalità, superando le vecchie divisioni e contrapposizioni ideologiche. Tant’è vero che nella prima fase, dopo l’exploit delle europee (quando ha eguagliato i socialisti francesi, superando il 16%) ha cercato di dialogare - non dico di allearsi, ma di dialogare -anche con Nicolas Sarkozy, il quale appena eletto alla presidenza della Repubblica aveva promosso gli Stati generali dell’ambiente. Poi purtroppo la maggior parte dei risultati positivi usciti dagli Stati generali dell’ambiente sono rimasti lettera morta, così come è avvenuto per la maggior parte delle proposte uscite da quella Commissione sulle riforme di cui aveva fatto parte anche Franco Bassanini.

D’altra parte *Europe Écologie* ha dimostrato davvero la capacità di parlare con tutti i settori sociali, ovviamente dando identità a un soggetto politico ecologista ed europeista attraverso precise ed assai elaborate proposte programmatiche. La sua esperienza è, dal punto di vista politico-culturale e anche sociale, forse la più innovativa che si sia verificata in Europa, superando per alcuni aspetti i *Grünen* tedeschi. E non a caso l’esperienza francese ha rapidamente conquistato un consenso che ha eguagliato e superato le soglie che i Verdi tedeschi hanno impiegato trent’anni per raggiungere. Adesso bisognerà vedere se questo processo avrà un suo aspetto “durevole”, per usare

un'espressione cara agli storici francesi. Personalmente penso di sì, proprio perché – partita come fenomeno legato a una forte leadership anche carismatica, ma non utopistica, non massimalistica, non fondamentalista – *Europe Écologie* si sta dimostrando capace di diventare molto pragmatica, molto riformatrice, e fortemente innovativa sul piano culturale. Del resto la crisi economica in alcuni paesi europei sposta una parte della società verso un populismo di destra, e un'altra parte, stante la crisi della socialdemocrazia, trova nell'ecologismo una sua forma di rappresentanza e di prospettiva politico-culturale innovatrice. In questo quadro europeo nell'arco di vent'anni è successo che: *primo*, si è passati da una maggioranza socialdemocratica ad una maggioranza di destra, caratterizzata prevalentemente da un populismo di destra; *secondo*, anche dove al governo c'è una destra liberale o conservatrice, ci sono fenomeni di populismo di destra che stanno crescendo a destra di questi governi di destra (sta succedendo in Germania, Austria, Belgio, Olanda e ora di nuovo in Francia con Marine Le Pen); e, *terzo*, contemporaneamente, assistiamo alla crisi epocale della socialdemocrazia. In questo panorama, dunque, l'ecologismo politico sta rappresentando l'unico elemento di innovazione, che da solo ovviamente non risolverà i problemi, da solo non riuscirà certo a governare i paesi, salvo a livello locale, ma costituisce già un termine di confronto e di paragone che costringe anche le altre forze politiche, sia di destra che di sinistra, a rapportarsi con queste nuove tematiche, assolutamente decisive per un futuro sostenibile.

Ecologisti e populist

È quanto sta succedendo per l'appunto in Francia, dove *Europe Écologie* non solo è riuscita probabilmente a recuperare settori di consenso potenzialmente populist che avrebbero potuto finire con la destra, ma ha saputo condizionare pesantemente anche i socialisti francesi, ai quali la lezione è servita, perché i socialisti francesi, che hanno attraversato una crisi spaventosa, sono adesso in una fase di discussione al loro interno per cercare di capire cosa stia succedendo e come uscirne. E la stessa cosa sta accadendo altrove, perché la Merkel in Germania ed anche Cameron in Gran Bretagna sembrano molto più attenti alle questioni ecologiche e ambientali di qualunque governante o oppositore italiano, di destra o di sinistra. In questi paesi europei anche i governi di destra o di centro-destra, conservatori o liberali che siano, affrontano i problemi ambientali ed ecologici in modo aperto, li inseriscono ai vertici della loro agenda politica, grazie al fatto non solo che i pro-



blemi esistono e vanno affrontati, ma che c'è l'emergenza di un soggetto politico ecologista nuovo, come forza, come incidenza, come consenso, che impone a tutti, sia a sinistra che a destra, di fare i conti con questa realtà. In Italia tutto questo non sta avvenendo.

Una perplessità che può sorgere legittimamente è questa: le radici della sinistra e della destra, che arrivano fino all'Ottocento, affondano nel conflitto di classe. Il populismo di destra è una risposta che cerca di mettere da parte il conflitto di classe. Non a caso questo populismo di destra mette insieme strati sociali molto diversi. Sembra che l'ecologismo politico, nel dichiarare la propria trasversalità, faccia altrettanto. Ma in realtà il conflitto di classe permane. Chi se ne occuperà? Anche perché negli ultimi decenni abbiamo una divaricazione sociale enormemente più radicalizzata di quanto ci fosse prima. Quello che cambia sono le forme in cui questo si manifesta, cioè la frantumazione sociale, la perdita di centralità della fabbrica, la decomposizione anche dei soggetti politici e sindacali, che in qualche modo dovrebbero rappresentare questo conflitto. Fenomeni di iper-arricchimento, prima di tutto sul piano finanziario, ma anche di molti manager, a fronte di un progressivo impoverimento di strati sociali – occupati, disoccupati, sotto-occupati, precari, marginali, ceto medio che si impoverisce – non c'erano stati in questa dimensione nei decenni precedenti. Il problema è che tutto questo avviene in presenza di una grande frammentazione sociale, di un certo sbandamento culturale e della mancanza di riferimenti politici.

Nel Nord-Italia la base sociale della Lega è prevalentemente di classe operaia, popolare, proletaria. Nelle fabbriche del Nord, anche se non in tutte ovviamente, oggi ci sono molti operai della CGIL che votano Lega. Ma mi ricordo che quando ancora non esisteva la Lega Nord ed esistevano solo le varie leghe regionali nascenti, a metà degli anni Ottanta, da una ricerca dell'Istituto Gramsci veneto emergeva che una parte del consenso popolare alla Lega Veneta, che stava nascendo allora, veniva proprio dalla base del Partito Comunista, cioè da gente che in precedenza aveva sempre votato Partito Comunista. Questo per dire che non è un fenomeno solo del terzo millennio, è un fenomeno che ha cominciato a costruirsi ben prima, ed a scavare nelle basi popolari del Partito Comunista (e della Democrazia Cristiana), tant'è vero che l'esplosione della Lega avviene quando crolla il vecchio sistema politico, subito dopo il 1989. Quando si pensa alla crisi della sinistra, alla fuga degli operai, ci si dimentica spesso che in Italia ci sono alcuni milioni di persone, almeno due milioni e mezzo di immigrati, forse di più, che fanno i lavori peggiori, che si sentono sfruttati fino in fondo, e che non hanno né diritto di voto, né rappresentanza organizzativa, né conoscono o vedono riconosciuti i propri diritti. Antonio Gramsci diceva che i partiti sono la nomenclatura delle classi, il Partito Comunista era il partito della classe operaia. Oggi non potrebbe essere così per nessuno, e non avrebbe neanche senso; però dal non essere più "classisti" in senso tradizionale al perdere ogni legame con gli strati popolari c'è un vero e proprio baratro. E bisogna ricordarsi che la DC all'epoca si definiva "interclassista", proprio perché metteva insieme l'operaio cattolico con l'imprenditore cattolico.

Adesso c'è il timore che anche l'ecologismo politico rischi di diventare un movimento che non riesce a dialogare con la "parte bassa" della società. L'ecologismo, non solo in Italia, è stato prevalentemente un fenomeno "post-materiale". È stato cioè un riconoscimento politico, culturale, anche intellettuale e teorico, oltre che pratico, da parte di settori sociali, più che di strati sociali, che in qualche modo non avevano più come problema prioritario la sopravvivenza, il mangiare, il dormire, la casa, il lavoro: un fenomeno post-materialista, appunto. Fin dall'inizio ci furono sociologi che studiavano questi cambiamenti profondi fra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta. Ricordo in particolare Ronald Inglehart, uno studioso anglosassone, che nei primi anni Ottanta scrisse un libro molto bello, *La rivoluzione silenziosa* (Rizzoli, 1983), che analizzava che cosa stava cambiando sotto la crosta della società post-industriale, e aveva individuato questi cambiamenti nel pas-

saggio dai valori materiali ai valori post-materiali, dai movimenti onni-totalizzanti ed onnicomprensivi, a movimenti per singoli temi, per singoli valori, per singoli obiettivi, per singole *issues*: l'ambiente, il nucleare, il consumo, la qualità della vita, la pace. Certo, quello era anche un periodo di grande sviluppo dei movimenti pacifisti, e in qualche modo quella era la radice sociale e culturale della nascita dei nuovi movimenti ecologisti.

Non c'è dubbio, quindi, che l'ecologia politica, intesa nel senso complesso che ho più volte richiamato – ecologia ambientale, sociale, umana, della mente, delle istituzioni – ha a che fare con tutta la società nel suo insieme, e con tutti gli strati sociali. E quindi, se vuole avere un futuro, deve avere la capacità di dare una prospettiva, diversa dall'attuale modello di sviluppo anche agli strati sociali popolari. La deve dare sia in termini di modello economico, sia in termini culturali, perché ho già accennato al fatto che fenomeni di populismo di destra hanno purtroppo una forte incidenza negli strati sociali più poveri, che vedono l'immigrazione con paura, che sentono l'insicurezza sociale, che hanno timore del futuro, che hanno l'incertezza del posto di lavoro, che vivono fenomeni di precarietà e fenomeni di emarginazione.

La vocazione minoritaria

Tuttavia oggi in Italia per uscire dal minoritarismo rispetto alla dimensione europea il problema più grosso è quello di riuscire a individuare le persone, i gruppi, i movimenti, la cultura politica, il programma di un nuovo movimento politico ecologista. Non parlerei di ideologia, perché è una parola che è stata superata dal movimento ecologista fin dalle sue origini; ma parlerei di visione politica e anche di passione politica, perché senza visione e senza passione non si riesce a mobilitare le persone, a creare consenso, a creare speranza, a creare fiducia, a creare una svolta anche mentale. Questa è nell'immediato la sfida più grossa. Ma è evidente che un nuovo soggetto politico ecologista, che ricomprenda anche i Verdi, deve però andare ampiamente oltre i Verdi storici italiani, che hanno sofferto tutte le debolezze dei Verdi nei paesi del Sud-Europa, ma a queste hanno aggiunto anche propri errori politici clamorosi. Che ci siano stati questi errori, i risultati degli ultimi anni sono lì a dimostrarlo. Ma quali sono stati? Intanto e sicuramente l'aver abbandonato troppo presto – in realtà non avrebbe dovuto essere abbandonata mai – proprio quella caratteristica di forte innovazione culturale, di trasversalità politica e sociale, che era nel DNA delle origini del fenomeno ecologista. Poi l'a-

ver fatto male i conti col cambiamento del sistema politico ed elettorale. Non era certo facile affrontare la nuova situazione creatasi negli anni Novanta. I Verdi erano nati e avevano avuto le prime affermazioni nazionali, regionali e locali negli anni Ottanta, col sistema proporzionale, e quasi dovunque come forza di opposizione e di alternativa. Successivamente, dal 1994 in poi hanno dovuto misurarsi col nuovo sistema elettorale che imponeva le coalizioni, e scelsero – credo naturalmente – di stare con la coalizione di centro-sinistra in alternativa a quella di centro-destra. Ma nel fare questo abbandonarono la potenzialità, più che la capacità, di riuscire a parlare anche a settori sociali che votano centro-destra, ma che sono attenti e sensibili – e ci sono – anche alla questione ecologica e alle questioni ambientali.

Verdi e arcobaleno

Fin dal 1994, alla prima applicazione del nuovo sistema elettorale, i Verdi come tali non si caratterizzano più e si presentano coi “Progressisti” della “gioiosa macchina da guerra”. Già la parola era discutibile e non fu discussa: non c’è niente di più antitetico alla concezione ecologica della società come la parola “progressista”, che è frutto al tempo stesso della mentalità industrialista e da Terza Internazionale. Successivamente si verifica invece, a mio parere, un aspetto positivo, che non è ovviamente soltanto dei Verdi, cioè la nascita dell’Ulivo di Prodi. I Verdi, e questa a mio parere è stata una scelta intelligente all’epoca, divengono fin dall’inizio soci fondatori dell’Ulivo di Prodi, con il PDS e i Popolari. Questa scelta dà ai Verdi una loro identità più aperta e riformatrice e li colloca non in una cultura di opposizione, ma in una cultura di governo: si potevano perdere o vincere le elezioni, ma la logica era quella di una cultura di governo, una cultura riformatrice che si candida a governare. La svolta che ha invece determinato l’inizio del declino, è quando negli anni Duemila, dal 2001 in poi, i Verdi si collocano (con il mio totale dissenso) sempre di più all’estrema sinistra, quella che sui giornali di allora viene chiamata la “sinistra radicale”, la “Cosa rossa”. In questo modo i Verdi si collocano in quella che personalmente definisco anche oggi una specie di “riserva indiana”, per di più in via di consumazione e di esaurimento per ovvie ragioni storiche e politico-culturali. Ciò che inizialmente era un fenomeno che poteva avere tra il 10 e il 15% di consenso gradualmente non poteva che calare, perché in esaurimento era il fenomeno ideologico e sociale di riferimento, cioè il comunismo e il post-comunismo. Senza alcun disprezzo né per i comunisti né per i

post-comunisti, si trattava comunque di un fenomeno storicamente finito ed in via di definitiva consunzione, con cui in Italia, dopo l’89, non si erano ancora fatti i conti, soprattutto a causa del sovrastare di Tangentopoli.

In sintesi il fatto che i Verdi – che nascono dalla fine delle ideologie totalizzanti, dal superamento delle ideologie ottocentesche, dal superamento dell’industrialismo come universo culturale, dalla necessità di una trasversalità – si andassero improvvisamente a collocare nella “riserva indiana” della “sinistra radicale”, della “Cosa rossa”, è risultata una scelta suicida, che non poteva che finire com’è finita. Per anni nei servizi televisivi e nei resoconti giornalistici, si leggeva tutti i giorni e si sentiva dire tutte le sere: “Rifondazione comunista, Comunisti e Verdi... Verdi, Comunisti e Rifondazione comunista... si sono opposti... hanno protestato”. Sempre, per un decennio circa, quella è stata la caratura pubblica dei Verdi, cioè di essere una forza dichiaratamente ecologista, ma in realtà collocata in un ambito neanche post-comunista, ma addirittura semplicemente comunista. E’ stato un impoverimento programmatico, e soprattutto un annichilimento culturale, che oltretutto contrastava col concreto operare di molti Verdi nelle amministrazioni comunali, provinciali e regionali, e anche nella quotidiana vita parlamentare (oltre che nel Parlamento europeo). Questa collocazione politica suicida, durata quasi un decennio, ha poi avuto la sua sanzione definitiva, in un’undue micidiale – elezioni politiche del 2008 ed europee del 2009 – tale da stendere al suolo chiunque. Dapprima la scelta di presentarsi alle elezioni politiche del 2008 con un’alleanza, un cartello elettorale, denominato “Sinistra arcobaleno”, in cui si erano collocati tutti quei soggetti, compresi alcuni spezzoni fuoriusciti dai DS o non entrati nel PD. E’ certo la fase folle della scelta di Veltroni dell’“andar da soli” – mentre in realtà va con l’Italia dei valori, che era al 2% all’epoca, poi al 4% con le politiche e adesso è all’8% – della “vocazione maggioritaria”, cioè la fase di impazzimento generale, che regala su un piatto d’argento la vittoria a Berlusconi e al centro-destra. Ma in questo impazzimento generale, che del resto per molti aspetti perdura ancora, Berlusconi vive più sugli errori del centro-sinistra che non sulla forza propria.

Personalmente ritengo inconcepibile pensare che la gente possa votare in maggioranza per il centro-sinistra soltanto perché il centro-sinistra ogni giorno dice che Berlusconi deve dimettersi, e lo dice perché c’è la escort, perché c’è la Noemi, perché c’è la Ruby. Su questo terreno si può “sputtanare” Berlusconi (che comunque si è dimostrato capacissimo di farlo anche da solo), ma non si costruisce un’alternativa di governo.



Comunque, l'anno dopo della sconfitta delle elezioni politiche e dell'uscita dal Parlamento italiano per la prima volta dal 1987 (*errare humanum est?*), c'è un *perseverare diabolicum*: nel 2009, alle elezioni europee, i Verdi fanno la scelta (anche questa volta col mio totale dissenso), di entrare in "Sinistra e Libertà", il cartello elettorale che si rifiutò addirittura di mettere la parola "ecologia" nel simbolo (adesso, che dentro non ci sono più, fortunatamente, i Verdi, la parola ecologia l'hanno messa). Ennesima catastrofe anche alle europee, comunque, determinata anche dal fatto che Veltroni (con Franceschini) e Berlusconi si misero d'accordo negli ultimi due mesi per cambiare improvvisamente la legge elettorale, per completare l'opera di "epurazione" istituzionale: mentre dal 1979 non c'era nessuna soglia, improvvisamente, con un vero e proprio colpo di mano, venne introdotta la soglia del 4%, che non aveva nessun significato in Europa, dove non c'è nessun problema di gover-

nabilità (e dove i Verdi comunque sono la quarta forza politica con 57 europarlamentari). In questo modo, oltre ai Verdi italiani, sono scomparsi dal Parlamento europeo non solo comunisti e post-comunisti, ma anche i radicali italiani e gli stessi socialisti. Tacitamente, "hanno fatto un deserto e l'hanno chiamato vocazione maggioritaria", verrebbe da esclamare, anche perché le responsabilità di questa catastrofe annunciata sono ben condivise nel desolante panorama del centro-sinistra italiano.

Di fronte a questo scenario non esaltante viene da chiedersi: e adesso che cosa succede? Che possibilità ci sono di costruire un ampio e credibile movimento ecologista anche in Italia? In realtà in questa riflessione critica il riferimento costante al quadro europeo fa emergere che le potenzialità di un soggetto politico ecologista laico, aperto, plurale, capace di rapportarsi a tutta la società e di essere innovativo nei contenuti culturali, sono enormi, non solo in Europa, ma anche in molti altri paesi del mondo. I Verdi italiani si sono purtroppo dimostrati inadeguati, radicalmente inadeguati. Per questo è necessario superare i Verdi attuali in una prospettiva ecologista più ampia, dando vita a un nuovo soggetto politico ecologista che permetta di uscire definitivamente da questi errori storici. Da questa necessità inizia un nuovo percorso, che è stato individuato nella "Costituente ecologista". I Verdi come sono oggi, dopo la svolta salutare, ma assai tardiva, del Congresso di Fiuggi (ottobre 2009), possono e devono essere uno strumento utile e importante al servizio di questa prospettiva strategica della Costituente ecologista. Personalmente spero che da parte dei Verdi italiani – che hanno guardato e guardano con grande interesse al percorso e all'esperienza di Daniel Cohn-Bendit con *Europe Écologie* in Francia – ci sarà l'intelligenza e la volontà di non voler avere un ruolo egemone, di non voler essere loro da soli protagonisti di questa prospettiva, e anzi di avere l'accortezza e la piena disponibilità a costruire insieme a molti altri questo progetto.

C'è una caratteristica strutturale del sistema politico italiano, e cioè che non è presente nessuna forza politica che sia davvero in grado di rendere "biologicamente degradabili" i Verdi, cioè di poter affermare: "mi sono fatto carico io della questione ecologica". E purtroppo questo vale prima di tutto per il principale partito del centro-sinistra, cioè per il PD. Il segretario Bersani è apprezzabile per aver chiuso il capitolo della "autosufficienza" di Veltroni, ed è positivo che abbia vinto le primarie proprio sulla necessità di rilanciare la politica delle alleanze. Ma poi, nel merito, nei contenuti, quando Bersani parla, pur essendo uomo capace e intelligente, non c'è tanto la

sottovalutazione, quanto c'è la totale assenza di qualunque tematica ecologica e di qualunque consapevolezza di che cosa rappresenti e quale centralità abbia la questione ecologica nel mondo di oggi. Neppure nel linguaggio, neanche per ragioni opportunistico-rituali, cita mai – di fianco al lavoro, alla scuola o alla crisi economico-finanziaria – i cambiamenti climatici, le energie rinnovabili, la raccolta differenziata dei rifiuti, il cambiamento degli stili di vita, che poi sono quelle questioni che colpirebbero anche un po' la passione e l'umanità dei cittadini. Perché ci vuole anche un po' di motivazione forte, ci vuole l'agire con il cervello, ma ci vuole inoltre un po' la capacità di colpire anche le viscere della gente con valori forti, perché oggi le viscere della gente sono colpite in modo regressivo solo dalle campagne xenofobe, razziste, e dalla paura.

Il sinistrese di Vendola

“Sinistra ecologia e libertà”, al suo congresso di Firenze, s'è rappresentata come un filone tradizionale della sinistra comunista e post-comunista e della sinistra sindacale (la Fiom in particolare), con un prevalere del “sinistrese” e del “sindacalese” come linguaggio politico. Lì c'è un universo culturale e ideologico che è ancora quello della vecchia “sinistra radicale”, sia pure separata oggi da Rifondazione comunista e dai Comunisti Italiani (che insieme hanno costituito ora la Federazione della sinistra). Non mi pare – anche se c'è un certo successo di consenso nei sondaggi, soprattutto legato alla figura di Vendola, che è un personaggio carismatico e che ha un suo ruolo e una sua credibilità – che da lì possa venir fuori nulla di nuovo. E la prova l'abbiamo avuta proprio al congresso di Firenze, dove l'intervento congressuale europeo più osannato è stato quello del rappresentante della *Linke*, che è esattamente un partito erede sia dei comunisti della Germania-Est sia della sinistra massimalista separatasi dai socialdemocratici dell'Ovest. Quell'intervento, che ho ascoltato con molta attenzione, è stato molto applaudito, ma mi è parso un intervento politicamente e culturalmente vecchio, rappresentando in Germania, come del resto in Italia, un'area politica e sociale che c'è, ma che è storicamente residuale.

Per Grillo il ragionamento è diverso: Grillo ha in qualche modo “succhiato” tutti i contenuti ecologisti dei Verdi, ha preso tutto quello che poteva prendere e lo ha trasformato in una sorta di randello da dare in testa al sistema politico esistente. Ma non ha voluto o saputo trasformarlo in un programma, in una proposta, in una cultura alternativa ecologista di governo, da proporre per salvare l'Italia. In Italia poi c'è un berlusconismo

dilagante non solo a destra. Anche a sinistra c'è chi si costruisce un ruolo mediatico e usa il populismo: lo fa Vendola, in modo più accorto (anche perché ha una responsabilità di governo regionale), lo fa Di Pietro, lo fa Grillo. In Grillo c'è una forte presenza di contenuti ecologici, ma una totale assenza di proposta programmatica, e soprattutto di cultura di governo. Ma non la vuole: dichiara esplicitamente di non volerla. La presenza della lista di Grillo alle elezioni regionali piemontesi del 2010 è stata determinante per far perdere la Bresso. Possiamo riconoscere sicuramente che gravi errori ne ha fatti anche il centro-sinistra, soprattutto sulla questione della TAV, e Grillo ha avuto il successo che ha avuto in Piemonte soprattutto in riferimento critico alla TAV. Però è stato assolutamente indifferente al fatto che quel modo di far politica e quell'essere programmaticamente sganciato da qualunque coalizione è stato determinante per far vincere la Lega e il centro-destra. E la sua risposta, che per un comico è anche simpatica, ma per un politico è irresponsabile - “non è vero che io ho fatto perdere la Bresso, è la Bresso che ha fatto perdere me” -, fa capire la totale assenza dell'etica della responsabilità, che secondo me, accanto al principio di precauzione e al principio di speranza, è la vera alternativa al fondamentalismo e al populismo anche di sinistra.

Se per quanto riguarda il rilancio di un ecologismo politico di dimensione europea anche in Italia siamo sicuramente soltanto all'inizio (pur dopo un quarto di secolo dalla nascita del movimento verde), in sintesi basterebbe invece dire che siamo di fronte all'inizio della fine del berlusconismo: ma solo all'inizio della fine, non ancora alla fine. Noi oggi però non sappiamo se ci sarà un centro-sinistra all'altezza di una alternativa di governo, credibile da parte della maggioranza dei cittadini, anche nel momento in cui questa fine ci sarà (e prima o poi ci sarà). Col paradosso che c'è il rischio che cada l'attuale governo Berlusconi, che si arrivi prima o poi alle elezioni anticipate, ma che possa vincere questa volta magari un berlusconismo senza Berlusconi. Cosa che non mi auguro, ovviamente: ma perché questo non avvenga c'è ancora molta strada da fare davanti alle forze, grandi e piccole, del centro-sinistra, per ricostruire una proposta programmatica coerente e innovatrice, una credibilità politica, un'alleanza riformatrice plurale, una passione civile che non sia solo la sommatoria degli anti-berlusconiani. In questo scenario di “ricostruzione” – politica, culturale, economica ed anche morale – potrebbe e dovrebbe assumere un suo ruolo significativo anche l'ecologismo politico, con la capacità di indurre finalmente il sistema politico italiano ad essere all'altezza dell'agenda ecologica europea e mondiale.

*Federalismo fiscale***Dalla secessione alla confusione**

>>>> Enrico Buglione e Ettore Jorio

Il debito pubblico rappresenta tuttora un handicap non di poco conto per il paese e, per cercare di superare le eccezioni comunitarie, il governo sta anche ricorrendo a qualche stratagemma, del tipo quello di scontare da esso la ricchezza privata. Sempre secondo il governo, anche la riforma del modello di federalismo fiscale può contribuire a risolvere il problema, il che può essere vero, ma solo se si realizzano certe condizioni: trasparenza dei conti pubblici, controlli efficaci sul rispetto delle regole del Patto di stabilità, riduzione delle spese centrali nei settori interessati dal decentramento, autonomia impositiva degli enti territoriali, un sistema di perequazione che non finanzia l'uso inefficiente delle risorse e, non ultimo, un efficace coinvolgimento degli enti territoriali nella lotta all'evasione. Per consentire il superamento della crisi finanziaria degli anni '90 e l'ingresso dell'Italia nell'euro, il centrosinistra, con le leggi di riforma approvate in quegli anni, è intervenuto su molti di questi aspetti, ottenendo risultati evidenti soprattutto sul versante dell'autonomia impositiva e su quello dei controlli, anche per effetto dei quali la quota del debito pubblico attribuibile agli enti territoriali è modesta (circa il 7%, come mettono in evidenza le analisi della Banca d'Italia).

Sempre il centrosinistra è stato autore nel 2001 della riscrittura del titolo V della Costituzione e, in particolare, dell'art. 119 – l'unica parte della riforma in effetti condivisa da tutti – che, in linea di principio: tutela l'autonomia di entrata e di spesa delle regioni e degli enti locali; istituisce un fondo perequativo per consentire, comunque, la copertura dei costi delle funzioni decentrate; prevede importanti garanzie, alcune disattese poi dal legislatore di attuazione, come la copertura della totalità delle funzioni pubbliche attribuite alla PA sub-statale. La revisione dell'art. 119, tuttavia, non è stata seguita dalla dinamicità legislativa che meritava. A prescindere dall'attività dell'Alta commissione per il federalismo fiscale negli anni 2003-2006 e dal ddl licenziato dal governo Prodi il 3 agosto 2007, è stato ne-

cessario attendere la crociata della Lega Nord, abile nell'insinuare nel convincimento comune un errore storico: pretendere gli onori della riscrittura della Carta, quella che rappresenta a tutt'oggi il pilastro del c.d. federalismo fiscale.

Il ministro Calderoli, con una non comune capacità di mediazione, ha raccolto le ceneri dell'ipotesi legislativa condivisa dal



precedente governo. L'ha migliorata ed è riuscito a portarla in Parlamento. Una proposta che, con la complice astensione del centrosinistra, il voto favorevole di Idv e il solo voto contrario dell'Udc, è divenuta legge dello Stato.

La legge delega 42/09 ha introdotto nell'ordinamento ciò che ci si è da subito ostinati a chiamare federalismo fiscale e, quindi, a considerarlo tale. Il tutto a condizione che vengano adottati, entro il prossimo 21 maggio, i decreti attuativi da parte del Governo.

Proprio nella fase della decretazione delegata sono venuti a porsi elementi di separatezza politica. Le proposte del Governo affrontano vicissitudini politiche e incidenti parlamentari, perlopiù dettati da interpretazioni legislative spesso di comodo. Quattro d.lgs. assunti e altrettanti incardinati tra la Conferenza Unificata e la Bicameralina. Si presumono approvazioni senza quel consenso generale che ha assistito l'iter legislativo di delegazione, così come avvenuto per il federalismo municipale. Dunque, ad una Costituzione riscritta e alla successiva legge delega condivise da tutti, faranno verosimilmente seguito quattro provvedimenti attuativi approvati da pochi.

Tornando alla questione del debito pubblico, la legge 42/2009, in effetti, proseguendo nel cammino già intrapreso, promette di migliorare tutti gli aspetti pro contenimento, richiamati all'inizio. Le promesse, in molti casi, sembrano tuttavia superiori ai risultati che potranno ottenersi, dato il tenore dei decreti di attuazione, adottati o *in itinere*.

Qui, in particolare, si intendono esaminare le prospettive per il contenimento del debito derivanti da due importanti innovazioni previste nella legge: l'introduzione del parametro dei costi standard per la quantificazione dei trasferimenti perequativi destinati alla copertura delle spese per le funzioni fondamentali degli enti territoriali e il coinvolgimento degli enti locali nella lotta all'evasione.

Circa i costi standard, essi dovranno garantire, da una parte, le funzioni fondamentali degli enti locali e, dall'altra, i Livelli Essenziali delle Prestazioni riferiti alla sanità, al sociale, all'istruzione e al trasporto locale (stranamente, solo per investimenti). La differenza tra quanto garantito e la totalità delle funzioni svolte dalla PA non statale costituirà il *vulnus* da sopportare in spregio alla Costituzione. Una *defaillance* per i "territori a minore capacità fiscale" che non avranno le risorse indispensabili per assicurare il godimento di tutte le funzioni pubbliche attribuite agli enti territoriali. Per quanto riguarda la sanità, l'unico settore per il quale esistono indicazioni governative circa il metodo di calcolo dei costi standard, questi di fatto rappresenteranno un valore medio tra le regioni migliori, co-

sa che renderà impossibile soddisfare, contemporaneamente, le quote di debito arretrato e i bisogni di salute emergenti. Di conseguenza, senza un intervento straordinario a copertura del debito accumulato e un altro destinato a colmare le diseguglianze strutturali dei sistemi regionali, non ci sarà possibilità alcuna di garantire, ovunque, l'esigibilità delle prestazioni afferenti i diritti sociali. Quanto al debito pubblico in generale, il suo decremento deriverà dalla correttezza dell'attuazione delle politiche di razionalizzazione delle spese attuate dai singoli enti territoriali, a patto che gli eventuali risparmi così ottenuti siano acquisiti al bilancio dello Stato per la riduzione del debito, il che, tuttavia, non incentiverebbe certo gli amministratori locali ad attuare tali politiche.

Un problema di incentivi, del resto, si pone anche per ottenere un produttivo coinvolgimento degli enti territoriali nella lotta all'evasione, cosa che, in considerazione delle abnormi dimensioni del fenomeno in Italia, se riuscisse, sarebbe di importanza straordinaria per migliorare l'equità del prelievo, per il contenimento del debito pubblico e per la riduzione della pressione tributaria.

La lotta all'evasione

Data l'importanza dei tributi di interesse degli enti territoriali – basti pensare all'Irap e all'addizionale Irpef regionale e locale, alle imposte sulla casa – regioni, comuni e province potrebbero effettivamente dare un contributo importante alla riduzione del livello generale di evasione. Tanto più che il decreto sulla finanza regionale ancora *in itinere* e quello sulla fiscalità municipale, recentemente approvato, prevedono sia per le regioni che per i comuni una compartecipazione – al momento indeterminata ma di sicuro consistente – al gettito dell'Iva prodotto nel territorio di ciascun ente (anche se la territorializzazione del gettito di questa imposta, soprattutto a livello comunale, è un'operazione probabilmente impossibile).

Precedenti tentativi di ottenere l'apporto degli enti territoriali alla lotta all'evasione, tuttavia, non hanno prodotto risultati significativi. A prescindere da ragioni tecniche (incapacità amministrativa, difficoltà di accesso alle banche dati nazionali) ci sono anche e soprattutto motivi politici e di convenienza finanziaria. Combattere l'evasione ha indubbiamente un costo politico maggiore di quello dell'aumento delle aliquote, tanto è che la prima operazione è riuscita più volte, mentre la seconda incontra molte difficoltà. E, naturalmente, la vicinanza tra esattore e contribuente, da questo punto di vista, è un problema più che un vantaggio.



Per gli amministratori regionali e locali, tuttavia, l'impegno per il recupero dell'evasione comporta un ulteriore costo, legato alle modalità di funzionamento del sistema di perequazione. Nel nuovo modello previsto dalla riforma, i trasferimenti, almeno per le funzioni fondamentali, saranno destinati a coprire, in ciascun ente, la differenza tra i costi standard e la capacità standard di autofinanziamento di tali costi. Quest'ultima corrisponde al gettito ottenibile dai tributi propri applicati con aliquote standard alla base imponibile locale, nonché al gettito dei tributi compartecipati in base al criterio geografico, anche questo calcolato sulla base imponibile locale.

Ma quale base imponibile verrà presa a riferimento? Se sarà quella già emersa, il recupero dell'evasione, facendo aumentare la capacità standard di autofinanziamento delle funzioni fondamentali, si tradurrà inevitabilmente in una riduzione dei trasferimenti perequativi. Da questo punto di vista, riconoscere agli enti territoriali il maggior gettito recuperato – non solo sui tributi propri, come è ovvio, ma anche sui tributi erariali in compartecipazione proporzionalmente alla quota del loro gettito devoluta (come dovrebbe avvenire per l'Iva geografica) – non appare sufficiente. Bisognereb-

be piuttosto stabilire che, ai fini della perequazione, la capacità fiscale standard di ogni ente vada calcolata non sulla base imponibile già emersa ma su una stima di essa che tenga conto della dimensione dell'onere fiscale evaso. Adottando questa soluzione, l'impegno di una regione o di ente locale in materia di recupero dell'evasione servirebbe ad avvicinare il valore della base imponibile stimata a quello effettivo, e le maggiori entrate così acquisite resterebbero definitivamente nel bilancio.

Come per i costi standard, anche l'approccio al calcolo della capacità fiscale standard sopra descritto rappresenterebbe una importante innovazione rispetto al modello attuale di finanziamento degli enti territoriali e anche essa dovrebbe essere introdotta per gradi in un ragionevole periodo di tempo, in modo da evitare cadute repentine delle entrate di regioni ed enti locali, soprattutto nelle aree in cui il tasso di evasione è particolarmente consistente.

A ben vedere, sono tante le cose da fare e da decidere. Vale la pena pensarci e farlo tutti insieme. Sarebbe il miglior modo per festeggiare il 150° dell'Unità di Italia, nell'interesse generale del Paese.

>>>> saggi e dibattiti

La sfida del Sud

>>>> Enrico Caterini

I recenti sviluppi normativi sul progetto federalista focalizzano l'analisi sugli effetti nel Mezzogiorno d'Italia. Il preconcetto che la soluzione federalista sia a scapito della parte meno sviluppata del paese campeggia in una parte della letteratura socio-politica, giuridica ed economica. Inoltre la storia del regionalismo italiano, sin dal dibattito nell'Assemblea costituente, ha avuto illustri critici meridionalisti (tra tutti Fausto Gullo), i quali – preconizzando quanto in seguito verificatosi – ritenevano inadeguata la classe dirigente meridionale una volta posta dinanzi alla responsabilità dell'autonomia.

La prerogativa di auto-regolarsi (auto nomos) non è uno *status*, una condizione irrevocabile: essa implica un penetrante potere di controllo (indipendente) ed un'accentuazione dei sistemi di responsabilizzazione istituzionale. L'autonomia non è un valore in sé. Essa recepisce il contenuto valoriale del quale si rende strumento di attuazione. L'autonomia non equivale ad anomia (assenza di regole). Al contempo l'autonomia non è neutra; non è una monade avulsa dal sistema assiologico adottato dall'ordinamento giuridico nel quale opera.

È corretto parlare di autonomie, quante sono le intersezioni con le quali essa si contamina: (autonomia scolastica, sanitaria, assistenziale, bancaria, d'impresa), e quella istituzionale non è una, indistinta ed illimitata. L'art. 5 della Costituzione afferma che l'autonomia manifesta «esigenze» alle quali devono adeguarsi i principi e i metodi della legislazione, nel rispetto dell'unità e dell'indivisibilità della Repubblica. L'unità contiene l'idea di nazione che rispetta le differenziazioni (endo ed eso-italiane) definendo livelli essenziali, o se si preferisce il contenuto minimo dei diritti di libertà, sociali ed economici di ogni cittadino.

La sussidiarietà (verticale e orizzontale) è un coadiuvante istituzionale che coopera lealmente nella realizzazione e nel mantenimento delle prerogative autonomistiche. Queste ultime sono elastiche, comprimibili ed estensibili: comprimi-

bili là dove non realizzano il presupposto dell'unità della Repubblica attentando ai «contenuti minimi di cittadinanza», estensibili qualora le prerogative autonomistiche diano buona prova di sé. La sussidiarietà (verticale e orizzontale) e il principio di progressività impositiva garantiscono la realizzazione dei «contenuti minimi di cittadinanza».

Le prerogative autonomistiche istituzionali non sono *garantite*, bensì *riconosciute* (art. 5 della Costituzione), salvo che mediante esse si neghino i diritti di cittadinanza. Il pluralismo autonomistico è posto in linea con l'esaltazione della dimensione partecipativa della libertà, arricchita di contenuti positivi, e con l'avvicinamento dei centri di esercizio del potere politico alle collettività. Detto pluralismo autonomistico postula, dunque, la redistribuzione delle funzioni politico-amministrative in modo da *favorire l'effettiva capacità* di governarsi e amministrarsi delle collettività locali.

Dunque anche le autonomie non sono avulse dalla valutazione di merito che è propria di ogni soggetto agente sui mercati. *Riconoscere* ad enti predeterminati di appartenere ad una rete istituzionale che realizza i principi di libertà, solidarietà e democrazia della Costituzione repubblicana non può equivalere a *garantire* detti poteri anche quando l'effettiva capacità di governarsi e amministrarsi dia cattiva prova di sé; ciò consentirebbe a detti enti di trasformarsi in soggetti che, anziché promuovere, regrediscono i livelli dei diritti di libertà, dei diritti civili e sociali, dei doveri di solidarietà. Perciò, non può ammettersi che il riconoscimento dell'autonomia costituzionale non consenta sanzioni diminutive, esso è l'espressione di un atto di fiducia verso le collettività locali capaci effettivamente di cooperare allo sviluppo della Repubblica una e indivisibile; diversamente occorrono interventi sussidiari di solidarietà.

La realizzazione di un mercato unico libero e concorrenziale sul piano economico, il pieno sviluppo e l'effettiva partecipazione della persona umana all'organizzazione politica economica

e sociale del paese, realizzano l'effettiva eguaglianza e libertà dei cittadini. Se alcune autonomie realizzano di fatto la frattura dell'unità giuridica ed economica della Repubblica, degradando i livelli essenziali dei diritti civili e sociali di alcuni cittadini rispetto ad altri, il principio del pluralismo autonomistico deve cedere rispetto all'effettività dei diritti fondamentali. L'autonomismo non è un dogma costituzionale ma uno strumento di libertà e democrazia. È dovere di solidarietà politica intervenire per garantire i livelli essenziali delle prestazioni inerenti ai diritti civili e sociali e il mercato unico, libero e concorrenziale.

Non può revocarsi in dubbio che una parte dell'autonomismo meridionale non ha dato buona prova di sé, producendo una visibile diminuzione dei diritti di cittadinanza. Tale emergenza è aggravata dalla crisi economica e dal fenomeno imperante della criminalità organizzata. Il sistema autonomistico è un ectoplasma inerte sempre più spesso incapace di essere volano di crescita e sviluppo per le persone che vivono nei territori del Mezzogiorno. Con esso il resto del sistema sten-

ta nelle sue funzioni istituzionali e diviene suo malgrado causa di ulteriori diseconomie e disagi sociali. L'autodeterminazione delle collettività locali non deve essere di ostacolo alla effettività dei diritti e delle libertà fondamentali della Repubblica, dell'ordinamento comunitario e internazionale. Quando l'ordinamento costituzionale italiano consente una perdita di sovranità per perseguire scopi di giustizia e di pace non nega una ripresa di sovranità qualora lo strumento risulti inidoneo allo scopo; lo stesso può ripetersi qualora l'autodeterminazione – depositaria di poteri – non risulti adeguata a realizzare l'effettività dei diritti di cittadinanza. L'asimmetria autonomistica non è incompatibile con l'assetto costituzionale che può tollerare contestualmente modalità più accentuate e più attenuate di autonomismo. Frattanto la Repubblica è affetta dalla sindrome dei primi della classe, ove i primi devono essere sempre più primi e gli ultimi sempre più ultimi.

Ciò alimenta una cultura dell'indifferenza foriera di lacerazioni sociali difficili da ricomporre in dialogo e unità.



>>>> **dossier / movimenti giovanili**

L'onda che viene e va

>>>> **Roberto Biorcio**

Le fasi di accelerata trasformazione della società riportano in primo piano la discussione sul ruolo della scuola e dell'università, strettamente intrecciata a quella sul futuro dei giovani. I cambiamenti in corso aprono interrogativi soprattutto sul destino delle nuove generazioni di studenti. Così era stato negli anni sessanta e settanta, al culmine della prolungata fase di sviluppo avviata dopo la conclusione della seconda guerra mondiale. Anche oggi, in un contesto internazionale caratterizzato dai processi di globalizzazione e dai loro effetti, è molto cresciuta l'attenzione dell'opinione pubblica sul ruolo della scuola, sollecitata dalle proteste e manifestazioni che hanno visto come protagonisti gli studenti in diversi paesi europei e negli Stati Uniti.

Il volume *Alla ricerca dell'Onda. I nuovi conflitti nell'istruzione superiore* (Franco Angeli, 2010) presenta una ampia analisi delle mobilitazioni di studenti, lavoratori della scuola e precari che hanno contestato i progetti di riforma e la riduzione degli investimenti pubblici sulla scuola promossi nel 2008 dai ministri Gelmini e Tremonti. Lo studio ricostruisce analiticamente le mobilitazioni che si sono sviluppate in alcune città (Milano, Roma, Catania e Lecce) e utilizza diverse tecniche di indagine sociologica, dal sondaggio all'osservazione partecipante e all'inchiesta promossa tra gli stessi partecipanti alle mobilitazioni. Le ricerche e le riflessioni presentate nel volume sottolineano l'esigenza di «aprire delle questioni, piuttosto che di rispondere a delle domande».

Le proposte dei ministri Gelmini e Tremonti hanno provocato proteste di genitori, studenti e insegnanti nei diversi gradi di istruzione, sostenute dagli scioperi proclamati dai sindacati confederali. Nelle università la protesta ha coagulato un malessere trasversale percepito da diversi settori del mondo accademico. In parallelo alle proteste studentesche si sono sviluppate anche quelle del personale tecnico-amministrativo e dei ricercatori precari. I primi si sono mobilitati con il sostegno dei sindacati con-



tro gli effetti dei tagli finanziari in termini di riduzione di personale e di peggioramento delle condizioni di lavoro; i secondi hanno promosso iniziative autonome sulle stesse tematiche, evidenziando la connessione tra giovani, flessibilità e precarietà in un mercato del lavoro duale, all'esterno come all'interno dell'università.

L'Onda ha avuto come protagonisti soprattutto gli studenti. In una prima fase, hanno agito come imprenditori della protesta

alcuni gruppi già attivi in università, spesso con rappresentanze negli organi accademici e in genere vicine ai partiti della sinistra. A questi si sono uniti altri gruppi studenteschi più informali legati ai centri sociali o ad altre aree culturali. La protesta è poi dilagata quando ha coinvolto molti studenti privi di precedenti legami associativi e poco politicizzati. Le mobilitazioni hanno avuto particolare sviluppo a livello locale, trovando maggiori difficoltà a coordinarsi a livello nazionale. Le grandi manifestazioni e gli appuntamenti nazionali hanno però svolto una importante funzione offrendo visibilità, significati e un orizzonte temporale comune alla protesta. Gli appuntamenti cittadini e locali hanno messo in relazione le proteste universitarie con altri eventi, focalizzati su temi talvolta distanti dall'istruzione superiore ma considerati complementari. L'Onda ha utilizzato tutti i tradizionali repertori di azione studentesca: i cortei, le assemblee e anche le forme meno istituzionalizzate di lotta, come i blocchi non concordati della didattica, i cortei con percorsi non autorizzati e i blocchi del traffico urbano. Per superare le barriere informative dei principali media e attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sono state sperimentate nuove forme di azione come le lezioni all'aperto realizzate grazie al sostegno di una parte dei docenti che condividevano la mobilitazione. Gli eventi creati in piazze e strade molto frequentate hanno garantito un'ampia visibilità per una protesta che voleva presentarsi come moderata e ragionevole. Tutte le iniziative sono state documentate in rete, con foto e videoriprese. Mailing list, blog e siti, connessi in una complessa rete di interazioni, sono stati molto utilizzati durante le mobilitazioni. Gli attivisti dell'Onda hanno dedicato grande attenzione agli strumenti comunicativi, ed oltre all'autoproduzione hanno sviluppato stretti rapporti con la stampa e la televisione, che ha ripreso e ritrasceso le iniziative.



Onda anomala

I riferimenti territoriali dell'Onda sono stati prevalentemente locali e nazionali ma sono state sottolineate in molte occasioni le connessioni e i significati internazionali degli eventi di protesta. Sono state richiamate le decisioni dell'Unione Europea per contestare le politiche del governo italiano, e si sono valorizzati i legami e le relazioni con le proteste in corso in Francia, Spagna e Grecia, legate in modo diretto o indiretto all'università. Più incerte sono invece le relazioni immaginate rispetto alle precedenti ondate di protesta studentesca e del mondo dell'istruzione in Italia. Alcuni intervistati hanno ricordato il movimento della Pantera contro la riforma Ruberti negli anni 1989-

1990, ma più spesso manca ogni riferimento al passato, e l'attenzione resta concentrata sul presente. Il 1968 è visto e raccontato come qualcosa di distante, pur vicino in alcuni elementi, e tuttavia completamente altro.

Le mobilitazioni sono state definite "*Onda Anomala*" dai media e dagli stessi partecipanti, ma presentavano in realtà tratti molto simili ad altre mobilitazioni studentesche del XXI secolo. Si possono trovare analogie con le mobilitazioni giovanili e studentesche degli ultimi anni in molti paesi europei. Sono soprattutto evidenti le somiglianze con le proteste che si sono registrate in Italia nel biennio 2004-2005 contro la riforma Moratti e, successivamente, contro il progetto di riforma Gelmini

nel 2010. Gli studi sui movimenti studenteschi si sono focalizzati in passato su pochi casi (specialmente sul movimento studentesco del '68), mentre le più recenti proteste hanno ricevuto minore attenzione. La mobilitazione dell'Onda può essere considerata e studiata come un episodio di un ciclo di mobilitazioni studentesche e giovanili dai confini molto più estesi in termini temporali e spaziali. Il recente ciclo transnazionale di protesta studentesca è stato paragonato da molti osservatori a quello che si era manifestato negli anni sessanta e settanta. Esistono però molte differenze che dipendono soprattutto dagli attuali processi di trasformazione dell'istruzione superiore, molto diversi rispetto a quelli che si erano realizzati nel passato. Dopo la seconda guerra mondiale, lo sviluppo di un'ondata di diffusione dell'istruzione superiore fu consentito dal ruolo assunto dallo Stato nell'economia dopo la rivoluzione keynesiana, in un contesto di competizione con le politiche di pianificazione dei paesi socialisti. In quella fase erano stati attribuiti alla scuola compiti e investimenti come mai era accaduto prima. All'espansione dei sistemi scolastici erano attribuiti due obiettivi fondamentali: favorire la crescita economica non solo per i paesi più sviluppati, ma anche per quelli del terzo mondo; contribuire all'integrazione sociale e porre rimedio all'emarginazione dei gruppi sociali più svantaggiati, favorendo i processi di mobilità individuale. Il periodo fu caratterizzato da una espansione senza precedenti dei tassi di scolarità. Le riforme dell'istruzione nei paesi occidentali miravano a creare una scuola comprensiva per fornire esperienze educative comuni a studenti di tutte le provenienze sociali.

Molto diverso è il quadro politico e sociale in cui si è sviluppato il ciclo di proteste studentesche e giovanili nel nuovo secolo. I processi attuali di trasformazione dei sistemi formativi si sono sviluppati nel contesto della globalizzazione e dell'ondata lunga della rivoluzione neoliberista. Sono stati progressivamente messi in discussione gli assunti sull'istruzione considerati validi da molti decenni. I nuovi principi proposti sono direttamente ispirati dalle politiche della nuova destra che aveva governato i paesi anglosassoni negli anni Ottanta.

L'idea centrale è quella della riduzione del ruolo dello Stato nella vita sociale ed economica, e in particolare nella sfera educativa. Al governo centralizzato dei sistemi scolastici si sostituiscono forme di *governance* che coinvolgono diversi attori non statali. Nelle politiche educative degli ultimi decenni si possono individuare due linee di tendenza principali: verso il *decentramento* e verso la *privatizzazione* dei sistemi scolastici nazionali. A volte i due processi sono strettamente associati (come si può leggere nelle direttive del WTO): a un certo grado

di decentramento spesso si accompagnano misure favorevoli alla privatizzazione.

Queste tendenze sono strettamente intrecciate al predominio crescente della logica di mercato nella gestione degli istituti formativi. La tendenza alla privatizzazione, presentata spesso come occasione per diversificare l'offerta formativa, ha conosciuto un forte sviluppo soprattutto nell'università. Nel mondo accademico si estendono gli sforzi per reperire finanziamenti promuovendo ricerche collegate al mercato (ricerche applicate e commerciali) e reclutando soprattutto studenti che possono pagare tasse più alte. La trasformazione aziendalista dell'alta educazione crea amministrazioni d'ateneo meno attente alle ragioni educative che a quelle di budget. Nessuna ricerca ha però potuto dimostrare significativi miglioramenti nell'apprendimento per i sistemi scolastici che hanno favorito le privatizzazioni e seguito la logica di mercato, o hanno ampliato il decentramento e l'autonomia degli istituti.

Padri e figli

La globalizzazione e l'ondata lunga della rivoluzione neoliberista si traducono concretamente in tagli all'istruzione e alla ricerca in nome della riduzione della spesa pubblica, scaricando sugli studenti e sulle loro famiglie costi crescenti. Le riforme proposte nei diversi paesi europei cercano credibilità presentandosi come restauratrici del merito e della qualità dell'istruzione superiore. Contro i progetti di trasformazione dell'università avviati negli ultimi anni si sono sviluppate molteplici ondate di protesta: le più importanti si sono registrate in Francia nel 2006-2007, in Italia nel 2008-2009 e poi nel 2010, in Germania nel 2009, in Inghilterra nel 2010. La mobilitazione degli studenti ha proposto soprattutto la difesa del sistema dell'istruzione pubblica come bene comune. Nei fatti le riforme legano invariabilmente i giovani al destino della classe sociale alla quale appartengono le loro famiglie, togliendo loro la possibilità di provare se stessi. Le riforme penalizzano all'origine chi ha meno possibilità economiche e privano i paesi della possibilità di valorizzare i talenti disponibili. Le riforme della scuola ispirate dai principi del mercato favoriscono una differenziazione crescente delle scuole su basi sociali, etniche o religiose, vanificando gli obiettivi di socializzazione in comune propri delle scuole comprensive.

Le mobilitazioni degli ultimi anni, e in particolare quelle dell'Onda, sono state possibili perché mantengono (per ora) alcuni tratti tipici che caratterizzano la condizione dello studente nelle società sviluppate. Gli studenti hanno una maggiore pro-

pensione alla partecipazione, soprattutto nelle forme non convenzionali, per la maggiore disponibilità di tempo libero e i ridotti vincoli familiari e sociali. I giovani e gli studenti avvertono in anticipo le trasformazioni e le nuove fratture sociali, sono più influenzabili dal gruppo dei pari, e sono più disponibili ad entusiasmarsi per cause collettive. Le mobilitazioni studentesche sono a volte molto intense e partecipate, ma hanno un andamento alterno, si frammentano facilmente e lasciano limitate eredità di idee e attivisti alle successive generazioni. Bastano però pochi collettivi e piccoli gruppi più politicizzati che agiscono come imprenditori per attivare vaste ondate di protesta che coinvolgono le nuove generazioni di studenti privi di esperienza di lotte e mobilitazioni.

Fra i giovani e gli studenti esistono però grandi differenze rispetto e quelli degli anni sessanta e settanta. Nel secondo dopoguerra la crescita della scolarizzazione a livello di massa aveva favorito la diffusione di valori egualitari e antiautoritari, ampiamente condivisi da diversi settori dei ceti medi. Questi valori caratterizzavano i movimenti studenteschi degli anni sessanta e settanta, che sostenevano l'espansione della scolarità e più in generale la modernizzazione delle società, ma erano critici per i modelli di sviluppo proposti e in generale per le pro-



messe non mantenute dagli adulti. Il ciclo di proteste aveva favorito la politicizzazione e la socializzazione di una intera generazione a nuovi valori. Molto diversi sono invece i giovani impegnati nel ciclo di proteste del nuovo secolo. In tutti i paesi europei l'elemento centrale dei movimenti è stata la denuncia di riforme che minano alla radice il futuro vicino e remoto dei giovani, in un contesto profondamente segnato dagli effetti della crisi economica emersa nel 2008. Le trasformazioni dei sistemi scolastici in corso mettono in discussione l'eguale opportunità di avere una formazione qualificata, riducendo con ciò le possibilità dei giovani di competere per un'occupazione non dequalificata e poco pagata.

La ricerca sull'Onda fa emergere alcuni elementi interessanti che caratterizzano le forme attuali dell'impegno delle nuove generazioni, insieme alla riproposizione aggiornata di alcune tipiche dinamiche dei movimenti allo stato nascente. Per la mobilitazione del 2008 è stata importante soprattutto la partecipazione di molti giovani senza precedenti esperienze, una generazione che per la prima volta è chiamata a ragionare anche in termini collettivi. La grande maggioranza non si impegna in modo continuativo, ma concentra l'azione in luoghi e tempi definiti. Gli studenti si attivano singolarmente soprattutto in corrispondenza di eventi di protesta, senza essere coinvolti da conoscenti già impegnati o da collettivi, associazioni, gruppi preesistenti. Lo stesso sviluppo della mobilitazione attrae potenziali nuovi attivisti, con un veloce crescita della partecipazione. Con la diffusione della protesta in tutta Italia la partecipazione è incentivata anche da un'attenzione mediatica crescente, che favorisce la percezione dell'Onda come un nuovo grande movimento di massa. La stessa posta in gioco si dilata: gli interventi parziali di riforma proposti sembrano minacciare il sistema universitario pubblico e la sua sopravvivenza. Si manifestano d'altra parte alcune delle classiche dinamiche dei movimenti nella fase di stato nascente.

Gli studenti proiettano sulla mobilitazione una serie di credenze, convinzioni e speranze precedenti: le idee di "una nuova università", costruita collettivamente, democratizzata nel rapporto docenti-studenti, che permetta di esprimere le potenzialità individuali attualmente imbrigliate. Più in generale si proiettano sul movimento l'opposizione al governo, la lotta alla precarietà, una generica voglia di attivarsi e partecipare. Queste idee convivono con atteggiamenti molto pragmatici, la ricerca di obiettivi concreti e un impegno considerato autentico perché nasce da esigenze reali e non è costruito da soggetti esterni al quotidiano della vita universitaria per fini politici astratti.

Nel corso della mobilitazione si sviluppa una tendenziale iden-

tificazione dei singoli nei confronti dell'Onda, percepita come attore collettivo con un profilo comunitario e fusionale che può mostrare all'esterno un massimo di unitarietà e quindi di forza. Viene valorizzato, in particolare tra gli attivisti meno organizzati, il suo carattere *non-partisan*, mentre suscitano contrarietà le manifestazioni di parzialità politica e sociale, sia nei repertori di azione che nelle dinamiche organizzative. La leadership è riconosciuta se appare espressione naturale e spontanea della collettività. Anche gli studenti appartenenti a gruppi organizzati si identificano nell'Onda come attore collettivo cresciuto in maniera autonoma e quasi spontanea. La mobilitazione investe l'arena politica, e tuttavia gli attivisti esprimono una grande distanza dai partiti e dalle forme istituzionalizzate della politica, pur riconoscendo l'importanza di forme organizzate e mediate di partecipazione. Non emerge un rifiuto della politica, ma una richiesta di ridefinizione delle forme di partecipazione alla vita democratica.

Lo Stato sociale

Gli studenti che si mobilitano per la prima volta non hanno sempre idee molto chiare sulle ragioni della mobilitazione, ma esprimono una grande voglia di partecipazione in prima persona. Le interviste hanno messo in luce un forte disagio nei confronti del futuro e la percezione di una relazione tra tagli della spesa pubblica, crisi e opportunità. La riduzione dei fondi per l'università e la ricerca dequalificano la didattica e riducono le possibilità, per le giovani generazioni, di costruire un futuro migliore. I giovani si trovano così a pagare gli errori della generazione precedente.

In tutti i paesi europei le riduzioni degli investimenti sull'istruzione sono percepite come minacce per il futuro che mettono a repentaglio la solidarietà intergenerazionale. Le proteste si fondano così sui timori di una intera generazione: gli studenti si mobilitano non tanto in quanto studenti, ma in qualità di cittadini e di futuri lavoratori. In tutti i paesi hanno avuto un ruolo centrale nelle mobilitazioni studentesche le nuove tecnologie, che rendono gli scambi di informazioni, le discussioni e l'elaborazione estremamente rapidi, senza vincoli e barriere territoriali. La riduzione dell'intervento pubblico, in particolare nella scuola e nell'università, e in generale il declino dello Stato previdenziale provocano la sensazione di un ulteriore indebolimento delle garanzie per il loro futuro.

Non sono credibili le richieste di farsi carico delle esigenze della competizione globale. Nell'Onda italiana uno degli slogan più diffusi era "noi la crisi non la paghiamo". Lo smantella-



mento dello Stato sociale colpisce soprattutto coloro che devono prepararsi alla vita e coloro che non sono più nel ciclo produttivo. In Francia più che altrove gli studenti hanno dimostrato di comprendere la portata di questo legame aderendo in massa nel 2010 alle proteste contro la riforma delle pensioni perché destinata a penalizzare soprattutto coloro che ne dovranno usufruire in futuro. Nel 2006 gli studenti francesi si erano già attivati contro le proposte di istituire contratti differenziati e poco vantaggiosi per il primo impiego. La protesta degli studenti ha investito anche la Spagna, a sostegno degli scioperi proclamati dai lavoratori contro i tagli della spesa sociale. Il governo inglese ha proclamato apertamente la fine dell'epoca in cui lo Stato favoriva l'accesso all'istruzione superiore per tutti. Gli aumenti molto rilevanti delle tasse di iscrizione sono stati associati al taglio altrettanto forte dei finanziamenti alla formazione. Chi si iscrive all'università dovrà versare più soldi con la prospettiva di ricevere meno servizi per la ricerca. Queste politiche colpiscono i giovani, ma non tutti allo stesso modo: una penalizzazione selettiva, dunque, e che crea le condizioni per una trasformazione in senso meno democratico della società di domani.

>>>> **dossier / movimenti giovanili**

Il movimento studentesco, che nel mese di dicembre sembrava dovesse dilagare, per ora è rifluito. È già successo, come ricorda Roberto Biorcio nelle pagine precedenti. Intanto, però, un movimento giovanile ben più possente di quello che mise a ferro e fuoco piazza del Popolo attraversa (letteralmente) il Canale di Sicilia. Non ce l'ha con la povera Gelmini, ma niente di meno che con Mubarak, Ben Ali e Gheddafi. Ce l'ha, soprattutto, con una società che ha garantito istruzione, ma non lavoro. E si mette in gioco bruciandosi (letteralmente) i vascelli alle spalle. In Italia, intanto, prosegue la discussione sui tagli di Tremonti e sugli strappi della Gelmini. Questo mese ne parliamo con gli interventi usciti nella rivista on line LucidaMente, diretta da Rino Tripodi. Ma sappiamo che se l'Italia continua a fermarsi (e a fermare) a Lampedusa (e l'Europa a Ventimiglia), non avrà futuro. Sappiamo cioè – lo ricordava Gianni De Michelis nel numero di marzo – che il nostro futuro dipende dalla capacità che avranno i giovani delle due sponde del Mediterraneo di riconoscersi nella medesima condizione, e di unirsi per conquistare il cambiamento necessario.

L'avatar del Movimento>>>> **Jessica Ingrami**

Un movimento apartitico riunito sotto il motto “Noi la crisi non la paghiamo”, nato nel 2008 in un contesto internazionale di grande recessione economica e di scarsa credibilità nel mondo politico: l'Onda Anomala raduna tutti quei giovani i quali non si riconoscono più in uno Stato tiranno che predilige le caste e i “baroni”, un gruppo costituito da studenti universitari e medi in protesta per la riforma Gelmini, i tagli del governo e la crisi abbattutasi soprattutto su di loro. Il popolo studentesco italiano insorse poco più di due anni fa in vista dell'approvazione dei decreti legge nn. 112 e 137 con cui si riduceva fortemente il Fondo per il finanziamento ordinario. L'Onda imputa ai provvedimenti la violazione del diritto allo studio sancito nella Costituzione italiana, secondo la quale tale diritto dovrebbe essere garantito a chiunque e non solo ai più abbienti.

Inoltre, l'entrata in vigore dei decreti porterebbe a una serie di esiti inaccettabili: scomparsa di numerosi posti di lavoro e abbassamento di qualità

delle istituzioni preposte alla formazione, le quali verranno subordinate a consigli d'amministrazione presieduti anche da privati. La diretta conseguenza di questi cambiamenti sarebbe la dipendenza degli organi formativi alle logiche di mercato, con un automatico aumento delle tasse scolastiche e un accesso all'università prettamente elitario.

Iniziano allora una serie di manifestazioni di protesta che, gradualmente, coinvolgono tutte le città del paese. I primi a farsi sentire sono gli studenti del polo scientifico dell'Università degli Studi di Firenze, occupando lo stabile in seguito a un'assemblea. Seguono a ruota l'università di Pisa, la Sapienza di Roma, il Federico II di Napoli, l'ateneo di Cagliari. Cortei di protesta a Bologna, Livorno, Milano, Palermo, mentre a Torino viene occupato Palazzo Nuovo. Le mobilitazioni continuano incessantemente: 15 mila studenti a Roma, 2 mila a Venezia, altri 3 mila a Roma che raggiungono in metropolitana l'Auditorium e irrompono durante lo svolgimento del Festival del Cinema; poi ancora cortei a Napoli, Torino, Palermo. Il 29 ottobre 2008, giorno dell'approvazione della legge Gelmini in

Senato, l'Italia intera viene invasa da proteste e cortei: a Milano viene paralizzata la circolazione e occupati i binari della stazione di Lambrate; a Napoli gli studenti bloccano la stazione centrale; a Palermo un corteo non autorizzato invade le strade del centro; a Roma sono migliaia gli studenti che raggiungono Palazzo Madama e presidiano Piazza Navona per ore; altri cortei nascono ad Alessandria, Bologna, Cagliari, Catanzaro, Firenze, Genova, Messina, Padova, Potenza, Salerno, Torino e Venezia.

Nel corso dei mesi le iniziative non si fermano e arrivano a disturbare eventi importanti come la cerimonia d'inaugurazione dell'Anno accademico nell'aula magna della Sapienza o il Torino Film Festival. Le proteste si intensificano con la morte dello studente Vito Scafidi, schiacciato dal crollo del tetto della sua scuola. L'Onda insorge: un altro disastro provocato dai tagli all'istruzione. La solidarietà dei ragazzi arriva anche per Alexandros Grigoropoulos, il quindicenne greco ucciso dalle forze dell'ordine ad Atene: i consolati ellenici vengono occupati in segno di supporto alle mobilitazioni che già sconvolgono la Grecia.

Col passare degli anni gli studenti

dell'Onda non si sono mai arresi e hanno continuato a lottare, seppur nel silenzio mediatico, contro un sistema governativo che ritiene non valga la pena investire sulla formazione delle nuove generazioni. Molti messaggi di sostegno sono arrivati da personalità del mondo intellettuale: Ezio Mauro, Umberto Eco, Massimiliano Fuksas, Stefano Rodotà e Salvatore Settis. Per non parlare dell'appoggio reciproco tra tutte le categorie che si sono considerate socialmente colpite dalla legge Gelmini e dalla condotta di questo esecutivo, come il personale tecnico-amministrativo, i professori, i ricercatori, i precari, i movimenti per l'acqua pubblica, i "No Tav" e, per ultimi, gli operai della Fiom. Non a caso, il movimento dell'Onda si definisce anche Generazione P, in cui "P" sta per "precaria".

Nonostante lo scorso autunno la riforma Gelmini sia stata ufficialmente approvata dal Parlamento e potrebbe entrare in vigore già dall'anno accademico 2011-12, le proteste degli studenti non si fermano: cortei e manifestazioni continuano a sfilare per le strade delle principali città, portando avanti l'idea che una drastica riduzione del budget universitario non potrà che comportare una diminuzione dell'organico, quindi l'accorpamento di discipline e l'inevitabile degrado della qualità formativa.

Il movimento rinforza le proprie posizioni unendosi ad altre battaglie: è sceso in piazza con i precari, con gli esponenti dei Cobas, contro il piano Marchionne e in difesa dei diritti dei lavoratori Fiat, sventolando lo striscione "Se ci sono i disoccupati è colpa dei padroni, non degli immigrati". Durante la sua attività, Onda Anomala non ha prodotto solo rabbia, protesta e disturbo: dalle fila del movimento esce anche Anna Adamolo. Il nome, in cui è



facile riconoscere l'anagramma del movimento stesso, si riferisce a un nuovo personaggio che ha trovato posto nelle mobilitazioni fisiche e virtuali contro la politica del governo in materia di istruzione pubblica, scuola, università e ricerca. Anna Adamolo è un "nome collettivo" attraverso cui chiunque può raccontare la propria esperienza e la propria storia, fare proposte di lotta e di miglioramento. Anna Adamolo nasce dalle pagine e dai siti della rete, ma vive nelle piazze e nelle

strade d'Italia durante le contestazioni e i cortei, nelle lezioni autogestite, nelle iniziative di autoformazione e in tutti i luoghi in cui studenti, insegnanti e semplici cittadini lottano per un diverso funzionamento dell'istruzione pubblica. Anna Adamolo è lo studente, il docente precario, il ricercatore, il genitore, l'operaio in fabbrica. Anna Adamolo è, per ultimo, il ministro Onda dell'Istruzione, Università e Ricerca: è, simbolicamente, la sostituta di Maria Stella Gelmini.

>>>> **dossier / movimenti giovanili****Se tre più due fa sei**>>>> **Maria Turchetto intervistata da Viviana Viviani**

Di riforma Gelmini e dei movimenti studenteschi parla in questa intervista Maria Turchetto, docente di Epistemologia delle scienze sociali all'Università Ca' Foscari di Venezia.

Iniziamo con una domanda molto diretta: come insegnante universitaria, qual è il suo parere riguardo alla riforma Gelmini?

Riforma è una parola troppo grossa per una legge che, per l'essenziale – come molti decreti successivi alle leggi del 1989 (autonomia universitaria) e soprattutto del 1999 (3+2, lauree triennali e bienni di specializzazione) – si limita a tagliare, accorpare, rimescolare l'esistente, con l'intento apparentemente virtuoso di potare l'eccesso di "offerta formativa" seguita a tali riforme.

In realtà questa legge porta avanti una logica di sostanziale impoverimento dell'università pubblica – che temo vada decisamente nella direzione del suo smantellamento, se devo giudicare dall'esempio della scuola pubblica, investita da questa logica da più tempo. In Italia l'università pubblica sta davvero morendo, di fame e di vecchiaia: di fame, per i tagli; di vecchiaia, per i tanti mancati concorsi e per il perverso funzionamento dei concorsi che ci sono stati.

Ne hanno la colpa congiuntamente i governi (dei più vari colori) e la proterva corporazione dei baroni.

Alcune novità introdotte sembrerebbero però favorire la meritocrazia, ad esempio il divieto di chiamata di docenti con certi gradi di parentela e la

valutazione dei docenti da parte degli studenti. Non crede questi siano aspetti positivi?

Di meritocratico, nelle nuove forme previste per il reclutamento dei docenti universitari, c'è ben poco. La legge Gelmini non introduce affatto meccanismi di reclutamento virtuosi. Si è parlato molto del divieto di chiamata di docenti con certi gradi di parentela perché molto si era parlato delle parentopoli universitarie: si tratta di una risposta agli scandali doverosa ma molto di facciata.

Troppo poco si è parlato invece del meccanismo della chiamata, mantenuto e anzi istituzionalizzato dalla legge Gelmini. Il reclutamento dei professori associati avverrà d'ora in poi per chiamata da un listone nazionale di idonei, dunque con un meccanismo assai meno meritocratico e molto più aperto alle manipolazioni rispetto ai vecchi concorsi – quanto meno quelli nazionali. Questo nuovo meccanismo non fa che prendere atto di un funzionamento distorto dei concorsi locali introdotti con l'autonomia universitaria che consentiva ai singoli atenei di chiamare candidati classificati al secondo e al terzo posto in concorsi svolti in altri atenei. In pratica, si faceva carriera andando a "perdere" un concorso altrove sperando di essere poi ripescati dalla propria università con una chiamata *ad personam* (per dire: se avessero dovuto chiamare me, avrebbero messo nel bando che alla tale facoltà serve una studiosa di epistemologia della scienze sociali con il ciuffo rosso e il cui cognome comincia per T). Questo meccanismo rimane – e questo fa senz'altro piacere ai baroni che magari non potranno più chiamare la propria moglie o il proprio nipote, ma certamente il loro allievo, meritevole o portaborse che sia. Dunque non è vero che la legge Gelmini è meritocratica, e non è nemmeno vero che è una legge "contro i baroni",

com'è stato sostenuto dalla stessa Gelmini. Ai baroni – si capisce – di questa legge dispiacciono solo i tagli.

Quanto alla valutazione dei docenti da parte degli studenti, esiste già da tempo nella maggior parte delle università. Personalmente mi sembra una trovata piuttosto demagogica. Con tutto il rispetto per gli studenti, diciamoci la verità: che valutazione possono dare dell'effettiva preparazione dei docenti? Valutano al massimo la disponibilità, la chiarezza, la simpatia – con il rischio che premino i docenti meno severi, con buona pace della meritocrazia.

Molto si è parlato dei tagli ai finanziamenti. Sono davvero così consistenti? E che conseguenze avranno secondo lei?

I tagli ci sono e sono molto consistenti. Ciò significa, tra l'altro, che il reclutamento di nuovi docenti sarà molto scarso, dunque il corpo docente invecchierà ulteriormente – ed è già un corpaccione cadente, pieno di rughe e di pellacce. In moltissime università si deve aspettare il pensionamento o la morte (meglio, così si risparmia anche sulle pensioni!) di un docente per poter bandire un nuovo posto. Si obietterà che in tempi di crisi i tagli piovono su tutti i settori pubblici.

In Italia – a differenza di quanto avviene in altri paesi europei che in tempi di crisi hanno aumentato gli stanziamenti alla ricerca e all'università – i settori che hanno a che fare con la cultura sono senza dubbio più colpiti. Probabilmente perché sono considerati un lusso rispetto a esigenze più urgenti. Ancora più probabilmente perché sono disprezzati in un mondo in cui l'obiettivo di fare soldi – sporchi, maledetti e subito – prevale su tutto.

A questo proposito vorrei osservare due cose. La prima, che colpire il pubblico

>>>> **dossier / movimenti giovanili**

significa far prosperare il privato (ne abbiamo già fatto esperienza in tanti altri settori: scuola, sanità, servizi sociali). La seconda, che almeno in Italia dare spazio al privato non significa affatto dare spazio all'iniziativa di imprenditori votati all'innovazione e all'efficienza, ma piuttosto ai furbacchioni. E infatti la sofferenza dell'università pubblica italiana non sta affatto facendo sorgere università private di qualità, ma alimenta fenomeni deteriori: le "università telematiche", la CEPU, le fabbriche a vario titolo di diplomi fasulli. Ha dato loro il via un decreto sciagurato all'epoca del ministro Moratti (un vero e proprio blitz: a un articolo contenuto nella Finanziaria, che consentiva alle "università esistenti", pubbliche e private, di istituire corsi telematici, fece seguito un decreto ministeriale che di fatto istituiva le "università telematiche" a fianco di quelle esistenti). Berlusconi ha testimoniato il suo favore inaugurando l'anno accademico alla E-campus, l'università telematica della Cepu (naturalmente facendo battutacce sulle studentesse). Puntualmente la legge Gelmini apre alle università telematiche la possibilità di accedere ai fondi pubblici.

Questa riforma sembra aver risvegliato le proteste dei movimenti studenteschi, anche con forme nuove, quali l'occupazione dei monumenti. Lei ha vissuto le precedenti proteste studentesche, dal Sessantotto in poi? In che cosa trova che il modo di protestare di tali movimenti sia cambiato, e perché?

Nel 1968 ero ancora al ginnasio, ricordo comunque il clima di quegli anni. La principale differenza tra oggi e allora è – ahimè – piuttosto sconcertante. I movimenti degli anni Sessanta e Settanta, fino al giro di vite degli anni di piombo,



erano movimenti sull'onda del progresso civile e sociale. La società era in crescita sul piano economico e su quello dei diritti e delle conquiste sociali, l'aspettativa era quella di cambiare il mondo, di fondare una società più giusta o almeno di migliorare le cose.

Oggi i giovani che protestano stanno puntando forte i piedi perché il regresso in atto non li trascini a fondo: ne sono consapevoli, c'è davvero rabbia e amarezza nelle loro posizioni.

Come sono oggi la maggior parte dei giovani universitari? Più o meno in-

teressati alla politica di un tempo? Diversi da come la televisione ce li mostra, oppure rassegnati alla scelta tra velinismo-tronismo e precariato?

Naturalmente è difficile fare di ogni erba un fascio.

Quelli che protestano rappresentano senz'altro un'avanguardia – e, bisogna ammetterlo, una minoranza – molto qualificata. Sono quelli capaci di esercitare il pensiero critico, cosa che sarebbe indispensabile all'università: non solo nei confronti delle istituzioni, ma anche nei confronti delle materie di studio, degli insegnamenti, dei testi.

Fenomenologia del Pof

>>>> **Giuseppe Licandro**

«**M**a che cosa è un Progetto? Mi è molto difficile riuscire a spiegarlo. Quindi non lo spiegherò, ma darò qui di seguito alcuni titoli di probabili progetti: [...] Progetto Libertà e Benessere Progetto Come nutrirsi Progetto Aree dimenticate e solidali Progetto Orientarsi nella notte Progetto Conosci te stesso Progetto Pace e Cooperazione Progetto L'acqua questo bene prezioso [...]. Lo disse esplicitamente il preside. Disse più o meno che, se noi non avessimo presentato dei progetti, saremmo presto diventati una scuola di serie B, una scuola reietta che non meritava di vivere, [...] era chiaro che, senza progetti, non avremmo ricevuto finanziamenti ministeriali e quindi, qualsiasi metafora volessimo o meno usare, saremmo morti. [...] Chi si ostinava a insegnare semplicemente la sua materia era ritenuto un troglodita rimasto a livelli subumani, un mediocre che non sapeva cogliere lo splendore del Nuovo, che non vedeva il mirabolante caleidoscopio dell'Innovazione e del Progresso. [...] Ma sì, diciamo che il Pof è un fiume. Nel fiume Pof si gettano tutti i progetti, come tanti affluenti: affluiscono lì! [...] E, siccome i progetti sono quel che caratterizza una scuola, il Pof, in quanto raccogliitore di progetti, è una specie di carta d'identità della scuola. [...] L'attuale scuola odia "i maestri". Li trova snob e antiquati. Poco tecnici, poco flessibili. Dotti e spocchiosi. Oggettivamente non valutabili. E silenziosi, troppo silenziosi».

La scuola raccontata al mio cane (Guanda) è un racconto-saggio scritto nel



2004 da Paola Mastrocola, docente di Lettere nel liceo scientifico di Chieri (Torino), che spiega a Perry Bau – il suo cane – come sia cambiata la scuola italiana in seguito alle riforme approvate a cavallo tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo.

Da una didattica improntata soprattutto sulle lezioni frontali e sul rapporto *de*

visu tra docenti e discenti si è passati, quasi di colpo, alla pianificazione di una miriade di progetti e attività extracurricolari, spesso finalizzate ad acquisire competenze che un tempo si apprendevano attraverso l'ordinario corso di studi curricolare (per esempio, i laboratori di lettura e di scrittura).

Il Piano dell'offerta formativa, più noto

come Pof, è diventato dal 2000 lo strumento portante dell'attività didattica di ogni scuola, una sorta di simulacro attraverso cui ogni istituto si propone sul mercato, entrando in concorrenza con le altre "aziende scolastiche" per "offrire" progetti formativi alle famiglie e ottenere adeguati finanziamenti ministeriali. E poco importa, poi, se nelle aule mancano le cartine geografiche, il gesso e i cancellini, se i banchi e le sedie sono vetusti e fatiscenti, se i servizi igienici lasciano a desiderare, se le palestre e i cortili non sono idonei per svolgere l'ordinaria attività motoria. Il Pof diventa il fiume dentro cui «si gettano tutti i progetti, come tanti affluenti», la carta d'identità dell'istituto che serve ad attirare le iscrizioni, a renderlo famoso e rispettabile, anche se poi non è certo che tutte le attività progettuali si svolgeranno come preventivato all'inizio dell'anno scolastico. Al Pof vanno poi aggiunti i Pon (Piani operativi nazionali) e i Por (Piani operativi regionali), cioè le opportunità formative offerte dal Ministero della pubblica istruzione e dalle Regioni, che fanno assai gola ai dirigenti scolastici e ai professori in quanto vengono copiosamente finanziati. Ecco, dunque, che la lezione "tradizionale", nella scuola odierna, è diventata un optional, uno strumento quasi obsoleto, perché i docenti sono moralmente obbligati dai nuovi orientamenti pedagogici a inventare strumenti didattici alternativi alle consuete lezioni (presentazioni multimediali, visioni di audiovisivi, uso di lavagne luminose, ecc.), e con cadenza quasi settimanale sono tenuti a portare gli allievi a incontri con scrittori ed esperti, dibattiti con magistrati e amministratori pubblici, rappresentazioni teatrali, proiezioni di film, mostre artistiche, concerti di musica, manifestazioni



sportive, visite ai musei, brevi gite d'istruzione. Tutto finalizzato all'acquisizione di crediti formativi certificati che possano servire per incrementare il credito scolastico degli alunni a fine anno (anche se, al massimo, di un punto appena). Come se i ragazzi non passassero già gran parte del loro tempo a distrarsi con fatui passatempi che inducono alla fruizione passiva e acritica di immagini, informazioni, spettacoli pseudoculturali e manifestazioni sportive, senza capacità di discernere tra i messaggi, né di operare scelte ragionate e consapevoli!

Snob e trogloditi

Per non parlare, poi, dei "laboratori teatrali" e dei "laboratori musicali", nei quali imberbi e inesperti adolescenti si cimentano a declamare brani di Shakespeare o di Pirandello, oppure a strombazzare stantie e stucchevoli melodie, rimediando il più delle volte dei clamorosi fiaschi, spacciati però per

incipienti premonizioni di un talento virtuosistico che non tarderà a esplodere, alla fine della pubertà. Ovviamente, il tutto a beneficio dei docenti tutor e dei genitori, che possono poi esporre in bella evidenza gli attestati che i "genietti" da loro allevati hanno ricevuto quale premio per i loro trionfali successi. L'insegnante che si rifiuta di collaborare a questo tipo di attività extracurricolari, "limitandosi" a svolgere il programma disciplinare e a verificare periodicamente i livelli di preparazione conseguiti dai discenti, rischia di passare per retrogrado e finisce per essere malvisto dai dirigenti scolastici, che lo finiscono per considerare un ostacolo alla "implementazione dei Pof". Ecco perciò che il tapino è costretto, suo malgrado, a prostrarsi ai diktat della dirigenza e a imbarcarsi in improbabili progetti pomeridiani su «Libertà e benessere», «Pace e cooperazione», «Come nutrirsi», «Conosci te stesso», per non apparire snob o, peggio ancora, passare per «un troglodita rimasto a livelli subumani». Certo, l'idea di scuola che la Mastrocola propone può apparire forse un po' conservatrice, condizionata dal vecchio modello crociano-gentiliano che privilegiava il rapporto esclusivo tra maestro e allievo, e che sul piano didattico s'incentrava soprattutto attorno alla "spiegazione", cioè all'esposizione dettagliata di un argomento attraverso la lezione frontale, corredata dalla lettura e dal commento di brani antologici. C'è il rischio, in effetti, di restare ancorati a una forma di apprendimento troppo tradizionale, che si fossilizza nella riproposizione pedissequa di nozioni e formule stereotipate contenute nei manuali scolastici. Riportiamo, in tal senso, le critiche che Girolamo De Michele, autore de *La scuola è di tutti* (minimum fax), ha rivolto ad alcune



delle tesi esposte dalla Mastracola ne *La scuola raccontata al mio cane*, affermando, in un'intervista rilasciata alla nostra rivista, quanto segue: «Il mondo di Mastrocola è un mondo retrò, da cofanetto Sperlari, dove le piccole cose di pessimo gusto sono scambiate per perle didattiche. Una scuola che consola il docente, senza fargli percepire l'inutilità della sua funzione. È una scuola che piace a quegli insegnanti (e ce ne sono, e sono tanti) che vogliono una scuola in cui ripetere sempre la stessa lezione». Ciò non significa, tuttavia,

che, per non incappare nell'eccessivo nozionismo, si debba del tutto trascurare lo svolgimento dei programmi disciplinari.

Colui che ha scritto il presente articolo fa di mestiere l'insegnante nei licei e quindi partecipa anche lui a qualche progetto extracurricolare, avvalendosi delle opportunità che la tecnologia offre sul piano didattico, ma senza dimenticare che si apprende di più studiando sui libri e che il rapporto diretto tra docente e discente rimane sempre centrale sul piano educativo. Talune attività

extracurricolari sono certamente utili e talvolta anche indispensabili: ad esempio, l'orientamento universitario per gli alunni delle classi terminali o la partecipazione a dibattiti e conferenze su alcune tematiche di attualità (vedi le discussioni sul significato e il valore del Risorgimento, in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia). Tuttavia ha ragione Paola Mastracola a dire che i fondamenti del sapere si apprendono soprattutto seguendo un regolare piano di studi, che comporta soprattutto la frequenza delle attività curriculari, cioè delle lezioni in classe, pur se organizzate tramite strumenti tecnologici d'avanguardia e secondo un'impostazione metodologica dinamica che stimoli gli allievi a discutere tra loro e a interagire con l'insegnante. Insomma, bisogna evitare di stressare e incupire gli studenti, pretendendo che conoscano l'intero scibile umano e umiliandoli se non ci riescono, ma non è comunque ammissibile che, alla fine del percorso formativo, essi non sappiano – almeno in linea generale – cosa abbiano detto o fatto i vari Darwin, Freud, Leopardi, Mazzini, ecc. Siamo convinti, del resto, che l'ignoranza dilagante oggi tra la gente non sia frutto del caso o della decadenza dei costumi, ma rientri in un progetto di stampo reazionario che mira a mantenere le classi inferiori in condizioni di permanente subalternità culturale rispetto all'élite dominante. È anche per questo che in Italia si sta cercando di ridimensionare la scuola pubblica, tagliandole le risorse finanziarie e riducendo drasticamente il personale docente e ausiliario. Chi non conosce la propria storia e i propri diritti, infatti, sarà più facilmente manipolabile dai mezzi d'informazione e adomesticabile dai detentori del potere.

>>>> **dossier / movimenti giovanili****Il Sessantotto e il Settantotto**>>>> **Intervista immaginaria a Franco Ferrarotti a cura di Francesco Fravolini**

La protesta accompagna l'indignazione, quindi si apre un serrato scontro ideologico. Le contestazioni avvenute nel 1968 e negli anni seguenti delineavano una sofferenza sociale, e sfociarono in una radicale rivolta di piazza. Nel libro *Il '68 quarant'anni dopo il sociologo Franco Ferrarotti – all'epoca "barone" universitario che appoggiò, ma anche criticò molti atteggiamenti dei "sessantottini" – esamina i diversi aspetti di un evento "di lunga durata". Citiamo alcuni passi del saggio, come se fossero le risposte alle domande di un'immaginaria intervista.*

Si pensa al Sessantotto... e si opera un collegamento con il terrorismo rosso...

Il '68 come il '48, come il 1989. Ci sono date che non sfuggono a un destino ambivalente. Restano come spartiacque, segni di contraddizione: vilipesi o esaltati. Forse è vero che una rivoluzione è la sola emozione che un popolo può dare a se stesso. Difficile offrirne una testimonianza affidabile, una valutazione equilibrata. Si dimentica troppo spesso che i vizi sono solo virtù impazzite e che, d'altro canto, la virtù non ha il monopolio della verità. L'opinione comune getta sul '68 accuse pesanti. Vi scorge le radici della violenza armata. Lega in una responsabilità comune '68 e terrorismo. Ma i due fenomeni, come geni, scopi, movenze e stile comportamentale, mi sembrano radicalmente differenti. L'imputazione causale degli storici sarebbe difficile da provare. Una contiguità non

può essere la base per una dichiarazione di correttezza. Il '68 canta. Il terrorismo spara. Il nesso causale che molti scorgono fra '68 e terrorismo è frutto di pigrizia mentale quando non derivi da pregiudizi.

Periodo storico sicuramente propositivo per l'Italia, il Sessantotto ha contribuito a migliorare la società italiana, senza tralasciare le debolezze e le criticità del movimento culturale.

Le debolezze, d'altro canto, del '68 sono evidenti e ormai sotto gli occhi di tutti. Alla sua generosità non ha fatto da supporto una analisi delle forze in gioco adeguata. Ancora una volta, specialmente in Italia, le esigenze etiche si sono tradotte e ridotte ad atteggiamenti estetici. Il '68 non ha avuto i suoi *philosophes*. Ha dovuto contentarsi di letterati a corto di argomenti, innamorati dei loro gorgheggi, pronti a scambiare trovate stilistiche e le soluzioni verbali per innovazioni rivoluzionarie. Saint-Just ha ceduto il passo a Celentano. Come spesso è accaduto, ancora una volta hanno vinto i giocolieri della parola e delle idee. La cultura del '68 si richiama e si esaurisce nelle "riviste" essenzialmente letterarie, prive di analisi strutturali delle contraddizioni economiche e sociali, a sicura distanza dalle ricerche sul campo, da cui, come si sa, i letterati anche "rivoluzionari" ma con la puzza sotto al naso stanno alla larga, ossessionati dal terrore della contaminazione da contatto. Possono salire sulle barricate, pretendendo "tutto e subito" oppure ritirarsi nella loro "stanza separata". In ogni caso mostrano il più sovrano, aristocratico distacco dai problemi quotidiani delle masse di cui si dicono al servizio.

Con un'analisi più attenta potremmo individuare qualche fatto saliente che**contribuì a rinnovare l'Italia. Fu necessario togliere vecchi pregiudizi, antichi dogmi. Ma, proprio in quest'ottica, cosa rappresentò il Sessantotto?**

Ogni fenomeno è una realtà che nasce, cresce, si sviluppa. Il '68 è ciò che è stato. Io c'ero. Ne posso parlare perché l'ho vissuto. A New York, Trento, San Francisco, Roma, Parigi, Berlino. È stata una bella fortuna. Ma, prima ancora, nel '64 a Los Angeles, ne ho intravisto i primi passi, si potrebbe dire le prime prove d'orchestra, nel sobborgo-ghetto di Watts, con gli scontri, gli incendi e le devastazioni, e a Berkeley, nelle assemblee studentesche quando Mario Di Savio fingeva al microfono una lieve balbuzie per dare al discorso l'apparenza di una totale autenticità. Cominciava il *free speech movement*. Si lottava contro la guerra nel Vietnam e per l'emancipazione dei neri e delle donne. È stato bello: confuso, vociante, liberatorio, affaticante, rumoroso, tumultuante. A Roma, nell'università non ancora chiamata "La Sapienza", sono stato forse l'unico professore ordinario, cattedratico, "barone", a schierarmi a favore degli scopi innovativi del movimento, ma nello stesso tempo a dichiararmi decisamente contrario ai suoi metodi di attuazione.

È bene sottolineare che il Sessantotto coinvolse diverse piazze straniere al di fuori dell'Italia, non certamente la totalità del globo. Seppe unire il dissenso di altre persone abbattendo le frontiere culturali del sapere.

Il '68 non è stato un movimento mondiale. Ha coinvolto poco più di un quinto dell'umanità, quello opulento, in grado di fare il bagno o la doccia tutte le mattine con acqua calda. Mi ripeto. Posso parlare del '68 perché l'ho vissuto. Io c'ero. L'ho vissuto a Roma e a Trento, ma anche – spiega Ferrarotti – nella Co-

lumbia di New York e a Berkeley, a nord di San Francisco. Ero già un professore ordinario, cattedratico, un giovane “barone” anomalo. Capivo e condividevo gli scopi finali del movimento. Ne criticavo, ne denunciavo duramente i mezzi e le tecniche, le iniziative pratiche e organizzative. In essenza, il '68 è stato una protesta che non è riuscita a farsi progetto, cioè programma con le sue evoluzioni, con le sue scadenze nel tempo. Il '68 è stato una sollevazione emotiva che non ha saputo tradursi in un piano nazionale di trasformazione sociale. Invece di produrre un mondo nuovo ha semplicemente confermato quello esistente, peggiorato. Ma l'esigenza, fortemente sentita, di un mondo nuovo è rimasta.

Certe manifestazioni riescono a raggiungere alti livelli di accettazione popolare, si assiste a veri e propri cambiamenti, nella sostanza, però, non c'è una rivoluzione in piena regola, bensì solo alcuni piccoli aggiustamenti. Quali furono le conseguenze del Sessantotto?

Graffiti a parte, il '68 ha dichiarato e incoraggiato inoltre, se non in teoria nella pratica quotidiana, l'obsolescenza delle “buone maniere”. Ha reso un poco ridicola la buona educazione, ma a torto. Andrea Caffi, un “socialista irregolare”, come fu a suo tempo definito in un libro che andrebbe ricordato (*Critica della violenza*, Milano Bompiani, 1966, riedito da E/O), spende argomenti raffinati e logicamente cogenti per dimostrare che dalle “buone maniere”, in apparenza irrilevanti, dipende in realtà la tenuta, per così dire, di una società, il suo costume civile, quell'etica media di attenzione e di rispetto che già Leopardi, nel famoso *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*, scorgeva piuttosto carente nella Penisola, co-



me ancora recentemente ho potuto notare (in *Vita e morte di una classe dirigente*, Roma, Edup, 2006). Mi pare degna di considerazione l'ipotesi che la lotta del '68 contro il potere e l'autorità autoritaria dei padri abbia trovato poi, nel 1978, il proprio involontario e imprevedibile compimento nel sequestro di Aldo Moro, autentico parricidio destinato a svegliare la coscienza degli italiani e a far loro comprendere i limiti della loro democrazia incompiuta. Il '68 conteneva ed era portatore di novità positive, segnalava l'esigenza di una socializzazione del potere al di là della democrazia aritmetica o di pura procedura, invocava, anche inconsapevolmente, un nuovo concetto di cittadinanza, inclusivo e non esclusivo. Tutto ciò è stato eliminato e sepolto dalla violenza armata del terrorismo. In questo senso, il terrorismo è

stato la tomba del '68. Alcuni meriti del '68 sono riconosciuti: una più articolata coscienza di classe; la maggiore attenzione ai diritti individuali; il riconoscimento del ruolo e dell'apporto delle donne; la difesa dell'equilibrio ecologico sistemico; la rivendicazione della più ampia libertà di parola e di presenza, anche per gli emarginati e gli esclusi, per i “dannati della terra”; la necessità di far prevalere l'essere sull'avere, di non trasformare i valori strumentali in valori finali, di preferire il dubbio critico al dogma pietrificato. Ma generalmente si esita ancora ad accettare un contributo fondamentale del '68, vale a dire l'aver fatto comprendere che c'è più politica fuori dalla politica, nei problemi apparentemente minuti della vita quotidiana, che non dentro i sontuosi palazzi della politica ufficiale.

>>>> **le fedi del risorgimento**

Il laicismo e l'Evangelo

>>>> **Sergio Aquilante intervistato da Danilo Di Matteo**

Sergio Aquilante, pastore emerito dell'Unione delle Chiese valdesi e metodiste: molte volte, in Italia, per laico si intende il non credente o comunque colui che è lontano dalle Chiese. Eppure nel mondo evangelico si sottolinea spesso come si possa essere laici e credenti, membri di Chiesa e laici. Vuole soffermarsi un istante sulla questione?

È vero, molte volte, in Italia, per laico si intende il non credente. Io però mi dichiaro laico proprio in base alla mia fede cristiana. Semplifico al massimo (col rischio di banalizzare). Faccio un salto indietro nel tempo ed entro in una delle religioni praticate nelle nostre contrade. Mi sento coinvolto in un accadimento grandioso: il rito che viene celebrato marca il processo in cui il divino (il sacro) si compenetra con l'umano. Accade perciò una fusione della dimensione divina con la dimensione terrena; e che ci sia questa fusione è una credenza ben radicata che, quantunque in sembianze differenti, è arrivata fino a noi: anche oggi, infatti, si sente parlare di "recinti del sacro" indispensabili all'uomo per una esistenza garantita. Cammino ora tra le testimonianze bibliche: parecchie mi presentano un Dio che non accetta di essere rinchiuso nell'impasto di divino e umano che noi continuiamo a produrre un Dio certamente presente nelle vicende personali e collettive, ma "altro" rispetto a noi, alle nostre costruzioni dogmatiche e filosofiche, alla figura, al sistema di questo mondo; "altro" perfino rispetto al patto con il suo popolo, alla sua stessa creazione: un Dio che di volta in volta si ritira nella sua alterità. Va in frantumi la fusione tra la realtà ultraterrena e la realtà terrena, si spezzano le catene del sacro: il mondo si desacralizza, la storia diventa profana, e io non sono più un burattino appeso a fili che altri manovrano, non ho più soltanto da percorrere ubbidiente la strada che il sacro ha tracciato, ma sono un soggetto libero che liberamente fa la sue scelte, edifica una sua capacità di cogliere le differenze, si dota di sensi in grado di fare le distinzioni. Mi muovo tra una pluralità di eventualità, e la parabola delle zizzanie (Matteo, 13)

mi è sempre accanto per ricordarmi che non c'è una eventualità che ha solo buon grano e un'altra che ha solo zizzanie: che in ogni campo grano e zizzanie sono mischiati, e che dunque in ogni campo c'è una dose di grano e una dose di zizzania. Nella libertà che mi è donata mi appello allora alla mia fede, uso il mio cervello, la mia intelligenza, e scelgo: scelgo il campo che più mi convince, e lo sostengo con passione, consapevole che in esso c'è comunque della zizzania, e che in quello confinante, che ho scartato, c'è comunque del grano. Questo è un tassello della mia laicità di credente cristiano.

Comunque in Italia si continua a ricorrere alla "coppia" laici-cattolici: da una parte ci sarebbero i devoti alla Chiesa di Roma, dall'altra i laici. Una contrapposizione che alcuni fanno risalire al Risorgimento.

In questa contrapposizione alcuni hanno visto una causa dei ritardi, delle disfunzioni della società italiana, teorizzando l'urgenza di un suo superamento, e quindi della composizione di queste due storie per poter realizzare quelle riforme essenziali alla modernizzazione del nostro paese. Mi consento due brevi, sommarie considerazioni. Innanzitutto nel Risorgimento non ci sono soltanto i laici e i cattolici: ci sono, per quel che mi riguarda, anche gli evangelici, e sarebbe ora che se ne prendesse atto. La strategia perseguita dagli evangelici di allora era sostanzialmente questa: alla rivoluzione politica (il Risorgimento) andava affiancata la rivoluzione religiosa. Una strategia che all'inizio ricevette un certo appoggio da parte di alcune forze politiche e culturali, per esempio i liberali. Ma, come ben chiarisce lo storico Giorgio Spini, la borghesia liberale aveva manifestato un certo favore verso i protestanti solo per spirito anticlericale: peraltro i liberali propugnavano una laicità che aveva estromesso ogni riferimento alla fede. Gli evangelici erano su posizioni diametralmente opposte.

Il periodico metodista, *L'Evangelista*, del 5 marzo 1903, pub-

blica un articolo del pastore Francesco Sciarelli (un ex frate abruzzese che aveva combattuto con i Mille di Garibaldi) per il quale “quarant’anni di lunga e dolorosa esperienza ci costringono a riconoscere che la maggioranza dei liberali ha sbagliato il modo e la via di combattere i Clericali. Si è creduto di combatterli con l’incredulità in fatto di religione. Ebbene questo indifferentismo sterile ed asfissiante, e questa incredulità pazzamente intesa a spargere il discredito e il ridicolo sull’Evangelo di Gesù Cristo ... non riuscirono ad altro che a rafforzare i nemici della patria nostra”. Su questa stessa lunghezza d’onda si pone una nota pubblicata ne *L’Evangelista* del 4 aprile 1907: l’autore cita un articolo apparso sulla *Tribuna* secondo cui il partito liberale “ha finito per riportare l’Italia nel grembo della Chiesa [...] La Chiesa vince perché il Parlamento è una tomba, costituito d’uomini incapaci di fare una vera e propria politica di lotta, per la gloria dell’idea liberale”; e conclude: “L’articolo oltre alla critica degli uomini avrebbe dovuto fare la critica dell’*idea liberale*, al cui contenuto non poco è dovuto della riacquistata supremazia della Chiesa. Il liberalismo vincitore di altri tempi non era una professione di ateismo, non opponeva alla baldanza e alle follie della Chiesa il credo sconfortante del vuoto, del nulla [...] Il liberalismo odierno riceve il castigo che si merita”.

Inoltre questo “laicismo” assumeva sovente atteggiamenti contraddittori. Ancora *L’Evangelista* (27 agosto 1903) richiama un giudizio espresso dal leader socialista Camillo Prampolini in occasione dei funerali di Leone XIII. Nel corteo funebre sfilano, rileva Prampolini, “i superbi figli della rivoluzione”, i “festaioli del XX Settembre”, i “propugnatori dell’istruzione laica”, tutti attori di una “commedia di prostituzione dinanzi alla salma del nemico di ieri”: una “genuflessione ipocrita di grandi e piccoli, rinneganti il passato, che si cacciano in tasca le antiche coccarde e curvano la schiena di Pulcinella dinanzi a colui che li schernì e li schiaffeggiò”. E questa commedia, ancorché in altri scenari, è recitata ancora oggi sui nostri palcoscenici: i teorici della “religione oppio dei popoli”, dello “Stato laico”, della “Scuola laica” si genuflettono davanti alla Chiesa di Roma riconoscendole una sorta di monopolio dei valori. La contrapposizione è alla fine solo apparente!

“Libera Chiesa in libero Stato” è la celeberrima formula di Cavour, mutuata dal teologo Alexandre Vinet. Come può essere attualizzata? In che senso resta attuale e in che misura, invece, andrebbe rivista?

Come lei sa, il protestantesimo italiano è stato ed è tutt’ora caratterizzato da una pluralità di scelte politiche. All’epoca, al-

cuni scelsero Cavour e il suo progetto. In particolare li attraveva la formula “libera Chiesa in libero Stato”, considerata come il “grande capolavoro” dello statista piemontese. Nel quadro di questa formula, per decenni e decenni, noi evangelici abbiamo rivendicato che l’esperienza religiosa è un fatto privato e appartiene primariamente all’individuo, alla coscienza individuale, e che l’educazione religiosa è affare delle famiglie e delle chiese. Ma oggi, nelle mutate situazioni che si sono determinate, ci rendiamo conto che il fenomeno religioso si colloca anch’esso in uno spazio pubblico: uno spazio in cui le religioni possano incontrarsi, conoscersi, parlarsi. Ricorro di nuovo alle testimonianze bibliche: mi sento autorizzato a dire che nei nuovi cieli e nella nuova terra che Dio crea, nel mondo nuovo di Dio che viene per tutta l’umanità, e in cui tutti i popoli, nella bella immagine di Isaia, potranno sedersi in un convito di cibi succulenti pieni di midollo, di vini vecchi, ben chiariti (Isaia, 25), c’è posto anche per coloro che non hanno come loro Dio il mio stesso Dio, l’Iddio di Gesù Cristo. Le differenti fedi viventi possono dunque vivere in un “vicinato”, entrare in relazione e dialogare. È un altro tassello della mia laicità di credente cristiano: mi impegna, questa mia laicità, a costruire opportunità di dialogo tra le differenti fedi: un dialogo in cui ciascun soggetto, pur rimanendo nella sua specificità, accetta l’altro quale è, e ciascuna fede impara a conoscere una fede diversa, a rispettarla nella sua diversità, e a considerarsi una fra le altre.

Al di là dei modelli tanto spesso evocati (francese, anglosassone ecc.), come si può impostare un ragionamento sulla laicità partendo dalla realtà e dalle contraddizioni del nostro paese?

Un discorso sulla laicità deve tener conto, a mio avviso, della nostra situazione culturale e religiosa. Anni fa ho letto in un libro di Pietro Scoppola (*La democrazia dei cristiani – il cattolicesimo politico nell’Italia unita*) che “il nostro problema ... è stato quello di non aver avuto per tempo [una] riforma religiosa”. In realtà gli evangelici, come ho già richiamato, hanno percorso la nostra penisola in lungo e in largo proprio per proporre una riforma religiosa, ma hanno incontrato tali e tanti ostacoli che la loro azione non ha segnato grandi risultati. L’esigenza comunque è ancora valida, e proprio in riferimento allo sviluppo della nostra democrazia. Non si può ignorare o addirittura cancellare che larghe porzioni del nostro popolo siano immerse fino al collo in una religiosità di obbedienze gerarchiche e sacramentali, di abitudini alla mediazione, alla delega, al senso del mistero. Il punto di domanda è: possono essere disponibili fino in fondo per un processo di avanzamento della nostra democrazia? Mi pare difficile rispondere di sì, ed è il-



lusorio pensare ad una Italia pienamente laica, in cui il diritto corra come acqua e la giustizia come un rivo perenne (Amos, 5) senza cittadine e cittadini autonomi da tutti i “gioghi” culturali a cui ho appena fatto cenno. Ecco la “riforma religiosa”! Voglio essere chiaro: chi vuole per davvero che si affermi in Italia la “laicità” deve riconoscere che, nella nostra situazione, questa svolta avverrà soprattutto con l’avvento di un modo diverso di vivere la fede, di un nuovo modello di chiesa che peraltro anche molti cattolici caldegiano. Sono convinto che, come ebbe a dire Giorgio Spini, il popolo italiano sia un “popolo cristiano”, nel senso di un popolo che il Dio della Bibbia si è acquistato mediante il sangue dei martiri della fede. Mi chiedo però in che cosa debba consistere l’identità cristiana di questo popolo. Si confonde con i simboli esposti nelle case, negli

uffici pubblici, ai crocicchi delle strade? Con le numerose cerimonie religiose che occupano la scena? La lettera di Paolo ai Filippesi (cap.2) annuncia che Cristo Gesù “essendo in forma di Dio non riputò rapina (cosa da ritenere con avidità) l’essere uguale a Dio ma annichilì se stesso divenendo simile agli uomini”. Annichilì se stesso, e cioè “svuotò se stesso”! L’identità di Cristo Gesù sta in questo svuotarsi del suo essere in forma di Dio e in questo suo divenire simile agli uomini, nel suo diventare ciò che è diverso dall’essere uguale a Dio: in una parola, nell’aprire il divino al suo diseguale. In estrema sintesi direi allora che la nostra identità cristiana sta in un continuo “svuotarsi” (non c’è nulla di immutabile, di irrimediabile) e aprirsi alla diversità, alle differenze. E questo è un ulteriore tassello della mia laicità di credente cristiano.

>>>> **le fedì del risorgimento**

Il trono, l'altare e il saio

>>>> **Nino D'Ambrà**

Prima dell'ingresso di Garibaldi a Napoli il Cardinale Sisto Riario Sforza, Arcivescovo della Diocesi, aveva lasciato la città affidandone le cure ad un Vicario Generale. Il presule, stretto amico della famiglia Borbone, era un conservatore dei più intransigenti e su tale strada aveva indirizzato la maggioranza del clero partenopeo. Gli ecclesiastici della provincia, anche perché più lontani dalle direttive del vertice, assunsero invece in maggioranza un atteggiamento favorevole all'Unità d'Italia. *Il Comitato Unitario Ecclesiastico di Napoli*, che comprendeva religiosi e secolari di idee più avanzate, il 6 settembre 1860 emanava un proclama diretto «ai cleri tutti del Regno» con il quale li si invitava ad aderire compatti alla causa dell'Unità d'Italia che avrebbe affratellato tutti gli italiani. Ma le tendenze, anche nelle gerarchie ecclesiastiche e religiose furono diverse. Si formò un'associazione politico-religiosa di ispirazione giobertiana, che vedeva la realizzazione dell'Unità d'Italia sotto il comando della monarchia sabauda. Ne era ispiratore ed organizzatore padre Giuseppe da Forio (al secolo Erasmo di Lustrò), il quale contribuì anche alla fondazione de *La colonna di fuoco*, un periodico bisettimanale che ebbe vita nell'anno 1861. Mentre un gruppo più radicale si era raccolto intorno a P. Pantaleo e P. Alessandro Gavazzi, che propugnavano idee repubblicane in politica e protestanti in religione. Il gruppo Gavazzi-Pantaleo, pubblicò anche un giornale trisettimanale (*Gazzetta del Popolo*), il cui primo numero uscì il 12.10.1860. La sera del 12 settembre 1860 P. Gavazzi si fece preparare un palco nella piazza di San Francesco da Paola (ora piazza del Plebiscito). Qui, con voce altisonante, pronunciò un veemente discorso, con il quale, inneggiando all'Unità d'Italia, diceva che bisognava eliminare ogni traccia del governo sanguinario borbonico, col cominciare a tagliare la testa alle due statue equestri di Carlo III e Ferdinando IV e sostituirle con quelle di Garibaldi e di Vittorio Emanuele II. Ma quando, in altra circostanza, cominciò ad avanzare dei dubbi sul miracolo di San Gennaro e sul San-

to, per poco quello stesso popolo che entusiasta lo aveva applaudito così fragorosamente non lo linciò con una nutrita sassaiola.

Ma i più detestati dalla popolazione erano i gesuiti, che erano ritornati a galla, pur dopo la Bolla di Clemente XIV con la quale si aboliva la Compagnia di Gesù. Presso la Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma vi è un foglio volante datato 15 settembre 1860 con cui si accusava il Provinciale dei Gesuiti di Napoli di essere stato delatore sul comportamento anti-borbonico di alcuni cittadini, riportandone una lettera riservata alla Prefettura dell'8.10.1849. In detta lettera, a firma del Provinciale Fava, si elencavano dettagliatamente le attività sovversive di diversi cittadini napoletani con particolari sulla vita e sugli agganci politici. Il foglio volante era preceduto dalla seguente *Protesta*: «Si pubblicano le imputazioni che molti buoni cittadini hanno ricevuto dalla corporazione de' PP. Gesuiti nel 1849, non per livore, che eglino possano nutrire, ma per semplicemente dimostrare l'ingiusta persecuzione, che il P. Provinciale di detta corporazione, abbandonando qualunque idea di giustizia, e di carità cristiana, crede animare la sua calunnia, e ventosa accusa presso le autorità giudiziarie, e di Polizia. Si mettono in veduta del pubblico napoletano, non per scandalizzarlo, essendo troppo nota la sua religione, pietà, e sentimenti di giustizia, ma perché conosca che gli onesti cittadini non meritano oltraggi da coloro che adoransi come ministri di un Dio di giustizia, e di carità; sono in dovere di esercitar meglio insegnamenti, e non già sotto la veste di cotal cristiano esercizio, praticarvi consigli delle tenebre. Si allontana ogni scandalo, perché anco Gesù Cristo, autore della nostra religione sacrosanta, soleva avvertir il popolo di guardarsi dai farisei, i quali sotto spoglie di agnelli erano veri lupi rapaci».

Fra i tanti giornali pubblicati invece dagli ecclesiastici filo-borbonici vi furono il *Flavio Gioia* (bisettimanale), seguito da *L'Araldo* (trisettimanale), poi dal *Monitore* (trisettimanale), indi da

La Stampa Cattolica ed infine dal quotidiano *La Libertà Cattolica*; di tutti era proprietario e fondatore l'abate Girolamo Milone. Questi periodici, per i loro violenti attacchi contro il governo sabauda, furono più volte sottoposti al sequestro da parte degli organi di polizia, e spesso la tipografia fu devastata da gruppi di cittadini certamente fomentati da sediziosi. L'abate Milone fu pertanto accusato di appartenere ad una organizzazione eversiva che tramava per preparare il ritorno dei Borbone a Napoli. A seguito di tale accusa il Milone nel 1864 sarà condannato, per la famosa legge Pica, a sei mesi di soggiorno obbligato presso la città di Saluzzo.

Dopo l'arrivo di Garibaldi a Napoli preti e monaci filo-unitari, pur di tendenze diverse, si mossero in tutte le direzioni per convincere le masse e soprattutto i fedeli che non c'era incompatibilità tra il nuovo stato di cose e la religione. Furono chiamati la *Legione Sacra*, il cui principale protagonista fu il già citato padre Giuseppe da Forio. Il 20 settembre 1860 Garibaldi, nell'ascoltarlo, lo chiamò «primo oratore d'Italia dei tempi nuovi». La fama oratoria del francescano era già nota al Generale. Padre Giuseppe aveva predicato in tutte le principali città d'Italia entusiasmando le folle con discorsi basati su felici sintesi fra libertà, religione e patria unita. I suoi discorsi contribuirono non poco a tranquillizzare la coscienza di larghe fasce cattoliche. Garibaldi osservò ad alcuni amici: «Questo monaco ha contribuito all'Unità d'Italia con la sua parola, quanto io ho contribuito con la mia spada».

Padre Giuseppe rivelò le sue idee liberaleggianti fin dal 1848, quando tenne un discorso nel Duomo di Avellino in occasione del giuramento sulla Costituzione. In una Memoria presumibilmente del dicembre 1860, sono fotografati gli atteggiamenti e le opinioni dei vari Organi cittadini sia sul caso di padre Giuseppe da Forio, sia su come venivano affrontati quelli analoghi dalle Autorità Ecclesiastiche napoletane in un periodo di transizione che fu di grande rilevanza storica. Inoltre in detta Memoria si accenna all'episodio di quando, nella mattinata di domenica 22 settembre 1860, i fedeli assalirono il Convento di Santa Maria la Nova perché, sebbene fosse stato annunciato, padre Giuseppe non salì sul pulpito a predicare. Una ennesima dimostrazione dell'alta considerazione nella quale era tenuto il francescano anche dai comuni cittadini: un giorno P. Giuseppe predicò nella chiesa di Santa Maria la Nova concludendo col chiedere un obolo per il Convento che si trovava in cattive acque. Specie le donne, affascinate dalla sapienza del suo dire, si privarono dei monili che le adornavano e li posero nel vassoio delle offerte.

Ma l'orazione più importante e famosa della sua carriera di pre-



dicatore fu quella che tenne nella Reggia di Caserta nel 1851 davanti a Ferdinando II di Borbone ed alla sua Corte. Era stato già invitato dall'addetto di Corte per predicare nella cappella reale sulle *Quarantore*. La prima predica capitò la sera successiva al giorno in cui la Gran Corte Criminale di Napoli aveva condannato a morte Luigi Settembrini, Filippo Agresti e Salvatore Faucitano perché organizzatori e tacenti parte della *Setta l'Unità Italiana*. Padre Giuseppe, in quella circostanza, sfoggiò tutte le sue migliori qualità oratorie per far scoccare nella coscienza del Re la crisi che sarebbe stata poi determinante nell'indurre Ferdinando II a commutare la pena di morte in quella dell'ergastolo. Tre i motivi principali che erano stati di stimolo per il francescano: i comuni ideali con i condannati, l'amicizia personale con gli stessi e la convinzione che la religione, mai disgiunta dalla libertà, era fratellanza e rispetto dell'individuo. Alla fine della predica re Ferdinando II chiamò l'addetto di Corte ed in un orecchio esclamò in dialetto napoletano: «Pavate 'u monaco e non lo chiammate cchiù».

Trono ed altare

Sotto la dittatura borbonica padre Giuseppe non fu mai ostacolato nelle sue prediche sempre a sfondo libertario e, indirettamente, politico. Sembra strano, ma la stessa cosa non avvenne dopo la cacciata dei Borbone da Napoli. Appena terminata la *Dittatura* garibaldina, le Autorità piemontesi tenevano a non scontrarsi con le gerarchie ecclesiastiche, tanto che tolleraro-



no spesso abusi di queste verso chi, specie sacerdoti, non nascondeva i suoi sentimenti unitari. Un caso emblematico fu quello di padre Giuseppe, che sosteneva non essere completa l'Unità senza Roma capitale. Questa posizione non solo lo espose ad attacchi di giornali conservatori che pullulavano in quell'epoca, ma lo resero bersaglio delle più gesuitiche mistificazioni. Solitamente le prediche di padre Giuseppe venivano trascritte e stampate su fogli volanti, che andavano a ruba. I suoi avversari, a conoscenza di questa consuetudine, stamparono alcune prediche le quali dalla intestazione del foglio volante sembravano sue. Il lettore, attratto dal falso titolo, si accorgeva, quasi alla fine, che si trattava, invece, di una filippica contro il francescano. Inoltre gli volevano impedire la predicazione usando mille pretesti. L'Ordine e la Curia Vescovile si palleggiavano la competenza per concedergli l'autorizzazione a parlare nelle chiese. Vi furono battaglie epiche, a mezzo di scritti vari, fra il Ministero degli Affari Ecclesiastici, l'Ordi-

ne dei Minori Osservanti, la Curia Vescovile di Napoli e padre Giuseppe, di cui esiste ampia documentazione presso l'Archivio di Stato di Napoli. Quando padre Giuseppe, seccato di essere preso per il naso, predicò ugualmente nella chiesa di Santa Brigida a Napoli, il Cardinale Sisto Riario Sforza interdise la chiesa stessa, perché il francescano era sprovvisto di autorizzazione. Era chiaro che lo si volesse ostacolare in tutti i modi. Il fatto fece molto scalpore ed il cardinale di Capua Cassano Serra, di idee ben diverse, lo invitò a predicare la quaresima nella sua Cattedrale.

Nella polemica intervenne anche personalmente Costantino Nigra, che era stato nominato Segretario Generale di Stato della Luogotenenza per le Province Meridionali il 3 gennaio 1861. Vi sono diversi documenti che testimoniano lo stato di tensione tra la Luogotenenza e l'Arcivescovado di Napoli. In una risposta diretta a Costantino Nigra del 9 febbraio 1861 l'Arcivescovo di Napoli, pur con la diplomazia che il rapporto ri-

chiedeva, si rifiutava decisamente di autorizzare padre Giuseppe alla predica perché si era «verificato altra volta che il detto Padre da Forio a compiere il suo progetto abusivo si sia fatto scudo dell'appoggio di gente desiderosa di eccitare disturbi col voler sentire le sue prediche ad onta del divieto dato dall'Ordinario Diocesano». Nigra replicava con una lunga lettera del 12 febbraio 1861 con la quale fra l'altro diceva: «Colgo poi opportunamente questa occasione per rappresentarle con quanto rincrescimento il Governo in questi giorni abbia veduto da non pochi Ordinari, quasi di concerto, e sovente per insinuazione di cui non è ignota la provenienza, ricusarsi la licenza di predicare a parecchi sacerdoti, cari alle popolazioni, e nonostante la loro commendevole reputazione, evidentemente a causa della notorietà dei loro sentimenti liberali». Il tono della lettera del Nigra (corretta di suo pugno su bozza redatta da Pasquale Stanislao Mancini), era un saggio di alta diplomazia, ma di eguale fermezza nel far intravedere eventuali processi penali a carico di chi, anche indirettamente, si servisse delle proprie prerogative per sobillare i cittadini contro l'ordine costituito.

Ragion di stato

Nonostante tutte queste posizioni ufficiali il Cardinale Riario Sforza la spuntò contro padre Giuseppe da Forio. Anche Nigra dovette piegarsi alla ragion di Stato. Evidentemente non voleva la pena rompere con le Autorità Ecclesiastiche solo perché ad alcuni sacerdoti filo-liberali veniva proibita la predicazione. L'Arcivescovo non perdeva occasione per dimostrare apertamente la sua ostilità al governo, avendo compreso che questo voleva assolutamente andare d'accordo con le autorità ecclesiastiche per la grande influenza da queste esercitata sulle masse popolari. Il Cardinale aveva intrapreso un'azione sistematica atta a neutralizzare ogni voce favorevole a Vittorio Emanuele II, inviando nelle chiese predicatori di stretta osservanza affinché i fedeli fossero *illuminati* nel senso giusto. Ma quando fece affiggere nelle chiese e sulle cantonate della città un suo proclama con cui si vietava in tutti i luoghi di culto di celebrare la ricorrenza dello Statuto, la misura fu colma. Il Luogotenente Gustavo Ponzà di San Martino, alla fine di maggio 1861, espellera l'Arcivescovo, obbligandolo, ancora una volta, ad allontanarsi da Napoli.

L'ostruzionismo nei confronti di padre Giuseppe continuò per tutta la sua vita (mori nel 1898). Lo si voleva piegare ad ogni costo, rendendogli l'esistenza difficile soprattutto dal punto di vista economico. Essendo un caso emblematico del *compromesso* tacito tra le Autorità italiane e quelle ecclesiastiche do-

po la partenza di Garibaldi da Napoli, è opportuno approfondire l'argomento ancora con qualche ulteriore riflessione. Nel 1861 il Cardinale Riario Sforza lo costrinse ad uscire dall'Ordine francescano. Padre Giuseppe, avuta la proibizione di far prediche, unica fonte di sostentamento, fu costretto alla fame. Riuscì ad ottenere *un breve pontificio*, con il quale veniva autorizzato ad uscire dall'Ordine francescano e ad iscriversi al clero secolare. Ma ciò non poteva avvenire se non fosse stato accolto presso una Diocesi. Invano si rivolse a quella d'Ischia, che seppur non rifiutò apertamente, frappose tali e tanti ostacoli di carattere burocratico da costringerlo a rivolgersi altrove. Fu il Vescovo di Serzano ad accogliere, invece, con grande piacere la sua domanda, perché già da tempo in quelle zone avevano potuto apprezzare la cultura e la grande arte oratoria di padre Giuseppe, che da quel momento riprese a chiamarsi Erasmo di Lustro, suo nome di battesimo.

Ma già prima Francesco de Sanctis, ministro della Pubblica Istruzione, aveva avuto sentore delle difficoltà in cui versava padre Giuseppe, tanto che gli propose un incarico di insegnamento universitario. Appena venute a conoscenza della proposta, le gerarchie ecclesiastiche napoletane si dettero subito da fare per neutralizzarla, ritenendo un fatto del genere grande offesa per tutti i *sacerdoti buoni*. Erasmo di Lustro cercò di correre subito ai ripari scrivendo una lettera al deputato Antonio Ranieri (l'amico di Giacomo Leopardi), che conosceva molto bene per aver avuto diversi incontri e colloqui con lui. Ma non aveva fatto i conti con la ragion di Stato a cui dovettero sottostare anche il De Sanctis ed il Ranieri. Questa ingiustizia era un altro tributo che si pagava all'Unità d'Italia, della stessa *immoralità*, anche se non della stessa portata, dei fatti di Aspromonte. Padre Giuseppe, per vivere, fu costretto ad aprire una scuola privata a Napoli (1862-1867). Anche per poter incassare una piccola pensione concessagli dallo Stato Italiano gli furono create mille difficoltà. I sacerdoti conservatori non lo lasciavano un momento. Ogni suo atto era criticato aspramente. Uno di questi attacchi lo si legge nel quotidiano la *Libertà Cattolica*, del 12 settembre 1875: «Un frate di S. Maria la Nova in Napoli si chiamava P. Giuseppe da Forio. Costui nel 1860 volse il pulpito in tribuna politica e scrisse in due grossi volumi la vita del *messia* Giuseppe Garibaldi, e predicò gli elogi di Nullo e di Cavour, cortese con tutti i Santi del calendario, tranne col Papa, che rappresentava nell'atto di maledire all'Italia nell'ira sua sacerdotale! Poi non si sottoscrisse più P. Giuseppe, ma Abate Erasmo di Lustro; ed ora non sappiamo più come si chiami, avendo mandato in Giudecca la tonaca e la sottana».

>>>> **biblioteca / schede di lettura**

Rosselli a Milano

>>> **Natasha Aleksandrov**

Il 26 settembre del 2007 si tiene all'Università Bocconi di Milano una giornata di studi su Carlo Rosselli (1899-1937), in occasione del settantesimo anniversario del suo assassinio. Non un caso l'anno, ma nemmeno il luogo: fu proprio un incarico in Bocconi, dove insegnò per un biennio accademico, ad avvicinare a Milano un Rosselli non ancora ventiquattrenne: era il 1923, e Rosselli si era appena laureato a Siena. Di quel convegno ora Nicola Del Corno pubblica gli atti. L'intento della raccolta è quello di "offrire nuovi spunti interpretativi e innovative vie di ricerca", relativi all'esperienza milanese e alla formazione di Carlo Rosselli in quel momento così rilevante per le sue successive scelte politiche ed esistenziali. Parliamo del primo Rosselli, delle sue prime relazioni politiche, della sua

crescita personale e politica alla base del suo pensiero, maturato in pochi anni, prima del confino di Lipari, prima di *Socialismo Liberale* e di *Giustizia e Libertà* (periodo peraltro già affrontato da Nicola Tranfaglia, Zeffiro Ciuffoletti, Paolo Bagnoli, Maurizio Degl'Innocenti, Giovanna Angelini).

Il volume è composto da undici interventi, che creano un'unità della persona Rosselli. Non discontinuità quindi, ma completezza e complementarietà dei saggi, che si legano in un percorso critico sfaccettato, ma unitario. La formazione di Rosselli viene affrontata dai punti di vista degli incontri con socialisti e non, con le personalità allora più eminenti (tra gli altri figurano Angelo Sraffa, Rettore della Bocconi, il figlio Pietro, Claudio Treves, Filippo Turati, Anna Kuliscioff, Ernesto Rossi, Riccardo Bauer, Rodolfo Morandi, Pietro Gobetti), la partecipazione alle riviste milanesi (fondò con Pietro Nenni *Quarto Stato* nel 1926, frequentò i giovani de *Il Caffè*), gli studi e

gli approfondimenti in *Ateneo*, alla base del pensiero rosselliano, l'organizzazione del congresso del PSLI, i frequenti spostamenti, che gli permisero di vedere con occhio comparativo la realtà del momento, e la progettazione degli esapatri degli amici antifascisti. Emerge da tutti gli interventi la radicata attitudine di Rosselli a concretizzare il programma politico teorico in azione ("spirito di intrapresa").

La fonte più utilizzata negli interventi è costituita da lettere, che permettono un'analisi del pensiero politico, ma anche delle più profonde emozioni di Rosselli, e offrono una conoscenza della sua figura vista dagli occhi di parenti, amici e compagni di vita. Del Corno riprende una bellissima lettera della Kuliscioff scritta a Turati nel 1924, che descrive Rosselli quale "uno dei pochi giovani che ad uno spirito critico assai equilibrato unisce anche una visione chiara di quel che devono essere le giovani forze, che devono maturare con lo studio dei contatti con la

vita reale”.

Carlo Rosselli venne chiamato a Milano nel 1923 come assistente di Luigi Einaudi e al fianco di Attilio Cabiati all'Istituto di Economia Politica dell'Università Luigi Bocconi, che allora si trovava in zona Brera, nel largo ora dedicato a Claudio Treves. Dall'intervento introduttivo dello stesso Nicola Del Corno emerge una Milano fortemente contraddittoria agli occhi di un giovanissimo Rosselli, che vede “piattezza e grigiore” nella vita intellettuale dei milanesi, che si misurano “per quanto valgono in banca”: proprio quella Milano, osserva Del Corno, in cui si stampavano i giornali socialisti, in cui vi erano le sedi del PSI, del PSU (a cui Rosselli aderì dopo l'uccisione di Matteotti), del PCI, della CGL, e in cui il voto del 1924 fece di Milano la città italiana con il maggior numero di voti per l'ala socialista. Col tempo Rosselli ne apprezzerà la “potenziale” forza antifascista; potenziale appunto, senza capacità di azione unitaria: “Qui a Milano non c'è nessuno. Una enorme forza in potenza, senza lo strumento per tradurla in atto”, scrive a Salvemini nel 1925, esortandolo a tornare in Italia, alla guida del movimento socialista.

L'anno successivo Rosselli ribadirà in una lettera a Nenni il fondamentale ruolo di Milano quale centro propulsore per una rinascita del socialismo italiano. Il soggiorno nel capoluogo lombardo è intervallato da contatti con la sua Firenze, con Genova, Torino e Londra. Attratto dal Labour Party, la City gli permette di conoscere un “socialismo empirico” che Rosselli vuole trasferire in Italia, dove la crisi del socialismo era dovuta a suo avviso a un “cieco e tortuoso dogmatismo”, in opposizione a un “sano empirismo all'inglese”. Si trasferisce definitivamente a Milano nel 1926 (anno del *Quarto Stato* e dell'organizzazione della fuga di Filippo Turati), prima in via Ancona 2, poi in via Borghetto 5 (a seguito del matrimonio con Marion Cave). Quest'ultima casa fu punto di ritrovo degli antifascisti più in vista, il luogo di riunioni costitutive del PSLI e dell'organizzazione di alcuni espatri, tanto che la madre, in

visita a Milano, in una lettera definì la casa del figlio “porto di mare”.

Dall'intervento di Edoardo Borruso emerge il primissimo studioso Rosselli e il contesto universitario dell'epoca. Rosselli si avvicina alla disciplina dell'economia politica in un percorso “non lineare”, fatto di incontri, approfondimenti, letture personali (non solo italiane, ma anche di pensatori inglesi) e forti conflitti interiori. Si laurea a Firenze, con la tesi *Sindacalismo*, fortemente criticata da Salvemini, e poi a Siena, in giurisprudenza. I suoi viaggi a Londra (nel 1924 e 1925) gli permettono di confrontarsi con Keynes, di cui recensisce un trattato sulle questioni monetarie. Il testo di Giuseppe Berta riprende testi del primo Rosselli (pubblicati sulla rivista di Nitti e Roux *La Riforma Sociale* e per la maggior parte confluiti in *Socialismo Liberale*) sui limiti del metodo sindacale e sul rifarsi al modello laburista per il movimento socialista. Cristina Accornero sviluppa nel suo saggio l'influenza del mondo riformatore torinese sulla formazione di Rosselli, in particolare la sua frequentazione del Laboratorio di Economia Politica, istituzione accademica frequentata da eminenti studiosi dell'epoca, e alla vicina rivista *La Riforma Sociale*. Salvo Mastellone sintetizza, in una ricostruzione critica del pensiero di Rosselli, l'influenza su di lui da una parte del pensiero mazziniano (*La filosofia politica di Giuseppe Mazzini* di Alessandro Levi del 1922 diviene suo modello per una soluzione politica al dualismo socialismo-liberalismo), dall'altra del pensiero laburista (tra gli altri, lesse *A Policy for the Labour Party* di Ramsay MacDonald del 1920), in cui Rosselli vide convergere i principi di giustizia e di libertà.

Proprio rifacendosi all'esperienza laburista prendeva così posizione contro il modello di partito unico, verso cui puntavano il partito bolscevico e quello fascista, volti ad “annegare i contrasti di classe nell'armonia universale” per instaurare la dittatura: l'antifascismo diviene quindi per Rosselli “lotta per la libertà, di fronte alla quale “ogni altra que-

stione politica ed economica di metodo o di fine appare misera cosa”. I saggi di Gian Biagio Furiozzi, Marco Scavino, Arturo Colombo, Giovanni Scirocco, Carlo De Maria, Carmelo Calabrò trattano i fondamentali rapporti e incontri con, nell'ordine, Filippo Turati, Piero Gobetti, Riccardo Bauer, Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini, Alessandro Schiavi, Rodolfo Mondolfo, personalità che hanno di certo contribuito a formare il pensiero di Rosselli, ancora oggi di sorprendente attualità, e che come lui “tutto sacrificarono per il trionfo delle idee”.

Carlo Rosselli: gli anni della formazione e Milano, a cura di Nicola Del Corno, Bilibion Edizioni, 2010, pp. 244, €18.00.

La dignità della morte

>>> **Nicola Zoller**

La morte può essere posticipata, non prevenuta. Nonostante le pretese della medicina, la morte resta l'inevitabile conclusione della vita e spesso è imprevedibile, arbitraria e ingiusta. Iona Heath, medico inglese, ci dona un piccolo, immenso libro sulla morte, propriamente sui *Modi di morire*. Si finisce – avverte l'autrice – anche per colpevolizzare la vittima casualmente colpita da malattie gravi: eppure non c'è medicina preventiva o comportamento salutista che tengano. Qui il regno della giustizia, l'idea che ognuno di noi abbia quel che si merita è rigorosamente escluso. Ci piace credere che, se ci comportiamo bene, se mangiamo con moderazione i cibi giusti, se facciamo esercizio fisico con regolarità, avremo in premio una vita lunga e sana. Le cose non vanno necessariamente così: il cancro è un promemoria sconvolgente dell'ostinato grado di imprevedibilità, incertezza e ingiustizia della condizione umana.

La società occidentale contemporanea nega la morte. Spiega Sven Lindqvist:



“La società, la cultura, la civiltà intera sono solo scappatoie, un unico gigantesco autoinganno il cui scopo è farci dimenticare che incessantemente cadiamo attraverso l’aria e ci avviciniamo ogni istante di più alla morte”. Così sulla medicina e sui medici viene addossata la responsabilità di evitare la morte, di prolungare la vita spesso a scapito della sua qualità. Racconta l’autrice: “Una ricerca sull’assistenza a pazienti in stato avanzato di cancro o demenza, moribondi in un ospedale di malati terminali degli Stati Uniti, ha rilevato che per il 24 per cento di entrambi i gruppi si era tentata la rianimazione cardiopolmonare e che il 55 per cento delle persone affette da demenza senile avevano cessato di vivere con i tubi per l’alimentazione forzata ancora inseriti. Il risultato è che *oggi negli Stati Uniti è impossibile morire con dignità, a meno di non essere poveri in canna*”. E citando B. Keizer: “Uno degli incontri più sciagurati della medicina moderna è quello tra un vecchio fragile, indifeso e ormai prossimo alla morte e un giovane e scattante medico interno agli inizi della carriera”.

Così la longevità piuttosto che essere una benedizione diventa un incubo. “Meno male che alla fine si muore”: qui mi sovviene una considerazione ironica di Sebastiano Vassalli. Precisamente pertinente però: la morte è temuta perché pone fine alle felicità umane, ma pone fine anche alla paura e alle sofferenze. E appunto Primo Levi in *Se*

questo è un uomo testimoniava: “La sicurezza della morte impone un limite a ogni gioia, ma anche a ogni dolore”.

Nel tentativo di negare la morte, si finisce anche per invocare la morte “improvvisa”, uno shock fulmineo, più piacevole per il morituro, più delizioso per il parentado. Eppure così si perde la possibilità di lasciare in ordine le proprie cose, di condividere e rivivere i ricordi, di dire addio, di perdonare e di essere perdonati. Il morire va vissuto – esorta Heath – il morire fa parte della vita, il dolore stesso non è sempre distruttivo. L’ambizione che l’assistenza medica riesca a permettere ai pazienti di morire “senza sintomi” è utopistica e disonesta: oltre a svilire l’antico tentativo umano di affrontare il dolore con forza d’animo e stoicismo, alimenta smodate speranze che finiscono in disillusioni; mentre invece è meglio coltivare piccole speranze genuine, pensando appunto a un miglioramento pur limitato, a godersi una giornata di sole, un compleanno o un contatto affettuoso.

E poi si può trovare una vera consolazione pensando a coloro che hanno già varcato il confine. “Si arriva a un momento nella vita in cui, tra le persone che abbiamo conosciuto, i morti sono più numerosi dei vivi” racconta Italo Calvino ne *Le città invisibili*. Quando si sono perse molte persone care, morire diventa più semplice, così i morti aiutano i vivi a morire: la morte è avvertita come una conquista universale, un test che è impossibile non superare.

rare. E i giovani, che conoscono inevitabilmente più vivi che persone morte? Per loro morire è tanto più difficile, e più arbitrario, e più ingiusto.

Abbiamo detto che l’autrice di questo prezioso breviario sui “modi di morire” è un medico, però un medico speciale: nella parte conclusiva ha l’esperienza per suggerire come accompagnare con umanità i morenti. Occorre in primo luogo “raffreddare la collera” del dolore con le parole, proferendole senza distogliere lo sguardo dal sofferente. Le parole giuste ci riparano dalla troppa gioia e dal troppo dolore. E occorre continuare a parlare anche quando l’infermo è ridotto al silenzio dalla debolezza. Le parole, ma anche la musica può essere di conforto. E poi anche il tatto, la stretta di mano o il tocco di consolazione. E ancora: la pazienza, quella che sanno usare le persone care e conosciute, che riescono ad aspettare senza curarsi del tempo che passa, evitando una morte di fretta, tra sconosciuti, in un luogo impersonale.

Parole, tatto, tempo: un tempo “profondo”, di cui dispongono coloro che sono capaci d’amore e di intuizione davanti alla sofferenza. La professionalizzazione delle cure palliative e la conseguente medicalizzazione della morte affida i morenti a persone non sempre predisposte. I medici hanno bisogno della scienza ma anche della capacità di mantenere un rapporto solidale e continuativo verso l’assistito, di passare da una relazione funzionale e impersonale “Io-Lui” alla pienezza di un rapporto “Io-Tu” che riconosca la soggettività illimitata dell’altro. E quando la morte diventa inevitabile, quando la scienza – che pur ha consentito all’umanità di fare enormi progressi contro la morte – si ferma, il medico deve essere capace di farsi soccorrere dalla poesia: “La lunga infermità della mia salute e della mia vita sta per guarire, e il nulla sta per offrirmi tutto” (Shakespeare, “*Timone d’Atene*”).

Iona Heath, “Modi di morire”,
ed. Bollati Boringhieri, 2008

>>>> le immagini di questo numero

Il mistero del visibile

>>>> Lucianella Cafagna



Quando studiavo in accademia a Parigi l'arte concettuale, la videoarte, le installazioni, le performances, ecc. ecc., erano all'apice del loro successo. Erano i primi anni Novanta e la Francia di Mitterrand era l'espressione della più moderna e politicamente corretta socialdemocrazia d'Europa, cercava con orgoglio di sostenere tutti i linguaggi che esprimessero la *grandeur* di quell'approccio alla "modernità" o postmodernità che dir si voglia, e con ostentato disgusto, noia e insofferenza guardava ad ogni forma sospetta di "passatismo". E' in questo clima che noi pochi sparuti poveri cristi frequentatori dell'atelier

Caron (pittore vecchio stampo, allievo di Balthus) quasi tutti italiani (qualche cinese), attraversavamo la sontuosa corte dell'Accadémie sotto lo sguardo sardonico degli allievi eletti dei vip del momento. Rispondevamo con l'accondiscendente snobismo degli aristocratici di fronte alla moda, ma (a dispetto di ogni convinzione e amore per la nobile arte della pittura) nella bocca dello stomaco albergava un vago senso di vergogna, come fossimo vecchie signore che lavoravano all'uncinetto nel mezzo di una pazzesca discoteca hi tech: un vago senso di vergogna che da qualche parte mi porto ancora dietro; la difficoltà



tà dell'anticonformismo, soprattutto quando il conformismo è così moderno, illuminato e splendente di futuro.

Ad ogni modo, passati gli anni e passati gli unni, eccomi ancora con pennello e tubetti, a provare dolcissime sensazioni nella scelta tattile della tela, dell'odore di trementina quando varco la porta dello studio, dell'euforia di quando posso permettermi di comprare i nuovi pennelli. Ed eccomi ancora più appassionatamente figurativa di prima. Una giornalista del *Corriere* parlando del mio lavoro lo ha affiliato al "Realismo magico". Mi piace. Io amo la pittura del Rinascimento italiano, la pittura degli anni venti e trenta romana, una certa pittura degli

anni sessanta e settanta italiana e inglese, e credo che nel mio lavoro ci si possa riconoscere: dire una sintesi sarebbe troppo ambizioso, ma insomma un po' di tutto quel che amo e "guardo". E soprattutto non riesco ad uscire da questa fascinazione per il "visibile". Mi pare che fosse Oscar Wilde a dire "il vero mistero è nel visibile". Ecco, questa battuta mi riassume.

*Lucianella Cafagna, ha studiato a Bruxelles, a Roma, dove si è laureata in sociologia dell'arte e della letteratura, e a Parigi dove ha frequentato l'Accademia di Belle Arti.
Vive e lavora a Roma*